QUADERNI del CDS

n° 6 - Anno IV - Fascicolo 1 - 2005

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica
Della Circoscrizione 5
CITTÀ DI TORINO

QUADERNI del CDS

n° 6- Anno IV- Fascicolo 1 - 2005

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica
della Circoscrizione 5

CITTÀ DI TORINO

Quaderni del CDS
Pubblicazione periodica a cura del Centro di Documentazione Storica
Della Circoscrizione 5
Via Verolengo 201, 10149, Torino
Tel. 011 4431613 / 4431601
Sito internet: http://www.comune.torino.it/circ5/cds

Supplemento a “Il Giornale del Comune”, anno I
Reg. Tribunale di Torino numero 5843 del 2005.
Direttore responsabile dott. Gianni Fontana.

Stampa: La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - Torino

La rivista è disponibile gratuitamente presso la sede del Centro di Documentazione Storica.

Le immagini di questo numero a pagina 59 e 73 vengono pubblicate con le autorizzazioni, rispettivamente, di:
Archivio di Stato di Torino; Archivio Storico della Città di Torino.

In copertina:
La chiesa di Madonna di Campagna tratta da Mille saluti da Torino / L. Artusio, M. Bocca, M. Governato, M. Ramello, Edizioni del capricorno, Torino, 2002, p. 93.

Quaderni del CDS

n° 6 - Anno IV - Fascicolo 1 - 2005

Indice

Condizione contadina e strategie individuali: conflitti nella famiglia Dughera a Lucento nella prima metà del Settecento

di Vincenzo De Luca

Premessa

Questo intervento vuole essere l'occasione per aprire una riflessione sulle contraddizioni che si innescano tra una mentalità di forte solidarietà familiare legata a una cultura contadina e una volontà di costruire percorsi individuali in un ambito più prettamente imprenditoriale.

Prima di tutto occorre definire la condizione contadina da cui deriva tale cultura e gli elementi che la possono distinguere da altre condizioni sociali.

Per esempio, la condizione dei giornalieri o dei bracciantati rurali, che possono contare solo sulla propria forza lavoro, non può rientrare nella condizione contadina, ma semmai in quella del proletariato. Neppure vi rientra la condizione del grande affittatolo che può contare su un capitale di partenza, con il quale garantire il pagamento del canone, gli attrezzi, gli animali da lavoro, l'anticipo della semente, la manodopera da impiegare nel fondo; quindi, può fare a meno del proprio impiego diretto sul fondo.

Il contadino si contraddistingue allora per la compartecipazione alla rendita che deriva dal suo lavoro e per il parziale conferimento di capitale, come gli attrezzi, gli animali da lavoro e l'anticipo della semente. In questa categoria rientra la figura del mezzadro o del terzadro[1], anche semplicemente denominato massaro, ma anche quella dell'affittavolo diretto, che, sebbene debba contare sul capitale per il canone, aggiunge però il proprio lavoro sul fondo e quello dei propri familiari.

[1] Mezzadro dal patto di mezzadria, nel quale si stabilisce che il proprietario e il contadino devono spartirsi la metà dei prodotti e degli utili, ma anche anticipare la metà della semente. Terzadro deriva dal patto di terzadria, in cui il contadino riceve un terzo del raccolto invece della metà

Il lavoro di tutti i componenti familiari è l'altro elemento che distingue la condizione contadina. Questo fa sì che il nucleo familiare si configuri come una società d'opera, dove tutti partecipano con il proprio lavoro e nella quale vi è una reciproca solidarietà per garantire ai singoli componenti del nucleo la sicurezza anche in caso di inabilità.

I Dughera sono un esempio di famiglia in cui le strategie personali e familiari si muovono all'interno di quella che è la loro cultura e condizione contadina[2]. Essi giungono nel contado torinese, e precisamente a Lucento dopo una sosta a Lingotto, con una mentalità contadina che li porta a contrarre patti agricoli considerando il nucleo familiare un'azienda, una società d'opera, nella quale la compartecipazione di tutti è la garanzia di riuscire a far fronte all'impegno contratto. E anche dinanzi alla fatalità, come la morte del capofamiglia e reggente l'impresa, i Dughera reagiranno muovendosi all'interno della loro cultura contadina.

A un certo punto, la volontà di un componente della famiglia a svincolarsi da questa cultura contadina della compartecipazione, per seguire un proprio percorso individuale di ascesa sociale, come vedremo, metterà in luce le contraddizioni e i conflitti cui è soggetto il mondo contadino sotto la spinta dei mutamenti economici, demografici, sociali e comportamentali ormai in atto negli anni Trenta del Settecento.

Difatti, la vicenda familiare che seguiamo si colloca in un periodo e su un territorio dove una serie di trasformazioni e di cambiamenti si sono da tempo affermati a seguito del processo di mutamento dei patti agrari. Ed è bene fornire alcuni elementi per meglio comprendere il contesto che fa da sfondo alla vicenda dei Dughera.

Il processo di mutamento dei patti agrari avviene in varie fasi. Nella prima fase, a partire dalla prima metà del Seicento[3], si ha il passaggio da patti di mezzadria o terzadria in patti di boaria[4]. Si passa da patti di compartecipazione alle scorte e ai raccolti a patti nei quali la figura del contadino si trasforma, man mano, in una figura salariata, con un contratto che comprende un salario, parte in denaro e parte in natura, l'abitazione presso la cascina e il diritto ad alcune giornate soggette al diritto di zappa, da condurre tramite il lavoro dei familiari[5].

[2] Alcuni esempi di strategie di famiglie contadine nel Piemonte del Seicento sono state delineate in LEVI G., 1985, pp. 44-82

[3] Sull'avvio di tale processo si veda TUCCI W., 2003-04

[4] Una prima diffusione dei patti di boaria nell'Oltredora torinese avviene già a partire dagli anni Venti e Trenta del Seicento: si veda TUCCI W., 2003

[5] DE LUCA V., 2003-04, p. 4

Con l'introduzione dei patti salariati, muta l'organizzazione del lavoro agrario, che diventa più articolata, con varie mansioni e varie figure di salariati: il bovaro che lavora il fondo a campo; i salariati fissi, obbligati a risiedere con la famiglia sul fondo affittando un'abitazione nel corpo del cascinale, che si occupano della parte a prato del fondo; e i giornalieri, impiegati soprattutto per la raccolta del fieno, che, in questa prima fase di mutamento dei patti, sono reclutati tra i familiari dei lavoranti fissi[6].

Se i giornalieri, che conferiscono lavoro in cambio di un salario, entrano a far parte del proletariato, questo non può ancora dirsi per i bovari e i lavoranti fissi, almeno nella prima fase di mutamento.

Il bovaro resta nella condizione contadina grazie a quel diritto ad alcune giorna te a zappa in compartecipazione con i familiari; lo stesso può dirsi, sebbene in una posizione più marginale, per il lavorante fisso, sin quando riesce a mantenere l'impiego dei propri familiari come giornalieri, e quindi il controllo della manodopera familiare.

Muta anche l'assetto sociale comunitario lucentino. Da una comunità prevalentemente contadina, costituita da famiglie di mezzadri, si passa a una comunità composta da famiglie di piccoli proprietari e affittavoli diretti, di bovari e di salariati fissi. In questa nuova comunità la piccola proprietà inizia a configurarsi come una piccola borghesia rurale, mentre l'affittavolo diretto e il bovaro continuano a rientrare nella condizione contadina.

Sono soprattutto i piccoli proprietari legati all'affittanza diretta a svolgere un ruolo di mediazione tra la componente salariata della comunità e la grande affittanza, affinché l'introduzione dei patti salariati possa avvenire in modo graduale, conservando nei patti forme compartecipative, senza scardinare appunto quella che è la cultura contadina della compartecipazione.

Tuttavia, con l'affermazione dei patti salariati, viene meno la difesa di una risorsa comunitaria, come quella delle terre comuni, il cui acquisto da parte di alcune famiglie segna una gerarchizzazione verticale all'interno della comunità. Si forma così un ceto di media borghesia rurale, una sorta di notabilato, costituito da famiglie quali quella dei Bistotto[7],

[6] Ibidem, pp. 20-22

[7] Sulla vicenda dei Bistotto, ibidem, pp. 10, 17-18, 49-52 e 76-80

dei Taschero[8], dei Del Bosco[9] e dei Casale[10]. Questo notabilato, per il livello di ricchezza raggiunto, per la quantità di giornate di terra detenuta e per la possibilità di gestire in affitto le grandi cascine di Lucento, inizia a non identificarsi più con gli interessi e la moralità comunitaria, ritrovandosi fuori dalla stessa comunità[11]. In tal modo il notabilato diventa la controparte con cui la comunità deve contrattare per salvaguardare gli elementi compartecipativi dei patti salariati.

A partire dagli anni Trenta del Settecento si avvia la seconda fase di mutamento dei patti. Intanto il notabilato ha spostato i propri interessi al di fuori del territorio sino a fuoriuscire da Lucento, svincolandosi così dalla rete di relazioni clientelari con la comunità. Questa fuoriuscita lascia spazio all'arrivo di nuove famiglie o di gruppi parentali nella conduzione diretta di alcuni poderi di media dimensione.

La grande affittanza deve mantenere alti i canoni per la creazione di un mercato chiuso. Per non mangiarsi però i ricavi derivati dall'aumento del prezzo dei generi agricoli deve forzare la mano e modificare i patti salariati. Riguardo ai patti di boaria, deve svuotarli della parte in natura e dell'elemento compartecipativo costituito dalle giornate di terra soggette ai diritti di zappa, vincolandoli sempre più al salario.

Inoltre la grande affittanza deve tentare una diversificazione della propria strategia anche favorendo il decollo delle attività non agricole, come quella manifatturiera. Per realizzare il decollo delle filature presso le cascine vi è necessità di manodopera femminile. Quindi occorre anche mutare i patti dei salariati fissi per escludere l'impiego delle donne come giornalieri nei fondi.

La comunità dinanzi all'offensiva messa in atto dalla grande affittanza non riesce a mantenersi unita e si spacca, anche perché l'insediamento di nuove famiglie con una mentalità più imprenditiva mette in crisi la difesa comunitaria degli elementi compartecipativi dei patti salariati. Da un lato i bovari hanno interesse a difendere il diritto di zappa e come contropartita possono mostrarsi favorevoli all'esclusione delle donne della comunità dal lavoro agricolo, oltre che cedere su una monetarizzazione del proprio salario. Dall'altro i lavoranti fissi vedono

[8] Sulla vicenda dei Taschero si veda DE LUCA V., 1998; ma anche DE LUCA V., 2003-04, pp. 13, 16, 49-52, 80-85, 99-101 e 122-123

[9] Sulla vicenda dei Del Bosco, ibidem, pp. 10, 49, 79-80

[10] Sulla vicenda dei Casale, ibidem, pp. 10-11, 49-54, 76-80, 123-124; ma anche CHERVATIN W., 1993

[11] DE LUCA V., 2003-04, pp. 49-52

messo in discussione il loro controllo sui familiari, ma d'altra parte non riescono ad avere un forte potere contrattuale. In questo inizio della seconda fase di mutamento dei patti, per la carenza ancora di famiglie di giornalieri sufficienti al fabbisogno della produzione agricola, essi riescono a mantenere il reclutamento di parte dei propri familiari, come le mogli e i figli maschi.

Altri soggetti sociali della comunità sembrano appoggiare il mutamento dei patti, come quelle famiglie provenienti da Entracque[12], favorevoli a uno sviluppo dell'attività tessile per la sua commercializzazione, o come quelle famiglie legate alla piccola affittanza ma orientate anche a gestire direttamente delle filature presso le cascine detenute in affitto, come i Rubietto, che diventano i nuovi referenti all'interno della comunità[13].

Queste nuove famiglie hanno interesse a ridefinire i codici comunitari in modo da contrastare la resistenza di quella parte della comunità sfavorevole a vedere le donne sottratte al controllo familiare. Inoltre queste nuove famiglie possono trovare l'alleanza della componente comunitaria bovara nella difesa del diritto di zappa. In cambio possono ottenere da parte dei bovari la rinuncia a cercare patti presso le piccole cascine, in modo che tale risorsa rientri sotto il controllo delle nuove famiglie comunitarie emergenti, quale appunto i Dughera.

Questa famiglia giunge a Lucento negli anni Venti, con una mentalità e una cultura contadina che considera la famiglia un'unità economica di produzione, dove ciascun componente è impiegato secondo una divisione delle mansioni e al cui interno le donne sono soggette a meccanismi di protezione e di controllo sul loro comportamento[14].

La storia dei Dughera può sembrarci allora non rappresentativa dei mutamenti sociali, culturali, comportamentali, che già hanno riguardato il territorio lucentino prima del loro arrivo. Tuttavia, proprio la possibilità di analizzare a fondo la loro vicenda ci ha permesso di indagare la conflittualità tra una dimensione di appartenenza alla condizione contadina e le sue resistenze al mutamento, e i desideri individuali di affrancamento da tale condizione verso scelte che lasciano spazio all'affermazione di una maggiore individualità e ambizione di ascesa sociale.

[12] Ibidem, pp. 119-120, 136-139

[13] Ibidem, pp. 137, 142-143, ma anche p. 136, tab. 7

[14] PALAZZI M., 1997, pp. 281-301.

Poi va detto che, con la trasformazione dei patti agrari, si sono poste le premesse per comportamenti e strategie individuali che mettono in crisi la concezione contadina di unità lavorativa dei componenti familiari e che comportano la frammentazione dell'eredità dinanzi alla morte del capofamiglia. In tal modo si indebolisce la struttura familiare nella sua capacità di contrattare patti, ma soprattutto viene sempre meno il prevalere della solidarietà della famiglia allargata rispetto all'individuo.

La vicenda dei Dughera - che abbiamo potuto ricostruire grazie a un loro atto di divisione patrimoniale del 1750 molto dettagliato[15] - sarà molto indicativa sulle resistenze attuate per mantenere indiviso il patrimonio e frenare aspirazioni di affrancamento dall'ambito contadino.

In particolare abbiamo seguito il tentativo di ascesa sociale di un componente della famiglia, Giuseppe Antonio, che, a un certo punto, sceglierà di svincolarsi dall'assetto familiare per costituire una propria famiglia, in modo da perseguire una strategia imprenditoriale indipendente.

All'interno di tale tentativo, è parso altrettanto interessante soffermarci su alcuni elementi relazionali e conflittuali che hanno riguardato la componente femminile dei Dughera, quali la vicenda tra la madre di Giuseppe Antonio, Brigida Curtetto, e la cognata Cristina Rubietto.

Questo ci ha permesso di affrontare il tema della soggettività femminile all'interno di un modello culturale familiare che privilegia la successione per via patrilineare[16] e lascia pochi margini di azione alla soggettività femminile.

Su alcune variabili trattate nell'articolo, quali la divisione patrimoniale, la mentalità imprenditoriale, i conflitti e le relazioni familiari riguardanti la condizione femminile e quella dei figli, è possibile operare un primo approfondimento connettendo i mutamenti della moralità comunitaria, derivanti da pressioni esterne, con quelli derivanti dalle tensioni interne di insofferenza verso forme di relazioni familiari, che ormai non risultano più necessarie all'organizzazione della produzione.

[15] Archivio di Stato di Torino, Sez. Riunite (d'ora in poi ASTo), Insinuazione Torino, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750

[16] Si veda PALAZZI M., 1997, pp. 35-54, ma anche KLAPISCH-ZUBER CH., 1988, p. 285; GROPPI A., 1996, pp. 149-150

1. L'attività dei Dughera a Lingotto e il testamento di Francesco

La famiglia di Francesco Dughera fu Ludovico di Rivalba (Fig. 1) fa tappa a Lingotto prima di trasferirsi a Lucento. Francesco prende in affitto la cascina Il Martini del senatore e cavaliere Martini, posta nelle vicinanze della strada di Pinerolo[17].

L'affittamento diretto implica per l'affittavolo il pagamento annuo di un fitto - solitamente da versarsi in due semestri, uno a San Giovanni del Natale (28 dicembre) e l'altro a San Giovanni Battista (24 giugno)[18], dover risiedere nella cascina con i familiari, la proprietà di una o più coppie di buoi da impiegare nei lavori sul fondo, il possesso degli attrezzi (carri, aratri, zappe, rastrelli, ecc.) e la disponibilità di manodopera familiare da utilizzare nei lavori agricoli.

Questo contratto di affittamento è un patto già capitalistico in quanto Dughera deve non solo disporre di un capitale di mezzi materiali e forza lavoro, ma soprattutto possedere un capitale monetario con cui far fronte al pagamento del canone.

Invece il patto di mezzadria contemplava per il massaro varie forme di compartecipazione con il proprietario, come la ripartizione delle scorte e dei raccolti[19]. Il massaro doveva possedere la coppia di buoi e gli attrezzi, ma soprattutto doveva disporre di manodopera familiare per il lavoro del fondo. È chiaro che la struttura familiare del massaro doveva essere di tipo allargato, con all'interno i figli sposati, per poter far fronte alla conduzione del fondo.

Vi sono dunque delle similitudini tra il patto di mezzadria e il contratto di affittamento diretto, ma si ha in quest'ultimo un superamento di elementi compartecipativi con la richiesta da parte del proprietario di una entrata sicura, rappresentata dal versamento di un canone monetario, rispetto alla rendita incerta derivante da metà o parte del raccolto.

[17] ASTo, Insinuazione Torino, 1730, l. 1, c. 963, Test.o di Franc.o Dughera, 28 gennaio 1730

[18] Sulla consuetudine di suddividere a semestri il canone d'affitto nel contado torinese negli anni Venti del Settecento si veda a esempio ibidem, 1717, l. 1, c. 557, Affittam.o di Ghiron Silla S. Martino Marchese d'Andorno ad Ignatio Castagneri et Andr.a Varetto; ma anche ibidem, 1722, l. 6, c. 683, Affittam.o di Ludovico Nicolò Goveano a Franc.o Ant.o Nittia, et Gio. Andrea Castagneri, Quitt.a di Anterme Cuosin

[19] Sugli elementi contrattuali presenti nel patto di mezzadria si veda GIORGETTI G., 1974, pp. 315 e segg., FINZI R., 1998, e TUCCI W., 2003, pp. 86-88. Sulla mezzadria a Lucento si veda TUCCI W., 2003-04

Al di là di questo superamento dei fattori compartecipativi, permangono però altri elementi che consentono di paragonare la conduzione della cascina Il Martini a quella di un patto di mezzadria. L'affittamento diretto viene gestito da Dughera con una mentalità contadina che necessita dell'apporto della forza lavoro familiare. In tal modo il nucleo dei Dughera si pone come una sorta di azienda agricola familiare o società d'opera, in cui il capofamiglia è il reggitore e dove tutti gli altri membri concorrono con il proprio lavoro al bene familiare comune.

Questa concezione del lavoro e della famiglia legata a una cultura contadina comporta un controllo diretto delle risorse, del tempo e del lavoro familiare; quindi, una subordinazione delle donne e dei giovani al capofamiglia. Difatti, il reggitore concentra nelle sue mani le funzioni dell'autorità familiare e di controllo dei componenti, la direzione del lavoro agricolo, l'amministrazione del patrimonio e la rappresentanza della famiglia verso l'esterno[20].

Questa situazione fa sì che la figura dell'affittavolo diretto si inserisca all'interno della condizione contadina in una posizione di prestigio, simile a quella detenuta dal massaro, in quanto si trova a capo di un'impresa familiare.

Vediamo emergere tale prestigio sociale dal testamento di Francesco Dughera del gennaio 1730, dove egli ha il titolo di messere preposto al nome[21]. I contadini non hanno titolo di sorta e il fatto che ad alcuni, in atti pubblici, venga attribuito il titolo di messere è indice di una sorta di prestigio sociale di fronte agli altri contadini[22].

Altro elemento del prestigio nell'ambito della condizione contadina, possiamo ricavarlo dal numero di messe che devono essere celebrate dagli eredi. Francesco, che è infermo nel letto in una stanza al piano terra della cascina Il Martini, esige la celebrazione di 60 messe e dispone di essere seppellito nella parrocchia di Lingotto. Tale numero di messe richiesto lo fa collocare nell'ambito dei massari o degli affittavoli diretti. A Lucento, in questo periodo, i massari, in base al prestigio raggiunto nella comunità, sono soliti far celebrare tra le 60 e le 100 messe[23],

[20] PALAZZI M., 1997, p. 304

[21] ASTo, Insinuazione Torino, 1730, l. 1, c. 963, Test.o di Franc.o Dughera, 28 gennaio 1730

[22] LEVI G., 1985, p. 60

[23] Giovanni Battista Casale, piccolo proprietario ma con legami con l'affittanza diretta, nel 1689 esige 60 messe (ASTo, Insinuazione Torino, 1690, l. 6, c. 89), mentre il massaro Giovanni Domenico Nigra nel 1674 richiede 100 messe (ibidem, 1679, l. 5, c. 497). Un altro Nigra, Francesco Antonio, affittavolo diretto, nel 1714 dispone la celebrazione di 100 messe (ibidem, 1716, l. 9, c. 407). Sulla condizione sociale dei Casale e dei Nigra si veda TUCCI W., 2003-04, e DE LUCA V., 2003-04

mentre i medi e i grandi affittavoli, con varie attività di negozio e di commercio, esigono tra le 200 e le 400 messe[24]; invece grandi affittavoli divenuti proprietari ne richiedono dalle 400 in su[25]. Consideriamo tuttavia questo raffronto come indicativo del prestigio e della gerarchia sociale, in quanto mancano studi specifici sul contado torinese che possano permetterci di approfondire la valenza del numero di messe riportato negli atti testamentari.

Francesco Dughera, che è sposato dal 1710 con Brigida Curtetto fu Andrea di Modane, in Savoia[26] (Fig. 1), lascia a ciascuna delle tre figlie (Caterina, Domenica e Margherita) una dote di 100 lire, oltre al fardello o corredo, da consegnarsi dopo il matrimonio. Abitualmente il fardello non viene stimato per il modesto valore che rappresenta rispetto a quello monetario della dote[27].

Questa consuetudine del corredo, ossia l'elenco relativo alla biancheria, agli abiti, alla mobilia, agli oggetti e ai gioielli che la sposa porta con sé nella casa del marito[28], è ampiamente diffusa nei contratti matrimoniali[29] mentre la dote rappresenta la parte di eredità che spetta a ciascuna figlia[30], ossia una sorta di compenso per la propria esclusione da ogni futura pretesa ereditaria rispetto ai beni trasmessi ai figli

[24] L'affittavolo Claudio Domenico Nigra nel 1732 esige 200 messe (ASTo, Insinuazione Torino, 1734, l. 6, c. 6); altrettante messe ne richiede Stefano Casale, proprietario ma impresario delle bealere (ibidem, 1720, l. 12, c. 63). Giovanni Battista Nigra, oste, mercante e con attività collegata alla media affittanza, dispone la celebrazione di 400 messe (ibidem, 1715, l. 6, c. 237), e altrettante ne esige Pietro Antonio Rubietto, con negozi nell'affittanza ma anche nella filatura (ibidem, 1743, l. 2, c. 961). Per le loro vicende e condizione sociale si veda DE LUCA V., 2003-04

[25] Giuseppe Bistotto, grande affittavolo divenuto medio proprietario di una cascina, nel 1698 richiede 500 messe (ASTo, Insinuazione Torino, 1698, l. 6, c. 77), mentre Giovanni Battista Casale, proprietario di piccola cascina e case, ne esige 456 messe nel 1757 (ibidem, 1757, l. 4, c. 1223).

[26] Cfr. ibidem, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750. Per il nome del padre di Brigida Curtetto cfr. invece ibidem, 1736, l. 4, c. 589, Inventaro di Franc.o, e Gio Padre e Figlio Dughera, 4 marzo 1736, poiché, durante la stesura del testamento nel 1730, Francesco Dughera «dice non saper ramemorarsi del suo nome»

[27] ROSSEBASTIANO A., 1988, p. 7, nota 28

[28] Per una descrizione dettagliata del corredo si vedano gli atti dotali del Seicento relativi al Canavese riportati in ibidem, pp. 127-385. Per la consistenza del corredo cfr. ibidem, pp. 19-48

[29] KLAPISCH-ZUBER CH., 1988, pp. 153-191. Sul contratto dotale si veda ROSSEBASTIANO A., 1988, pp. 3-9

[30] KLAPISCH-ZUBER CH., 1988, pp. 153-191 e 285-303; ma anche FAZIO I., 1996; PALAZZI M., 1997, pp. 55-77

maschi[31]. La dote, con il matrimonio, passa sotto l'amministrazione del marito pur restando separata dai beni maritali; invece ritorna di proprietà della sposa alla morte del coniuge. Al marito spetta accrescere la consistenza della dote tramite l'aumento dotale, che può variare da un mezzo a un quarto del valore[32]. In realtà questa somma non viene versata dal marito ma resta legata ai suoi beni, in modo da potere essere riscossa in occasione della restituzione della dote in caso di dissoluzione del matrimonio per morte[33].

Anche il valore della dote può evidenziare il livello di prestigio di una famiglia, sebbene vi siano pochi studi approfonditi che ci aiutino a comprendere meglio la valenza della dote rispetto allo status del capofamiglia, ma anche la propria incidenza sul patrimonio familiare[34].

Possiamo ricavare comunque, per Lucento, una prima indicazione di tale valenza, grazie ad alcuni primi studi su famiglie della comunità e appartenenti al notabilato[35]. In questo periodo i massari e gli affittavoli diretti costituiscono per le figlie doti tra le 100 e le 200 lire[36]; tra i medi affittavoli possidenti di piccole proprietà la dote oscilla tra le 200 e le 500 lire[37]. Invece il notabilato lucentino, che possiede medie proprietà ma che continua a svolgere attività nell'affittanza e in vari negozi e com-

[31] Per un approfondimento della dote in funzione di diritto ereditario nello Stato sabaudo, nei secoli XVI-XVIII, cfr. MONGIANO E., 1990, pp. 42-80

[32] ROSSEBASTIANO A., 1988, p. 6

[33] Ibidem, p. 7

[34] Come studio sul valore assegnato alla dote si segnala quello di ROSSEBASTIANO A., 1988, relativo all'area Canavesana nel Seicento

[35] Si tratta di studi relativi alle famiglie dei Nigra (CHERVATIN W., 1998; TUCCI W., 2003-04; DE LUCA V., 2003-04), dei Casale (CHERVATIN W., 1993; TUCCI W., 2003-04; DE LUCA V., 2003-04) e dei Taschero (DE LUCA V., 1998; DE LUCA V., 2003-04)

[36] E' il caso dei Nigra. Il massaro Francesco Gaspare costituisce per le tre figlie una dote di 100 lire (ASTo, Insinuazione Torino, 1695, l. 3, c. 877, ma anche ibidem, 1723, l. 10, c. 625), l'affittavolo diretto Francesco Antonio dota una figlia 100 lire (ibidem, 1706, l. 7, c. 145) e l'altra 125 lire (ibidem, 1717, l. 3, c. 893); infine il massaro o affittavolo diretto Giuseppe riceve dalla moglie nel 1720 una dote di 200 lire (ibidem, 1721, l. 1, c. 305)

[37] Stefano Casale, proprietario e impresario delle balere, nel 1682 riceve dalla consorte una dote di 203 lire (ibidem, 1716, l. 9, c. 409), ma dota la figlia nel 1706 di 400 lire (ibidem, 1706, l. 7, c. 145). Un altro Casale, Giovanni Domenico, riceve nel 1725 dalla moglie una dote di 400 lire (ibidem, 1732, l. 12, d. 347). Il fronte parentale dei Nigra, che svolge attività nella media affittanza e in vari negozi, riceve doti del valore di 300 lire (ibidem, 1686, l. 12, c. 437, ma anche ibidem, 1720, l. 12, c. 63). Infine Guglielmino Taschero, proprietario e affittavolo, riceve in matrimonio nel 1697 una dote di 500 lire (ibidem, 1697, l. 2, c. 204)

merci, dota le figlie[38] tra le 1.000 e le 1.500 lire[39], puntando ad allearsi con le famiglie importanti della borghesia cittadina per una legittimazione sociale.

Torniamo al testamento di Dughera. Francesco dispone che le figlie, sino a quando resteranno nubili, dovranno essere «calciate, vestite, e' nutrite in casa di lui Test[ato]re adoperandosi però le med[esim]e a beniffizio de' suoi beni»[40]. Occorre tenere conto che i figli appartengono al ceppo o al lignaggio paterno. Questo significa che i maschi, specie in una famiglia contadina, possono risiedere nella dimora paterna anche per tutta la vita; le femmine, invece, restano nella casa del ceppo paterno sino al giorno del matrimonio: spetta al padre o agli eredi maschi provvedere al loro mantenimento e anche a dotarle per quando si sposeranno[41]. Il patrimonio di Dughera viene suddiviso in eguali parti tra i quattro figli maschi (Fig. 1): Giovanni, Giuseppe Antonio di 11 anni, Michele di 5 anni e Francesco, che, alla stesura del testamento, è ancora nel grembo della madre e nascerà quando il padre sarà già deceduto[42]. Francesco impone ai figli il divieto di dividersi il patrimonio[43] prima che loro non siano «gionti tutti all'ettà di anni venti» e dispone che esso sia amministrato dalla moglie Brigida. La trasmissione dei beni di Francesco ai figli maschi rispecchia un modello patrilineare, molto diffuso in età moderna

[38] La figlia di Stefano Casale, una volta che questi ha raggiunto un notevole prestigio sociale con l'acquisto di proprietà, riceve nel 1714 una dote di 1.000 lire (ibidem, 1717, l. 3, c. 893). Anche Carlo Giuseppe Taschero, appartenente alla borghesia rurale lucentina e possessore di una cascina e di altre proprietà, con interessi in varie attività di negozio, dota le due figlie di 1.500 lire (ibidem, 1732, l. 3, c. 900, ma anche 1739, l. 12, c. 83).

[39] Nell'area del Canavese invece si parla di doti di 400-500 lire assegnate da notai o professionisti, di 1.000-1.500 lire per i possidenti notevoli e dalle 3.000 lire in su per le famiglie signorili: cfr. ROSSEBASTIANO A., 1988, p. 6

[40] ASTo, Insinuazione Torino, 1730, l. 1, c. 963, Test.o di Franc.o Dughera, 28 gennaio 1730

[41] KLAPISCH-ZUBER CH., 1988, p. 295. Sulla trasmissione della proprietà e le sue regole si veda pure BARBAGLI M., 1984, pp. 189-203

[42] ASTo, Insinuazione Torino, 1730, l. 1, c. 963, Test.o di Franc.o Dughera, 28 gennaio 1730: Francesco, «perche crede che d[ett]a Brigida sua Moglie sij pregnante, perciò venendo a partorire una figlia vuole che la med[esim]a sij Inst[ituit]a herede particolare nella Som[m]a di liure Cento, e' fardello come le altre, [...] et sendo un figlio Maschio vuole anche che questo sij herede Un[ivers]ale in compagnia dell'altri». Vedi pure ibidem, 1736, l. 4, c. 589, Inventaro di Franc.o, e Gio Padre e Figlio Dughera, 4 marzo 1736

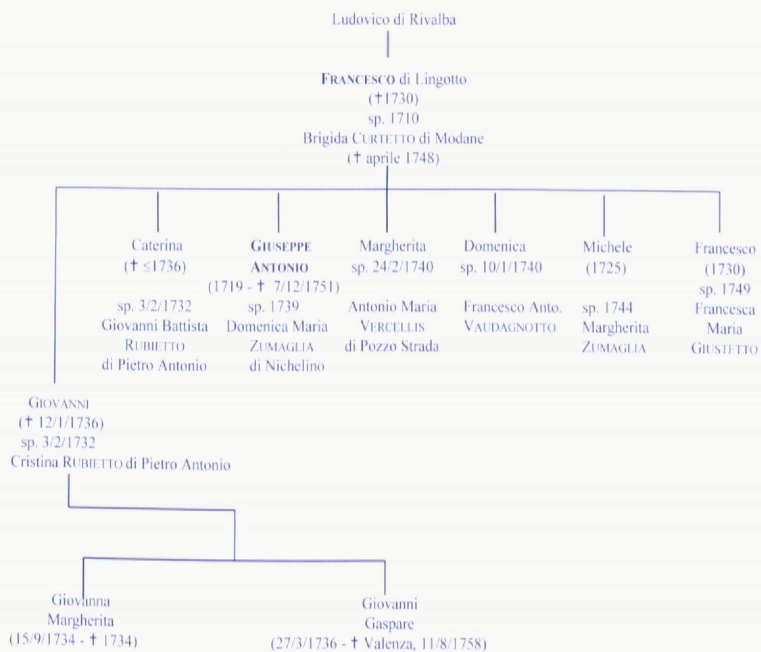
[43] Per un approfondimento giuridico sulla divisione patrimoniale delle famiglie contadine si veda RABAGLIETTI M.F., 1948

e sancito nella legislazione e giurisprudenza sabauda[44], secondo il quale il patrimonio e i beni materiali sono trasmessi ai maschi della famiglia, mentre la donna viene estromessa dalla successione in cambio di una dote. In tal modo alla donna si attribuisce una funzione riproduttiva[45] e il suo controllo, quindi, diventa da parte degli uomini «un valore sociale prioritario, fondamentale per il mantenimento dell'ordine esistente»[46].

Uno dei motivi che porta Francesco Dughera a mantenere indivisa la proprietà è quello di permettere che anche l'ultimo dei figli raggiunga la maggiore età in modo da poter usufruire della sicurezza di un patrimonio indiviso come tutti gli altri fratelli.

Inoltre un altro motivo può riguardare la garanzia che la famiglia si mantenga concorrenziale sul mercato delle affittanze. La rilevanza di questo aspetto per le strategie messe in atto da una famiglia mezzadrile è bene esemplificata dalla vicenda, ambientata nel Seicento a Santena, dei Perrone, una famiglia di massari[47]. In questo caso il capofamiglia non solo vieta, per testamento, ai figli maschi di dividersi il patrimonio, ma impone a chi di loro vuol fuoriuscire l'immediata esclusione dalla stessa eredità, mentre ne affida la tutela al fratello, divenuto così il nuovo capofamiglia del nucleo allargato. Questa strategia dei Perrone di conservare intatte le risorse e le proprietà all'interno dell'azienda familiare ha consentito loro di potere gestire due cascine a massarizio per almeno due generazioni ancora, nell'interesse comune dell'intera famiglia. All'interno dell'organizzazione familiare dei Dughera, di cui Francesco è il reggitore, la moglie Brigida si trova al vertice della gerarchia familiare e quindi riveste il ruolo di reggitrice[48]. In considerazione di tale funzione, il marito affida a Brigida la tutela e l'amministrazione del patrimonio familiare, nell'interesse dei figli maschi, in cambio dell'usufrutto vita natural durante[49]. In tal modo Francesco la pone anche a capo della direzione dell'azienda agricola, allo scopo di fornire elementi di garanzia al proprietario nell'onorare l'affittamento diretto della cascina Il Martini, oltre a evitare che il venire meno degli impegni contrattuali possa comportare una contrazione delle risorse familiari e recare danno allo stesso patrimonio dei figli.

44 MONGIANO E., 1990
45 PALAZZI M., 1997, pp. 35-54
46 Ibidem, p. 36
47 LEVI G, 1985, pp. 53-57
48 Sulle reggitrici vedi PALAZZI M., 1997, pp. 302-309, ma anche CALVI G., 1995
49 Sulla consuetudine della tutela alle donne vedi CALVI G., 1995; ma anche FAZIO I., 1996, pp. 192-193

Fig. 1 - ***Famiglia di Francesco Dughera di Rivalba***

Fonte. APL, *Libro dei battesimi. Libro dei matrimoni, 1707-1759*

2. Trasferimento a Lucento e costituzione della società con i Rubietto (1731-1736)

Al termine del contratto di affitto, la famiglia del fu Francesco Dughera lascia Lingotto per trasferirsi a Lucento.

Perché proprio a Lucento? Nel territorio lucentino i Dughera sembrano già essere presenti nella seconda metà degli anni Venti, come è attestato nel Libro dei Battesimi della parrocchia di Lucento, dove troviamo Carlo Dughera e la moglie Caterina che fanno battezzare nel 1727 la figlia Antonia Maria, e dove nel 1728 nascerà il figlio Stefano[50]. La presenza a Lucento di Carlo Dughera, forse imparentato con Francesco, può favorire la scelta dei familiari di spostarsi a Lucento, così da poter contare sull'appoggio e la conoscenza delle relazioni sul territorio da parte di Carlo.

A Lucento, nel 1731, l'azienda Dughera, rappresentata da Brigida Curtetto, il primogenito Giovanni e il cognato Matteo, pattuisce l'affitto diretto della cascina Bianco - tuttora esistente[51] - degli eredi del fu Pietro Giuseppe Bianco, con un podere di 83,5 giornate, con 19 ore d'acqua, più altre 11 giornate di bosco ma site nelle fini di Collegno[52].

Il contratto d'affitto ha una durata di tre anni per un canone annuo di 1.350 lire (16,2 lire a giornata): nel primo anno il canone andrà versato anticipatamente in un'unica soluzione, mentre successivamente sarà pagato in due semestri, uno a San Giovanni del Natale e l'altro a San Giovanni Battista.

Nel contratto si pattuisce di seminare 20 giornate, metà a frumento e metà a segala, e di non eccedere nel seminare il miglio, che nell'ultimo anno non dovrà superare le 4 giornate[53]. Nel contratto, inoltre, si parla di cura degli alberi, con obbligo di piantarne 150 nel primo anno, e inserire dei moroni, ossia dei gelsi da cui si traggono le foglie che costi-

[50] Archivio Parrocchiale della Chiesa dei SS. Bernardo e Brigida di Lucento (d'ora in poi APL), Libro dei battesimi 1707-1759, 1727, 7 gennaio; e 1728, 30 agosto

[51] L'edificio della cascina Bianco è sito in Corso Cincinnato 125/1, accanto alla scuola materna "E15": vedi Fig. 2 e Fig. 5

[52] ASTo, Insinuazione Torino, 1731, l. 11, c. 553, Affittam.o di Anna Cr.na Alpina a' Brigida et Gio, Matteo Dughera et quitt.a di Clara M.a Margta Re, 18 novembre 1731

[53] Va rilevato che quest'ultima indicazione delle 4 giornate è un residuo compartecipativo che permane nei patti di boaria e riguarda le giornate soggette ai dirittidi zap - pa, lavorate dai familiari e da cui il bovaro ricava un terzo del raccolto senza alcun conferimento della semente. Sul patto di boaria in questo periodo si veda DE LUCA V., 2003-04, pp. 109-110, ma anche pp. 4, 20-21, 30-31

Fig. 2 - La cascina Bianco, sita in Corso Cincinnato 125/1. Nella fotografia è possibile ancora vedere sulla destra l'antico corpo di fabbrica a forma di L, come documentato nelle carte settecentesche, ora in evidente stato di abbandono. L'edificio antistante è invece di costruzione successiva.

tuiscono il nutrimento dei bachi da seta. I moroni sono da collocarsi lungo gli argini delle bealere, mentre il piantamento degli alberi serve a rinnovare il bosco posto nelle fini di Collegno. Vi è anche l'obbligo di consumare sul fondo il fieno ricetto e terzuolo e la paglia ricavata dal prato, oltre allo spargimento sul fondo del letame prodotto dalle coppie di buoi. Invece è escluso il taglio degli alberi nelle pezze boschive, salvo ottenerne la licenza da parte del «gran Vinour di S.M.», e resta a onere dell'affittavolo il pagamento dei carichi imposti sul bosco dalla comunità di Collegno, diversamente da quanto era stato pattuito con l'affittavolo precedente.

Vediamo i Dughera cercare di inserirsi subito nelle reti di relazioni della comunità di Lucento attraverso un duplice matrimonio. Il 3 febbraio 1732, nella parrocchia di Lucento, Giovanni Dughera sposa Cristina Maria Rubietto di Pietro Antonio, alla presenza dei testimoni Michele Grognardo, Giovanni Ladetto e Francesco Dalmazzo di Entracque, tutti e tre delle fini di Torino; lo stesso giorno, la sorella Caterina si sposa con Giovanni Battista Rubietto di Pietro Antonio, alla presenza di Stefano Casale[54], Giovanni Ladetto e Giovanni Battista Gariglietto di Collegno[55].

Un fratello e una sorella di una famiglia sposano una sorella e un fratello di un'altra famiglia, ma a trasferirsi sono solo le donne che si spostano da una casa all'altra, ristabilendo l'equilibrio nell'organizzazione del lavoro dei rispettivi assetti familiari.

I Rubietto si sono già inseriti nella piccola proprietà lucentina intorno agli anni Dieci del Settecento, con il matrimonio tra Pietro Antonio Rubietto e Domenica Maria Ladetto[56], genitori dei due sposi che si uniscono ai Dughera (Fig. 3). Negli anni Trenta i Rubietto diventano i nuovi referenti della comunità lucentina, come si può dedurre dall'analisi dai padrinaggi, che vede questa famiglia situarsi al terzo posto tra le famiglie più richieste, con 11 presenze tra il 1729-1734[57] contro le 4 del periodo 1723-1728[58], dietro a due famiglie originarie di Entracque.

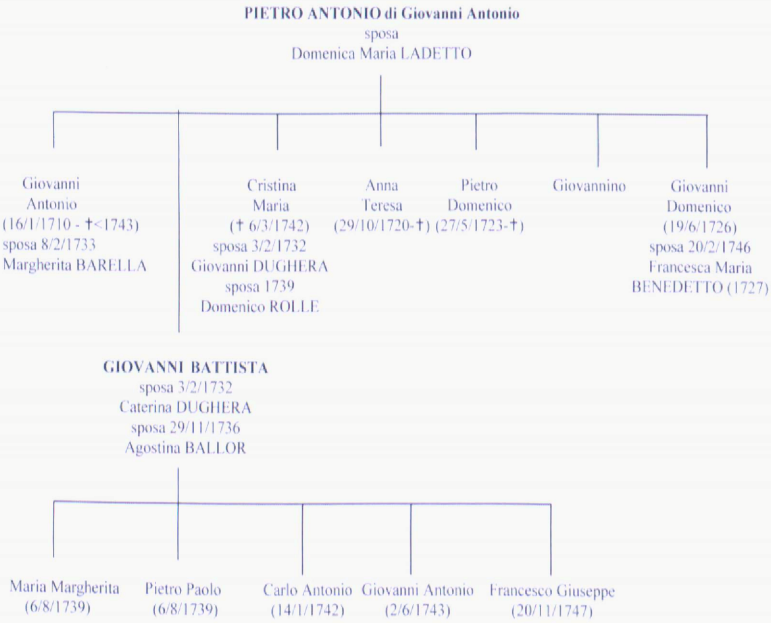
[54] I Casale sono tra gli ultimi membri sopravvissuti di quel notabilato lucentino che ha raggiunto il proprio apice negli anni Dieci e che si è ormai trasferito in città. Sulle vicende relative al notabilato lucentino vedi ibidem, pp. 49-52 e 76-80

[55] APL, Libro dei matrimoni1707-1782, 1732, 3 febbraio

[56] Nel 1710, a Lucento, nasce a Pietro Antonio Rubietto e a Domenica Maria il figlio Giovanni Antonio: APL, Libro dei battesimi 1707-1759, 1710, 19 marzo

[57] DE LUCA V., 2003-04, p. 136, tab. 7

[58] Ibidem, p. 118, tab. 9

Fig. 3 - ***Famiglia di Pietro Antonio Rubietto***

Fonte. APL, *Libro dei battesimi, Libro dei matrimoni, 1707-1759*. AST, Insinuazioni, *Tappa di Torino*, 1743, l. 961, *Testam.to di P.ro Ant.o Rubietto di Lusent*, 11 gennaio 1743

In questo periodo, come abbiamo già visto, si avvia la seconda fase di mutamento dei patti salariati. I grandi affittavoli riescono a detenere il mercato delle affittanza, con canoni elevati[59], comprimendo i costi della manodopera impiegata sul fondo, e avviando così la trasformazione dei patti salariati. Questo processo apre le premesse per la proletarizzazione della figura del bovaro, in quanto si svuotano i patti di boaria della parte in natura e vengono sempre più vincolati alla componente salariare[60]: se a fine Seicento la parte in natura continua ad avere un'incidenza intorno al 70% sul salario annuale del bovaro, negli anni Venti del Settecento essa si ridimensiona notevolmente incidendo per circa il 43%[61]. Inoltre, con l'esclusione dell'impiego delle donne come giornalieri nei fondi, si favorisce il decollo delle attività non agricole, come quella manifatturiera, verso le quali riorientare i capitali dell'attività agricola.

I Rubietto hanno interesse ad appoggiare tale mutamento, che di fatto crea disponibilità di manodopera femminile, perché si ritrovano a gestire direttamente delle filature presso le cascine detenute in affitto; così come sostenitori si rivelano gli entracquesi, in quanto favorevoli a uno sviluppo dell'attività tessile per la sua commercializzazione.

Troveremo Pietro Antonio Rubietto subentrare nel 1738 a Francesco Dalmazzo di Entracque nell'affitto diretto della cascina Cavaliera di 105 giornate, per un canone di 1.200 lire (11,4 lire a giornata)[62], a conferma della rete di alleanza con gli entracquesi e dell'interesse dei Rubietto a gestire delle filature delle cascine, tanto che nel 1761 saranno tra i denuncianti di una filatura da seta di un forneletto presso la cascina Bianco[63].

Torniamo al duplice matrimonio parlando delle doti che si costituiscono. La dote di Cristina Rubietto ammonta a 150 lire, con fardello, ed è costituita verbalmente per poi essere rimessa solo nel 1736; la dote di Caterina Dughera ammonta a 200 lire (100 lire di lascito paterno più altre 100 lire costituite dalla madre Brigida Curtetto) ed è versata, insieme al fardello, nel 1733[64].

59 SACCHI G., 1998 (b), pp. 41-43

60 Sulle caratteristiche principali della boaria nel torinese si vedano TUCCI W. 2003, pp. 83-84; SACCHI G., 1998 (a), pp. 5-6 e 19; DE LUCA V., 2003-04, pp. 4, 21. Più in generale sul patto di boaria cfr. GIORGETTI G., 1974, pp. 315 e seg.

61 DE LUCA V., 2003-04, pp. 30-31, 109-110.

62 ASTo, Insinuazione Torino, 1738, l. 8, c. 356, Affitt.o di Ignazio Brucco a P.ro Ant.o Robietto, 22 giugno 1738

63 BIASIN- CHERVATIN-DE LUCA-ORLANDINI-SACCHI-TUCCI, 1997, p. 224

64 Cfr. ASTo, Insinuazione Torino, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750

È chiaro che vi sia un gioco di compensazioni di 50 lire a vantaggio dei Rubietto tra la dote in uscita (ceduta alla figlia Cristina) e quella in entrata (apportata dalla nuora Caterina); inoltre l'aumento dotale di Caterina da parte della madre e il suo versamento immediato rispetto alla dote ricevuta dai Rubietto rendono evidente la volontà dei Dughera di stringere un'alleanza matrimoniale con una famiglia che riveste un ruolo di prestigio all'interno della comunità lucentina, tanto che nel 1736, in un inventario, Pietro Antonio Rubietto sarà denominato messere[65]. Quindi, si paga maggiormente l'ingresso nella famiglia più benestante.

Di fatto tale alleanza matrimoniale sembra sancire un patto societario che unisce le due famiglie in due attività complementari, dove le doti costituiscono il capitale impegnato nella società. Occorre precisare che la voce moroni nel contratto della cascina Bianco farebbe già pensare alla presenza di forneletti per l'attività di trattura della filatura. Questa filatura a conduzione familiare produrrebbe all'incirca annualmente 35 rubbi di bozzoli e impiegherebbe due o tre persone[66]. È possibile che i Dughera si debbano occupare dell'allevamento dei bachi mentre la trattura dei bozzoli e lo smercio venga gestito esternamente dai Rubietto e dal gruppo degli entracquesi.

Con il matrimonio, Giovanni Dughera tende ad assumere la reggenza dell'azienda familiare. Inizia così a ricoprire la rappresentanza della famiglia verso l'esterno, contraendo nuovi patti. Nel 1733 Giovanni affitta la cascina La Maletta – attualmente esistente[67] – di 60 giornate dell'avvocato Gerolamo Marta, per sei anni, per un canone annuo di 1.100 lire (18,3 lire a giornata), da pagarsi in due semestri (uno il 28 dicembre e l'altro al 24 giugno)[68]. Giovanni sottoscrive a nome proprio l'affittamento diretto della Maletta ma si tratta di un contratto che riguarda l'azienda Dughera, visto l'utilizzo del patrimonio paterno indiviso, costituito in parte da bestiame, granaglie e foraggio, così come è già avvenuto nella gestione dell'affittamento della Bianco.

[65] Ibidem, 1736, l. 4, c. 589, Inventaro di Franc.o, e Gio Padre e Figlio Dughera, 4 marzo 1736. Cfr. anche ibidem, 1743, l. 2, c. 961, Testam.to di P.ro Ant.o Rubietto di Lusent, 11 gennaio 1743

[66] BIASIN- CHERVATIN-DE LUCA-ORLANDINI-SACCHI-TUCCI, 1997, p. 236

[67] L'edificio della cascina è ubicata in Strada delle Vallette 52: vedi Fig. 5

[68] Vedi ASTo, Insinuazione Torino, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750

Fig. 4 - La cascina Bianco, la cascina Maletta, la Chiesa e la zona dei Tetti di Lucento nel 1791. Elaborazione delle tavole 14, 15, 22 e 23 in GROSSIA., 1968

I fondi della Maletta, come si può notare in Fig. 4, sono confinanti con quelli della cascina Bianco. Questo facilita il lavoro dei Dughera, in quanto possono iniziare a occuparsi della Maletta mentre hanno ancora in gestione la Bianco.

Se valutiamo il possibile ricavo dei Dughera dall'affitto diretto della cascina La Maletta attraverso alcuni dati presenti un inventario del 1736[69] (Tav. 1), deduciamo che sono seminate 15 giornate a campo con 30 emine di semenza di grano frumento e 30 emine di segala, con l'utilizzo di una coppia di buoi per l'aratura, mentre l'altra coppia di buoi è funzionale al lavoro sul podere della Bianco.

Il costo delle fatiche per seminare le 15 giornate è stimato in 45 lire, a cui si aggiunge quello della semente, 140 lire, più 1.100 lire del canone, per un totale di circa 1.285 lire. Occorrerebbe sommare le spese di eventuali salari per il taglio e la raccolta del fieno, ma forse i Dughera provvedono da sé a tagliarlo, impiegando poi delle giornaliere per la raccolta; inoltre andrebbero aggiunte le spese di mantenimento della coppia di buoi e dei manzi, ma è possibile che consumino il foraggio raccolto nel prato.

Nel 1733 i Dughera, nonostante l'incidenza del canone alto, sembrano portarsi in pareggio, se non addirittura trarre un minimo margine di guadagno da tale conduzione diretta, attraverso la commercializzazione del foraggio e il risparmio per il non impiego di lavoranti per il suo taglio. Affittamento invece che si rivelerebbe una grossa perdita per un affittavolo indiretto, dovendo questi anche aggiungere i costi di salario per l'uso di manodopera specializzata, quale appunto il bovaro e i lavoranti fissi per il taglio del fieno.

Torniamo all'assetto familiare dei Dughera. La prospettiva di Giovanni di diventare il reggente dell'azienda apre per la moglie Cristina la possibilità di subentrare alla suocera nel ruolo di reggitrice della famiglia. Tale prospettiva si rafforzerebbe con la nascita di un erede maschio che garantirebbe la trasmissione del cognome.

Cristina rimane incinta nel 1734, quando partorisce una femmina, Giovanna Margherita[70], che non sopravvive allo svezzamento, e nuovamente nel 1736, poco prima però che il marito scompaia prematuramente.

Giovanni muore il 12 gennaio 1736, meno di tre anni circa dall'affit-

[69] Ibidem, 1736, l. 4, c. 589, Inventaro di Franc.o, e Gio Padre e Figlio Dughera, 4 marzo 1736

[70] APL, Libro dei battesimi 1707-1759, 1734, 20 settembre

tamento diretto della Maletta, senza dettare alcun testamento, lasciando però «ab intestato superstiti» la moglie Cristina Rubietto e il suo «ventre pregnante»[71], da cui nascerà due mesi dopo Giovanni Gaspare[72].

Brigida procede a fare inventariare i beni materiali lasciati dal marito Francesco, affinché il nascituro possa subentrare al figlio Giovanni nell'asse patrimoniale dell'azienda. Nel 1736 tale patrimonio indiviso - secondo la stima dei signori Stefano Bistotto e Francesco Antonio Nigra, appartenenti al notabilato lucentino[73] - ammonta a 3.868 lire e 15 soldi, compresi 550 lire già pagate il 28 dicembre 1735 all'avvocato Marta per il semestre del fitto della Maletta[74] (Tav. 1).

[71] ASTo, Insinuazione Torino, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750

[72] APL, Libro dei battesimi 1707-1759, 1736, 29 marzo

[73] DE LUCA V., 2003-04

[74] ASTo, Insinuazione Torino, 1736, l. 4, c. 589, Inventaro di Franc.o, e Gio Padre e Figlio Dughera, 4 marzo 1736. Cfr. anche ibidem, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750

Tav. 1 – Inventario patrimoniale del fu Francesco Dughera stilato presso la cascina La Maletta di Lucento nel 1736

Descrizione	L	s	d
Due paia di bovi, e manzi	300	0	0
Tre manzi	100	0	0
Sei vacche con tre vitelli	225	0	0
Tre carri compitti con una carretta	214	0	0
Attrezzi	145	10	0
2 carra e mezzo di vino negro	80	0	0
27 emine di segala e formento in 5 sacchi a 30 soldi ciascuna emina	40	10	0
5 rubbi di canapa	15	0	0
12 rubbi di olio di noce	54	0	0
185 emine di meliga bianco a 25 soldi a emina	23	1	5
effetti, vesti e lingeria	1.242	14	0
Seminato del 1736 relativo alla cascina dell'avvocato Marta: 15 giornate di seminato, le cui fatiche per seminarlo sono valutate	45	0	0
30 emine di semenza di grano frumento valutate	90	0	0
30 emine di semenza di segala valutate	50	0	0
Fieno maggengo, dedotte le carrate dovute al procuratore Lamberti, valutato a £ 275, e a tale somma è stato venduto a M^r^ Pietro Robieto	275	0	0
40 tese di ricetto e terzuolo a £ 8 ciascuna tesa	320	0	0
90 galline stimate a soldi 10	45	0	0
Consegna scrittura di affittamento de La Maletta fatta dal fu Giovanni Dughera l'1/2/1734, mediante l'annuo fitto di 1.100 lire, da pagarsi in due semestri di 550 lire, uno a Natale e l'altro a San Giovanni Battista d'estate: qui viene consegnato l'anticipata del primo semestre del 1736 da pagarsi a San Giovanni Battista	550	0	0
Credito ereditario dal s.^r^ avvocato Ballarino	34	0	0
Credito ereditario verso Giuseppe Cop, cocchiere del Marchese d'Entracque per fieno venduto	20	0	0
Totale	3.868	15	5

Fig. 5 - La cascina *La Maletta* (in Strada delle Vallette 52) e la cascina *Bianca* (in Corso Cincinnato 125/1) nella pianta attuale di Torino

I3. I diversi destini delle due vedove Dughera: Cristina Rubietto e la suocera Brigida Curtetto

Vediamo che oltre a Brigida Curtetto pure Cristina si trova a essere vedova. Eppure per le due donne si aprono distinte prospettive nell'assetto familiare.

Con la morte del figlio Giovanni, Brigida si ritrova di nuovo a capo dell'azienda familiare, in quanto l'altro figlio Giuseppe Antonio, secondogenito, ha ancora 17 anni. Continua così a farsi carico di amministrare il patrimonio del marito per il bene dei figli maschi restanti e del nipote, facendosi affiancare dal secondogenito, cui deve trasmettere l'arte imprenditoriale perché possa quanto prima subentrarle nei negozi.

Brigida, come ha dimostrato, ha potuto apprendere dal marito l'arte di gestire gli affari, che poi ha condiviso con il figlio Giovanni; adesso dovrà farla acquisire al secondogenito per il bene dell'azienda stessa.

Invece Cristina può restare nella dimora del marito, ma in un ruolo sempre più marginale, essendosi infranta la possibilità di scalzare la suocera dalla gerarchia del potere familiare. È chiaro che Cristina è consapevole che uno dei tre cognati, sposandosi, potrà ambire alla reggenza e la consorte ricoprire così quel ruolo di reggitrice.

Inoltre Cristina è giovane e si trova in un'età ancora fertile. Questo riaccende le pretese della famiglia di origine di rientrare in possesso, come stabilito dalla giurisprudenza sabauda, della dote costituita[75] e di poter disporre della giovane donna per una nuova alleanza matrimoniale[76]. Occorre sottolineare che le vedove di giovane età si trovano a essere oggetto di pressioni da parte delle famiglie di origine che impediscono loro di potere scegliere come disporre del proprio corpo e della propria dote[77].

Cristina, nel ruolo subalterno che riveste, non può scegliere ed è soggetta alla volontà o alle esigenze della famiglia di origine o di quella maritale. Per Cristina però il sottostare alle pressioni della sua famiglia, per tornare a essere spendibile nel mercato delle alleanze, aprirebbe la possibilità di ambire al ruolo di reggitrice in una nuova casa.

La prospettiva di affrancarsi dal controllo della suocera oggi e di un'eventuale cognata domani (e a questo punto possono apparire com-

[75] MONGIANO E., 1990, p.95
[76] Vedi FAZIO I., 1996, pp. 168 e 193
[77] KLAPISCH-ZUBER CH., 1988, pp. 288-293

plesse le relazioni e i conflitti che si innescano tra suocere e nuore o tra cognate[78]) comporta, per Cristina, la rinuncia a stare accanto al proprio figlio.

Tale scelta, che Cristina opera, a noi oggi può farla apparire come una "madre crudele"[79]. In realtà questo nostro punto di vista sarebbe inappropriato per comprendere i comportamenti dell'epoca. Cristina effettua una scelta ben consapevole, poiché lascia il figlio in una situazione benestante all'interno della famiglia del marito, la quale provvederà a farlo crescere. È invece a se stessa che deve badare ora che si ritrova senza la garanzia rappresentata dal marito. Un modo per salvaguardarsi, vista la sua giovane età, è proprio quello di accettare un nuovo matrimonio.

Dobbiamo anche aggiungere che in età moderna, come evidenzia lo studio delle relazioni familiari di Barbagli[80], una madre non è spinta a forti investimenti emotivi verso i figli che, a causa dell'alta mortalità infantile, possono morire prima di raggiungere l'età adulta. Alla stessa Cristina, a esempio, muore una neonata due anni prima della nascita di Giovanni Gaspare[81] (Fig. 1).

Proprio a causa di questa elevata mortalità infantile, l'aspettativa di vita media alla nascita si aggira sui 20 anni. Anche chi arriva all'età adulta, e quindi a sposarsi, difficilmente riesce a superare la soglia dei 50 anni, come possiamo riscontrare nei membri della famiglia Dughera (Fig. 1), la cui vita media si aggira pressappoco sui 30 anni: Francesco muore nel 1730 dopo venti anni di matrimonio; il figlio Giovanni muore dopo quattro anni di matrimonio, come la sorella Caterina; l'altro figlio Giuseppe Antonio muore a 32 anni.

Riprendiamo le fila della nostra vicenda. Il figlio di Cristina necessita ancora di essere svezzato e tra le due famiglie si raggiunge un accordo. Fino all'età di 2 anni il piccolo è affidato alle cure della madre e al nonno materno, Pietro Antonio Rubietto, tocca l'onere di «alimentare» l'infante[82]. Superata questa età, Giovanni Gaspare rientrerà nella famiglia

[78] PALAZZI M., 1997, pp. 302-309. Si veda anche ZANOLLA F., 1980.

[79] KLAPISCH-ZUBER CH., 1988, pp. 298-303

[80] BARBAGLI M., 1984, pp. 265-285

[81] Nel settembre del 1734 Cristina partorisce una bimba, cui è dato il nome di Giovanna Margherita (APL, Libro dei battesimi 1707-1759, 1734, 15 settembre), ma della quale successivamente non si avranno più notizie; quindi, è possibile che questa neonata muoia subito dopo il parto o che comunque non arrivi a compiere un anno d'età

[82] ASTo, Insinuazione Torino, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750

del marito e sarà affidato alla suocera. A questo punto, Brigida provvederà a riconsegnare a Cristina la dote di 150 lire, più le vesti, la lingeria e gli effetti, a eccezione delle vesti ed effetti nuziali pendenti in casa Dughera[83], in modo che lei possa contrarre seconde nozze, rinunciando a voler amministrare il patrimonio del suo pupillo[84].

Il 9 febbraio 1738, un mese prima che il figlio compia i 2 anni, Cristina si risposa con il vedovo Domenico Rolle, nella chiesa di Lucento[85]; dopo le nozze, lei si trasferisce a Beinasco[86] e il figlio è affidato alla suocera, mentre la dote le viene restituita solo nel 1739[87].

Cristina muore il 6 marzo 1742, intestando superstiti il figlio Giovanni Gaspare Dughera e il marito Domenico Rolle[88]. Si apre un contenzioso tra Brigida Curtetto e Rolle per la parte di dote e fardello spettanti al nipote[89]. Rolle afferma di essere tenuto, sulla base della giurisprudenza sabauda, alla restituzione di metà dote[90] e metà fardello, mentre «l'altra metà congiuntamente alla metà della dote» dovrebbe spettargli «per ragion del guadagno fatto stante la premorienza di d[ett]a Christina sua Moglie». I diritti di Rolle trovano comunque un limite giuridico per la presenza di Giovanni Gaspare, erede legittimo della dote[91]. Brigida, quindi, non può che considerare infondata la richiesta di Rolle di conservare l'intera dote della defunta Cristina.

Riguardo al valore della dote, Brigida replica che nel 1739 si sia convenuto soprattutto sull'ammontare della dote e del fardello, stimato in 397 lire, da «considerarsi come proprio Patrimonio, e fondo stradotale di d.[a] Christina». Inoltre Brigida punta l'accento sulla disuguaglianza dei guadagni, nel caso in cui fosse morto prematuramente lo stesso Rolle: in tal caso sua moglie avrebbe ricevuto unicamente un quarto di aumento dotale, 37 lire e 10 soldi, contro invece la somma di 198 lire e 10 soldi reclamata da egli stesso, oltre a 75 lire di metà dote.

[83] Ibidem
[84] Ibidem
[85] APL, Libro dei matrimoni 1707-1782, 1738, 9 febbraio
[86] ASTo, Insinuazione Torino, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750
[87] Ibidem, 1739, l. 10, c. 1055, Obligo di Dom.co Giumalia a Michel, Franc.o Dughera, et quitt.a di P.ro Ant.o Rubietto, et Dote di C.na Rubietta Rolle
[88] Ibidem, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750
[89] Sul contenzioso che si apre tra le parti vedi ibidem
[90] MONGIANO E., 1990, pp. 136-137
[91] Ibidem, p. 138

A rimetterci, secondo Brigida, sarebbe proprio il figlio di Cristina, suo nipote, sul quale, per ordine verbale della madre, ricadono le spese di sepoltura, del funerale e della celebrazione di 80 messe.

Le parti convengono a questo punto di stimare a 50 lire il valore del fardello cui partecipa Rolle, e quindi il suo guadagno di un quarto scende a 25 lire, mentre resta invariato a 75 lire il valore di metà dote da restituire a Giovanni Gaspare. Inoltre Rolle è tenuto a rimettergli le vesti, le robe e la lingerie di sua madre, censite nel 1739. In sua rappresentanza, la tutrice Brigida va a Beinasco, nella casa di Rolle, per farsi consegnare il cofano della nuora e farlo trasportare nella casa di abitazione dei Dughera, dove viene aperto[92]. Brigida denuncia subito la mancanza di roba e lingeria, per un valore di 95 lire, e, non intendendo più «acquettarsi alli sud[dett]i temperamenti», pretende un nuovo aggiustamento tra le parti: il nipote deve ricevere integralmente la dote, ossia un credito di 150 lire, mentre a Rolle devono essere sborsate solo 5 lire per la parte che gli spetta di metà fardello e metà dote[93].

Giovanni Gaspare deve anche pensare alle spese funebri della madre, alle quali provvede ovviamente la sua tutrice: 40 lire per la celebrazione di 80 messe; 23 lire e 5 soldi per le spese di sepoltura e per il funerale; 4 lire e 2 soldi versati al Priore della Compagnia del Corpus Domini eretta nella parrocchia di Lucento «per gli annuali rimasti a pagarsi dalla med[esim]a Christina»[94]. Poi, nel 1743, ne verrà messo in vendita il guardaroba, per un guadagno di 166 lire e 5 soldi, da cui Brigida dedurrà 67 lire e 7 soldi per le spese sostenute e altre 5 lire per rogare alcuni instromenti, mentre a Giovanni Gasparre andranno le restanti 93 lire e 18 soldi[95].

4. L'ascesa di Giuseppe Antonio (1739-1747)

La scomparsa di Giovanni fa ricadere sul secondogenito i carichi dell'azienda familiare. Abbiamo visto però che Giuseppe Antonio non è ancora in grado di porsi a capo della famiglia, in quanto ha solo 17 anni

[92] ASTo, Insinuazione Torino, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750
[93] Ibidem
[94] Ibidem
[95] Ibidem

quando il fratello muore, per cui deve affiancare la madre nel seguire gli affari.

Nel 1739[96], quando ne ha 20, Giuseppe Antonio si sposa con Domenica Maria Zumaglia, figlia di Giovanni Domenico di Nichelino. I Dughera hanno scambi economici con i Zumaglia, ai quali nel 1739 prestano una somma di 150 lire per poi girare tale credito ai Rubietto per la restituzione della dote di Cristina[97].

La dote di sua moglie Domenica Maria è di 300 lire[98], il doppio di quella che ha ricevuto il fratello defunto sposando una Rubietto, a sottolineare la cresciuta importanza sociale assunta dalla famiglia Dughera.

Per Giuseppe Antonio il matrimonio significa potere assumere la reggenza dell'azienda e rappresentarne gli interessi verso l'esterno. A partire dal 1739, difatti, egli compare al fianco della madre negli atti di insinuazione, quali la conclusione di una lite, iniziata nel 1735, con la proprietaria della cascina Bianco[99].

Giuseppe Antonio, in veste di reggente della famiglia, si fa carico di provvedere a dotare le due sorelle, tenendo fede alla volontà testamentaria del padre. La sorella Domenica si sposa con Francesco Antonio Vaudagnotto il 10 gennaio 1740[100], ricevendo una dote di 200 lire (100 di lascito paterno più 100 lire a titolo di dono) più fardello del valore di 282 lire e 2 soldi; l'altra sorella Margherita si sposa con Antonio Maria Vercellis il 24 gennaio 1740[101], con però una dote inferiore, 125 lire (100 lire di lascito paterno più 25 lire a titolo di dono gratuito), mentre il fardello è stimato 267 lire e 5 soldi[102].

Giuseppe Antonio gestisce il lavoro dell'azienda ma sente l'esigenza di avviare un'attività di negozi per conto proprio. Ottiene nel 1739 lo

96 Cfr. APL, Libro dei battesimi 1707-1759, 1739, 18 settembre, quando ai due coniugi nasce la primogenita Cristina Brigida

97 ASTo, Insinuazione Torino, 1739, l. 10, c. 1055, Obligo di Dom.co Giumalia a Miche, Franc.o Dughera, et quitt.a di P.ro Ant.o Rubietto, et dote di C.na Rubietta Rolle

98 Ibidem, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750

99 Ibidem. Nel 1739 la vedova Anna Cristina Bianco Alpino ottiene dai Dughera 120 lire come indennizzo per aver fatto mancare «l'acqua per l'irrigamento de Prati, e beni della Cassina caduta nell'affittamento»

100 APL, Libro dei matrimoni1707-1782, 1740, 10 gennaio

101 Ibidem, 1740, 24 gennaio

102 ASTo, Insinuazione Torino, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750

sfruttamento di 7 giornate di bosco delle 8 di proprietà del Marchese di Barolo, poste nelle fini di Druent. Da tale negozio vi ricaverà 750 lire, come denuncerà nel 1750[103]. Ancora nel 1740 concorre nello sfruttamento di 38 giornate di bosco della Mandria di Venaria, da cui ricaverà 150 lire. Nel 1741 stipula per contro proprio l'affittamento diretto di un terzo della cascina Bianco, la parte di eredità che è andata al Maggiore Giovanni Domenico Dalbino, ossia circa 30 giornate[104].

A questo punto, avendo già due figli, Giuseppe Antonio manifesta la volontà di continuare nei suoi negozi e attività di affittamento diretto e di separarsi dalla società familiare. Emerge l'intenzione di affrancarsi dall'assetto familiare e mettersi in proprio, facendo prevalere gli interessi individuali a discapito di una solidarietà familiare legata alla cultura contadina.

Abbiamo sottolineato la mentalità contadina dei Dughera nel momento in cui arrivano a Lucento, in un periodo in cui sembrano già prevalere modelli familiari che lasciano più spazio alle individualità. Un esempio si ricava dalla vicenda di Carlo Giuseppe Taschero[105]. Nel 1702, in piena fase di consolidamento dei patti di boaria, Carlo Giuseppe Taschero (secondogenito, diciassettenne e celibe) ottiene la divisione del patrimonio paterno in modo da avviare delle società per inserirsi nel mercato delle medie affittanze.

Occorre sottolineare che il padre di Carlo Giuseppe nel testamento prevede che i suoi due figli maschi arrivino a una divisione patrimoniale una volta che entrambi raggiungano la maggiore età[106], così come abbiamo visto nel caso del testamento di Francesco Dughera, padre di Giuseppe Antonio. Nonostante questa similitudine nelle scelte testamentarie tra i Dughera e i Taschero e nella decisione di Giuseppe Antonio Dughera e di Carlo Giuseppe Taschero di svincolarsi dal patrimonio familiare, l'accostamento di queste due vicende ci permette di fare alcune considerazioni.

In primo luogo vediamo che Taschero, appena maggiore di 17 anni, si affranca subito dall'ambito familiare senza che il fratello capofamiglia ostacoli tale volontà. Possiamo dedurre che ciò possa avvenire perché la famiglia dei Taschero si trova in uno status sociale ed economico più elevato di quello dei Dughera, ma anche perché la famiglia può avere

[103] Ibidem
[104] Ibidem
[105] DE LUCA V., 1998, pp. 48-61; ma anche DE LUCA V., 2003-04, pp. 80-85
[106] DE LUCA V., 1998, pp. 49; ma anche ASTo, Insinuazione Torino, 1703, l. 2, c. 811

da tempo superato una mentalità contadina di difesa dell'unità patrimoniale come elemento di sicurezza per l'intera famiglia.

Invece vedremo come la madre di Giuseppe Antonio Dughera impedirà al figlio di emanciparsi dall'azienda familiare per intraprendere un proprio percorso imprenditoriale, in quanto sa bene che una divisione del patrimonio del marito comprometterebbe la sopravvivenza dell'azienda e quindi l'avvenire degli altri figli.

Inoltre, questione non secondaria, vi è una notevole differenza di mentalità dovuta al fatto che i Taschero sono da almeno due generazioni nel mercato dell'affittanza, mentre i Dughera stanno tentando di affrancarsi da una condizione mezzadrile per affermarsi nella piccola affittanza.

Vediamo ora nel dettaglio questo tentativo di Giuseppe Antonio Dughera. Nel novembre 1741 Giuseppe Antonio richiede alla madre la spartizione del patrimonio paterno, che nel frattempo è aumentato[107]. Egli desidera potere prelevare da tale patrimonio una somma corrispondente a un terzo di esso, consistente in bestiame, granaglie, fieni e una quantità in tese di legna e fascine, oltre gli attrezzi della cascina e altri effetti, lingeria, mobili di casa e utensili, e «medemesimamente di quella somma di denari provenuta da d[ett]o patrimonio, affittamenti, e negozj il tutto esistente in d[ett]a Cassina [Maletta] sotto la custodia e governo di d[ett]a Brigida».

La madre si oppone all'idea che il patrimonio familiare sia frammentato prima che gli altri suoi fratelli non giungano al compimento di 20 anni: nel 1741 il fratello Michele ha 16 anni e l'altro fratello Francesco ne ha appena 11; quindi, per altri nove anni, il patrimonio dovrebbe rimanere indiviso perché la sua fuoriuscita arrecherebbe danni economici all'azienda familiare.

Giuseppe Antonio poi pretende di «prelevare una maggior porzione oltre la sua virile»; la madre replica che tale pretesa sarebbe infondata, giacché all'aumento del patrimonio e a ogni utile ricavato dopo l'inventario del 1736 si è giunti con il fondo in comune, «con esservi anche concorso le fatiche del med[esim]o Michele [...], come pure del d[ett]o Francesco», il quale dall'età di 10 anni ha partecipato con le sue opere e fatica, mediante il governo del bestiame, in comune vantaggio del patrimonio familiare.

[107] Ibidem, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750

La madre deve comunque riconoscere quanto Giuseppe Antonio abbia concorso alla crescita del patrimonio familiare con «maggiori industrie» e «fatiche» che devono però essere compensate dalle spese sostenute in occasione del suo matrimonio e con la maggiore manutenzione di sua moglie Domenica Maria e dei suoi due figli infanti.

Allora, nell'interesse di mantenere indiviso il patrimonio del marito, Brigida deve pervenire a un accordo che lo incentivi a continuare a reggere le fila dell'azienda «e per dalli maggior animo d'impiegarsi a comune beneficio di tutta la famiglia», remunerando la sua attività svolta. Giuseppe Antonio riceverà complessivamente dalla madre e dagli altri due fratelli 400 lire annue «e spirati detti rispettivi tempi lasciare la rag[ion]e al med[esim]o Giuseppe Antonio di pretendere tal pagamento». Si accordano anche riguardo alla divisione del patrimonio familiare: esso andrà diviso in parti uguali tra i tre fratelli, tenendo conto dell'aumento sinora ottenuto e di quell'incremento che si ricaverà prima della divisione; invece il nipote Giovanni Gaspare dovrà ereditare un quarto ma dei beni inventariati nel 1736, escludendo quindi i ricavi ottenuti in questi anni perché non sta concorrendo alla crescita del patrimonio.

Questo accordo privato tra Giuseppe Antonio e la madre, come vedremo, sarà ritenuto nullo dal nipote quando aprirà un contenzioso con gli zii Dughera per il riconoscimento legittimo della sua parte di eredità.

Perché Giuseppe Antonio ha deciso di aprire questo contenzioso all'interno della sua famiglia e di scontrarsi con la madre? Una particolarità che emerge da questa vicenda è che Giuseppe Antonio non mostra alcun interesse a reggere le file dell'azienda ora che la morte del fratello Giovanni lo pone come capofamiglia. È evidente che in un'azienda familiare, intesa come società d'opera in cui il lavoro di ogni componente va ad accrescere il patrimonio comune, occorre condividere i guadagni. Diversamente sarebbe se Giuseppe Antonio stesse in proprio, dove avrebbe maggiore libertà di operare scelte e ambire a un'ascesa sociale personale.

Tale ambizione potrebbe derivare anche da sollecitazioni esterne dovute alla frequentazione e al legame, come abbiamo visto per Lucento, con la famiglia dei Rubietto; così come gioca un ruolo sicuramente importante l'imparentamento con i Zumaglia di Nichelino, il quale lo porta a costruire legami al di fuori dall'ambito lucentino e quindi in una prospettiva di ulteriore distacco dalla propria famiglia.

Giuseppe Antonio non abbandona quindi i propri negozi, anzi ne incrementa il giro ottenendo notevoli ricavi. Nel 1743 prosegue l'affitto

diretto delle circa 30 giornate della cascina Bianco per altri tre anni, dietro il pagamento di un canone annuo di 330 lire (10,9 lire a giornata); affittamento poi prorogato sino al 1747, con un lieve aumento del canone annuo a 360 lire (11,9 lire a giornata) [108].

Di tale podere gestisce direttamente una pezza di più di 2 giornate, mentre le rimanenti 28 giornate sono subaffittate a Francesco Sanmartino e a Domenico Mosso, residenti in Lucento, per un annuo fitto di 531 lire, ossia dietro il pagamento di circa 19 lire a giornata contro le quasi 11 lire di canone che Giuseppe Antonio Dughera deve pagare, con un ricavo di 8 lire a giornata. Nell'atto di divisione del patrimonio paterno del 1750[109], Giuseppe Antonio dichiarerà di aver guadagnato da tale negozio 975 lire, di cui 300 lire dalla pezza gestita direttamente e 675 lire dal subaffitto di parte della Bianco.

Sempre nel 1743 muore il suocero Zumaglia, lasciando ai suoi due figli minori maschi un'eredità carica di debiti, tanto da obbligare il tutore a vendere a pubblico incanto, nel 1744, una casa e sei pezze di complessive 16 giornate, poste nelle fini di Nichelino. Tale patrimonio immobiliare è rilevato da Giuseppe Antonio, che compare tra i creditori del suocero, con un'offerta di 10.350 lire[110]. In realtà pagherà soltanto 7.959 lire per l'acquisto dei beni, in quanto detiene un credito di 2.391 lire. Inoltre, per costituire parte della somma da versare agli eredi Zumaglia, alienerà circa 10 giornate e mezzo dei beni di Nichelino, tenendo per sé la casa e una pezza di 5 giornate e mezzo[111].

Altri suoi negozi riguardano lo sfruttamento di 3 giornate e mezza del bosco di Stupinigi per due anni (1746-1747), da cui ricaverà complessivamente 200 lire[112]. Prende in affitto, a San Martino del 1746, anche la cascina del Beneficio di San Matteo di Moncalieri, situata nelle fini di Nichelino, con pezza di prato di 29 giornate, per tre anni, per l'annuo fitto di 500 lire[113]. Tale affittamento sarà prorogato nel 1749 dietro il pagamento di un canone annuo di 450 lire. Ne ricaverà circa 50 doppie, ossia circa 830 lire[114].

[108] Ibidem
[109] Ibidem
[110] Ibidem
[111] Sulla trattativa si veda meglio in ibidem
[112] Ibidem
[113] Ibidem
[114] Si può presumere un cambio di una doppia equivalente a 16,6 lire. Per il cambio della doppia in lire vedi l'elaborazione in DE LUCA V., 2003-04, p. 170. Tale elaborazione è tratta dai dati forniti in DAVICO R., 1983, pp. 496-497

Da questi negozi e affari, proseguiti dopo l'accordo con la madre Brigida a rimanere a capo dell'azienda familiare, Giuseppe Antonio guadagnerà complessivamente 2.005 lire, senza contare il valore assunto dagli immobili di Nichelino che costituiscono la garanzia con cui potersi inserire nel mercato dell'affittanza.

5. Divisione del patrimonio familiare e lite tra Giuseppe Antonio e nipote (1748-1750)

Nell'aprile del 1748 muore Brigida Curtetto[115]. Viene meno quell'elemento che ha saputo mediare per mantenere unita l'azienda familiare e respingere la spinta di affrancamento manifestata da Giuseppe Antonio. Si può dire che Brigida sia stata una sorta di coperchio che ha tenuto chiusi nella pentola i contrasti familiari che ora si manifestano pubblicamente, con i rancori, le pretese, le accuse e la difesa di interessi individuali, a svantaggio di una solidarietà contadina ormai sempre più precaria.

A questo punto, anche se mancano due anni al compimento dei 20 anni del fratello Francesco, si procede alla divisione del patrimonio paterno e di fatto si mette fine all'operato dell'impresa familiare. Ne consegue un acceso contenzioso[116] di Giuseppe Antonio con il nipote, ma anche con gli altri due fratelli.

Questi ultimi infatti avanzano pretese sui ricavi derivati dai negozi tenuti in proprio da Giuseppe Antonio, che considerano parte del patrimonio familiare, in quanto derivanti dall'utilizzo del capitale del padre ancora indiviso.

Inoltre Giuseppe Antonio deve tenere testa alle richieste del nipote Giovanni Gaspare, la cui tutela, dopo la morte di Brigida, è assunta dall'ex cognato Giovanni Battista Rubietto e da Giovanni Domenico Rubietto, entrambi comunque zii di Giovanni Gaspare.

A rappresentare le ragioni di Giovanni Gaspare è soprattutto Giovanni Battista Rubietto, sposato, come abbiamo detto, con Caterina

[115] ASTo, Insinuazione Torino, 1748, l. 6, c. 105, Inventaro di Brigida Dughera, 21 maggio 1748; ma anche ibidem, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750

[116] Per la vicenda del contenzioso e la divisione patrimoniale dei Dughera, di cui si parlerà dettagliatamente in questo paragrafo, si veda ibidem, 1750, l. 12, c. 761, Quitt.a di Gio Gaspare Dughera a' Gius.e Ant.o, e Fra.lli Dughera, et divis.ne, 21 settembre 1750

Dughera. Caterina muore qualche anno dopo e Giovanni Battista si risposa nel 1736[117] con Agostina Ballor, da cui avrà 5 figli (Fig. 3). Il nuovo matrimonio slega Rubietto dalla famiglia Dughera e ne fa venire meno i vincoli parentali: Giovanni Battista è stato cognato di Giuseppe Antonio, ora è solo lo zio dell'unico figlio di sua sorella, Giovanni Gaspare. È anche possibile che poi, con le seconde nozze di Cristina e Giovanni Battista Rubietto, le ragioni del patto societario Rubietto-Dughera siano da tempo venute meno, anche per le rispettive restituzioni delle doti, costituenti il capitale societario.

Giuseppe Antonio Dughera riceve comunque da Giovanni Battista Rubietto la richiesta che si proceda a inventariare i beni di Brigida Curtetto, in modo da accertare la parte di eredità spettante al nipote. Inoltre Giuseppe Antonio e gli altri due fratelli devono rendere conto della parte dell'attuale patrimonio spettante al nipote, considerato che, dalla morte del padre di questi, nel 1736, il patrimonio familiare sia cresciuto, avendo potuto i Dughera «fare d'avanzi, e guadagni con le loro opere, industrie, fatiche e sudori».

La pretesa di Rubietto riguarda il fatto che, dalla semplice appartenenza di Giovanni Gaspare alla famiglia come maschio, derivi il diritto a condividere anche l'eredità del capitale accumulato e che, quindi, la quota di eredità spettante al suo assistito vada calcolata sull'attuale patrimonio dei Dughera.

Giuseppe Antonio respinge tale pretesa in quanto è «destituita di giuridico fundamento». Ne spiega le motivazioni. Con la morte del fratello Giovanni è cessata da parte del nipote ogni ragione di comunione e di società con i Dughera e, quindi, non può che spettargli la quarta parte del patrimonio così come ammontava nel 1736, spogliato dai debiti e dalle doti; a questa parte si deve aggiungere la porzione di eredità di sua madre Brigida e naturalmente la dote e gli effetti della cognata Cristina, in quanto il nipote ne è il legittimo erede.

In sostanza Giuseppe Antonio non può accettare il presupposto su cui si fonda la pretesa del nipote, in quanto teme che possa poi avanzare dei diritti anche sul patrimonio da lui accumulato negli anni in cui ha avviato, parallelamente alla società Dughera, delle attività in proprio.

Non sembra pensarla così Rubietto, che rafforza le ragioni del nipote nel pretendere la quarta parte del patrimonio risultante nel 1749. Secondo Rubietto non si è mai giunti a una divisione patrimoniale

[117] APL, Libro dei matrimoni 1707-1782, 1736, 29 gennaio

dopo la morte del padre di Giovanni Gaspare e, «siccome tra gli effetti comuni ed indivisi diceva esser compresi li frutti e tutti li prodotti dalla Sud[ett]a Cassina, e beni avuti in affittamento dal pred[ett]o S[igno]r Avvocato Marta, dovesse per conseguenza d[ett]o Minore anche partecipare in essi per la di lui virile».

Con questa replica, possiamo osservare che Rubietto rivendichi per il suo assistito la fondatezza della condivisione tra gli eredi maschi del capitale attualmente sussistente, in quanto senz'altro accresciuto dai redditi derivanti dalle attività svolte dalla società Dughera dopo la morte di uno dei suoi membri. Per tale motivo Rubietto esige da Giuseppe Antonio non solo che sia stilato un nuovo inventario sui beni dei Dughera presenti presso la cascina La Maletta, ma che pure si inserisca nel patrimonio la casa di Nichelino da lui comprata a titolo personale.

È evidente che Giuseppe Antonio si mostri sordo a quanto gli viene richiesto. Così a Rubietto non resta altro che affidarsi all'arbitrato dell'avvocato Giovanni Francesco Olmo, pur di far valere le ragioni di Giovanni Gaspare. Sicuramente è un arbitrato che Giuseppe Antonio deve accettare suo malgrado in quanto ravvisa in Rubietto la determinazione a portare avanti le ragioni dell'assistito anche per vie giuridiche.

Con l'intervento di Olmo, tra fine gennaio e metà febbraio 1749, si procede a effettuare il nuovo inventario, da cui risulta che il valore complessivo degli effetti, dei mobili, del bestiame, delle granaglie e dei fieni presenti presso La Maletta ammonti a circa 2.430 lire (contro le circa 3.868 lire rilevato nel 1736), mentre quello dei beni della casa di Nichelino sia di circa 993 lire. Complessivamente il patrimonio dei Dughera è ora di circa 3.423 lire (Tav. 2).

Tav. 2 – Inventario dei Dughera del 1749

descrizione	L	s	d
Cascina La Maletta: effetti, mobili, bestiami, granaglie, fieni e seminati	2430	8	6
Casa delle fini di Nichelino: effetti, mobili, bestiami, granaglie, fieni e seminati	993	4	6
Totale	3423	13	0

Olmo, dall'esame della documentazione cartacea, prende atto che l'affittamento della cascina La Maletta nel 1733 è stato effettuato dal fratello Giovanni Dughera e poi prorogato[118], sino a San Martino 1748, alla madre Brigida e allo stesso Giuseppe Antonio, sia a nome loro, sia a nome degli altri due fratelli, e quindi a nome della società Dughera.

In sostanza Olmo non può che ratificare che la società familiare non si è sciolta in occasione della morte di un proprio membro e che, quindi, i patti contratti da questi sarebbero dovuti passare all'erede legittimo. Difatti la medesima società ha proseguito l'affittamento mantenendo investito nell'impresa l'intero capitale, per cui ha potuto così derivare dei redditi accrescendo il capitale di partenza.

A questo punto Olmo ascolta le parti. Dughera prova a ribadire le proprie convinzioni: conferma che al nipote spettino la quarta parte dei beni della nonna Brigida, l'eredità della madre Cristina e la quarta parte del patrimonio stilato nel 1736, dal quale vanno sottratte le doti, le spese e i debiti (Tav. 3), ma anche il valore del parco bestie «posteriormente morti di d[ett]o male Epdemico» e «il prezzo di buona parte del vino, granaglie, melica, ed altri frutti per essersi consonti in casa a beneficio comune, e buona parte del feno, e vicato come stato consumato da d[ett]i Bestiami».

Inoltre egli si preoccupa di mettere le mani avanti, nel caso in cui Olmo riconosca fondato dovere procedere alla divisione dell'attuale patrimonio (Tavv. 2-3), insistendo perché dal totale siano sottratti anche «il prezzo del grano, vino, e fieno provenuti dai beni stati comprati dai Pupilli Zumaglia come spettanti di precipuo ad essi Giuseppe Antonio Dughera come frutti di beni suoi proprij».

In tal modo la quota di divisione così come calcolata in 766 lire (Tav. 3) sarebbe illegittima perché conterebbe il valore di beni e i ricavi non appartenenti alla società in comune Dughera, ma redditi derivanti dall'investimento di un proprio capitale.

[118] Per scritture private del 1739, del 1742 e del 1744

Tav. 3 – Resoconto del patrimonio dei due inventari dei Dughera

Inventario 1736				Inventario 1749		
Totale	£ 3.868	s15	Totale	£ 3.423	s13
Dote di Brigida Curtetto	£ - 200		Dote di Brigida Curtetto	£ - 200	
Doti figlie Dughera	£ - 200		Debito verso Gio Sec.o Vercellis	£ - 200	
Dote di Cristina Rubietto	£ -150		Interessi del debito verso Vercellis	£ - 16	
Fardello figlie Dughera	£ -50		Debito verso Bernardo Borlione	£ - 100	
Robe della Curtetto e Rubietto	£ - 390	s 16	Interessi del debito verso Borlione	£ - 18	
Aumento dotale della Rubietto	£ 18	s 15	Aggiunta di Brigida x doti figlie	£ 175	
Spese medicinali per Gio Dughera	£ -12				
Altro	£ -19				
Aggiunta di Brigida x doti figlie	£ 175				
Resta	£ 2.902	s 4	Resta	£ 3.064	s13
Diviso in 4 porzioni	£ 725	s 11	Diviso in 4 porzioni	£ 766	s3

Tav. 4 – Beni di Giuseppe Antonio Dughera del 1749

Casa e beni di Nichelino	£ 4.770	s18
Ricavi da negozi e affittamenti	£ 2.825	s4
Totale	£ 7.596	s2

Dughera ha poi interesse a far risaltare la distinzione tra reddito derivante dal capitale e quello derivante dal lavoro in modo da respingere che il nipote e gli altri due fratelli possano accampare ragioni sui beni di Nichelino e sui ricavi ottenuti da propri negozi. Con la morte del fratello Giovanni, secondo il suo parere, si è disciolta «la società, che vi era tra esso Gio Dughera, e li suoi fratelli, e questa società non abbia potuto ne contrarsi, ne rinnovarsi con il d[ett]o Pupillo Gio Gaspare attesa la di lui pupilar età, che anzi il med[esim]o non fosse neppur ancora nato nel tempo della morte di d[ett]o Gio Padre, e per altro quando non vi è società, non si fà luogo ad alcuna comunione de beni, non siano poi comuni con il pred[ett]o Pupillo Gio Gaspare, perche sono stati da d[ett]o Giuseppe Antonio Dughera comprati in nome suo proprio, e per altro è di regola che l'effetto comprato in nome proprio del compratore, ancorche fosse comprato de denaro comune, non resta comune».

Ne consegue una difesa che serve a scorporare non solo i beni derivanti dal lavoro ma anche quelli da capitale. Dughera inoltre precisa che occorre distinguere «se il danaro con cui si è fatto l'acquisto era già comune ed esistente nel tempo della Morte del Padre del Minore [...], o che detto denaro si è acquistato con li negozj posteriormente fatti, o che si è ricavato dalla vendita d'un altro effetto che fosse comune ed esistente nel tempo della Morte del Padre del Pupillo, perche se il denaro si è ricavato con li negozj posteriormente fatti, come che in questo tempo non vi poteva essere veruna società con il pupillo, il d[ett]o denaro non resta comune, e se poi il denaro si è ricavato dalla vendita d'un altro effetto che fosse comune, la cosa comprata con quel danaro ne pure si fà, e resta comune».

Possiamo ben notare come lui abbia interesse a puntualizzare di avere acquistato la casa e le pezze in Nichelino con denaro non esistente nel 1736, perché «a quel tempo non vi era esistente alcun denaro», ma ricavato attraverso la vendita di tre pezze di quegli stessi beni e mediante dei prestiti. Per questa ragione non può che risultare infondata la pretesa del nipote di volere far rientrare nella sua parte anche quei beni immobili.

Stesso discorso per i negozi effettuati, in quanto, non essendovi società tra lui e il nipote, i guadagni non possono rientrare nel fondo comune, né in quello condiviso con gli altri due fratelli. Difatti tali guadagni sono stati realizzati senza alcuna opera del nipote e senza il concorso dei due fratelli, in quanto «quali negozi, e guadagni esso Giuseppe Antonio Dughera non abbia mai pensato di farli in comune, ne comunicarli alli detti suoi fratelli e Nipote, ma bensì che fossero tutti suoi proprj».

Nella perorazione a tutela dei propri interessi e nella differenziazione tra i redditi accumulati, Giuseppe Antonio arriva anche a precisare i termini della società dei Dughera. «Non potesse mai dirsi che la società pretesa da detto minore fosse una società universale, e detta società non abbia potuto essere salvo società d'opera massime che si tratta di persone rurali, e che la professione loro si è d'attendere alli lavori di campagnia, per altro e di regola che simili pensano ancorché vivino in comune e travaglino in comune non hanno però mai intenzione di contrarre veruna società, salvo di mensa, e di opere». In questa «società d'opere» «il guadagno si deve dividere per capi fra quelli soli, che hanno travagliato». Ora, considerato che il nipote non ha potuto travagliare a causa della sua tenera età, «anzi che non era ancor nato nel tempo della morte di d[ett]o suo Padre», diventa «inutile, ed inoperativa» la ratifica dell'esistenza di «una società che non solamente non vi fu, ma nepure vi ha potuto essere, perché d[ett]o Minore non ha potuto operare». Si deve escludere che quanto ricavato, grazie alle sue industrie personali, possa dividersi con il nipote non avendo questi partecipato.

Riguardo all'accusa che l'affittamento della Maletta sia stato concesso al fratello Giovanni e che con parte di quei ricavi lui si sarebbe acquistata la casa di Nichelino, Giuseppe Antonio risponde che tale guadagno non può dirsi ricavato «dalla parte dominicale[119] perche la parte dominicale de frutti di d[ett]a Cassina, e beni è stata annual[ment]e Consonta col pagam[ent]o del fitto onde non poter procedere salvo della parte colonica e dalle maggiori opere e fatiche fatte da d[ett]o Giuseppe Antonio Dughera, et anche dalli Michele, Francesco di lui fratelli pendenti il tempo che li mede[si]mi hanno potuto travagliare». Se anche fosse vero che i ricavi dell'affittamento fossero stati investiti nella casa di Nichelino, ciò si sarebbe compiuto

[119] Questo termine è un residuo compartecipativo che rimane nei patti di boaria

mediante le sue opere comuni e quelle degli altri due fratelli.

Semmai il nipote potrebbe pretendere la quarta parte della porzione che dovrebbe assegnarsi e che per altro si ridurrebbe a una somma tenue, né potrebbe pretendere la parte di eredità di Brigida, come suo coerede, perché essa è stata compensata per il suo lavoro con gli alimenti. È evidente che questa ultima sua affermazione sia una sciocchezza, poiché, se la nonna di Giovanni Gaspare fosse viva, tale capitale le spetterebbe e quindi spetta agli eredi.

Giuseppe Antonio Dughera però volutamente dimentica che di fatto la società familiare non si è mai sciolta, che si è proseguito nell'affittamento dei beni della Maletta avvalendosi di un patto passato in eredità al nipote e che lui stesso ha operato e lavorato sia nell'interesse di accrescere la propria parte del patrimonio familiare, sia industriandosi a trarre ricavi in proprio, impegnando a garanzia anche il capitale della società.

In effetti egli non considera che per dedicarsi alle proprie industrie ha dovuto comunque sottrarre tempo agli impegni familiari e societari. A questo proposito occorre notare che all'epoca in cui si svolge la vicenda dei Dughera non può esserci tempo per sé, specie in un'azienda familiare agricola, in quanto il tempo è considerato un bene comune che appartiene alla famiglia. In tal modo la totalità del tempo di qualcuno rientra nel contributo familiare e non è possibile sottrarne una parte. Non può esserci ovviamente un tempo individuale come oggi lo intendiamo noi, semmai esiste un tempo familiare relativo alle feste e alle domeniche, momenti appunto di coinvolgimento pubblico di tutti i membri familiari[120].

Ed è anche questa considerazione del tempo come bene comune sottratto alla famiglia per i propri interessi che rende certamente friabili le fondamenta su cui poggiano i presupposti di Dughera.

La parola ora passa a Giovanni Battista Rubietto che smonta le sue argomentazioni. Giovanni Battista ribadisce che la società tra i fratelli Dughera e il nipote è da intendersi universale, non solo per il lavoro svolto dai membri familiari secondo le capacità di ciascuno, ma soprattutto per il capitale familiare impiegato e i redditi derivanti. In tal caso non si può negare a Giovanni Gaspare la quarta parte del

[120] Sul tempo della festa e tempo del lavoro cfr. TAROZZI F., 1999, pp. 10-15, mentre sul tempo della festa e del lavoro nel mondo rurale cfr. pure GRIMALDI P., 1995. Per un'idea poi del tempo libero, sebbene relativo all'epoca medievale, si veda anche NIGRO G., 1994

patrimonio che tale società si contende. Altrimenti, come Rubietto fa presente, se non si vuol ritenere valida la partizione a Giovanni Gaspare in quanto pupillo, quindi non in grado di contribuire con il suo lavoro al bene della società, allora anche il patrimonio accumulato dal padre di questi non deve andare agli altri membri della società perché al tempo della sua morte pure loro risultano essere minori e pupilli. In tal caso, nel patrimonio inventariato nel 1736, si trovano anche effetti e beni spettanti al padre e trasmessi a Giovanni Gaspare per eredità, ossia il bestiame, la meliga seminata nella cascina La Maletta e altre robe usate, per un valore complessivo di circa 2.773 lire, ben il 71,7% del patrimonio inventariato nel 1736 (Tav. 1).

A questo punto per Rubietto, per rafforzare le pretese del suo assistito, diventa indispensabile distinguere la società universale tra i Dughera e Giovanni Gaspare in tre tempi. Nel primo, che va dal gennaio 1730, morte di Francesco, al gennaio 1736, morte del primogenito Giovanni, i fratelli Dughera non hanno potuto concorrere all'affittamento della cascina La Maletta per la loro pupillare età, salvo presupporre, aggiunge Rubietto in modo malizioso, che questa condizione potesse essere un ostacolo alla società che ha rilevato tale affittamento. Quindi Giovanni ha provveduto a reggere la società, Giuseppe Antonio (11 anni alla morte del padre) inizia a offrire la propria opera, mentre i due fratelli sono ancora piccoli per una qualunque mansione.

Nel secondo tempo, che va dal 1736, morte di Giovanni, al 1739, quando il fratello Giuseppe Antonio raggiunge la maggiore età, l'affittamento è proseguito a nome di Giovanni Gaspare quale erede legittimo; pertanto solo dopo il decesso del padre di questi può essersi costituita una specie di società tra i fratelli Dughera. Giuseppe Antonio, in questa fase, prende le redini della società, coadiuvato, come abbiamo visto, dai consigli della madre, e può cominciare ad avvalersi del lavoro del fratello Michele, che ha 11 anni quando muore Giovanni, mentre l'altro fratello resta ancora inoperoso avendo appena compiuto i 6 anni.

Nel terzo e ultimo tempo della società universale, incominciato nel 1739, l'affittamento viene prorogato a nome di Giuseppe Antonio, ma con scritture nelle quali si conferma «sempre consolidata la ragione nel solo Gio Gaspare Erede del Gio affittavole». Giuseppe Antonio ha ormai imparato il mestiere di imprenditore e, anche grazie alle relazioni contratte attraverso il matrimonio, può inserirsi nel mondo degli affari, avviando così delle attività in proprio. Invece gli altri due

fratelli restano all'interno della società prestando il proprio lavoro, mentre la madre deve mediare con Giuseppe Antonio perché questi non abbandoni l'azienda familiare. Ovviamente questo ruolo subalterno dei due fratelli, come vedremo, impedirà loro di apprendere l'arte dell'impresa e li porterà a compiere delle scelte che poi risulteranno fallimentari.

Riguardo poi all'accordo tra Dughera e la madre, Rubietto lo considera non valido per il suo assistito in quanto, in primo luogo, non è stato registrato per «Instromento insinuato come prescrivono le R[eggi]e Costit[uzion]i», e, in secondo luogo, sarebbe lesivo della parte spettante a Giovanni Gaspare, dato che è stato concordato cedergli la quarta parte del patrimonio del 1736, mentre quanto poi ricavato da quegli stessi beni si sarebbe spartito tra i tre fratelli Dughera per rendere soddisfatto Giuseppe Antonio, che intendeva uscire dalla società contraddicendo la volontà del padre.

Inoltre, per Rubietto, anche Giovanni Gaspare deve prendere parte nell'acquisto della casa di Nichelino, perché effettuato con denaro comune proveniente da quei beni del 1736, che sono stati per lo più costituiti con l'industria del padre Giovanni. Poi, sebbene sia vero che Giuseppe Antonio non sia stato tutore del nipote, di fatto è stato amministratore o protettore della parte spettante a Giovanni Gaspare e inserita tra i beni comuni. Per cui, nel caso in cui si volesse negare l'esistenza della società tra i fratelli Dughera e il nipote Giovanni Gaspare, Rubietto ribadisce che, dall'eredità lasciata da Francesco, si dovrebbe escludere la parte relativa a Giovanni, che andrebbe rimessa interamente al figlio, erede legittimo.

Dughera tenta di controbattere a Rubietto contestando che i beni del fratello deceduto possano costituire la gran parte del patrimonio familiare e debbano essere interamente trasmessi al nipote. Così fa presente che, se dal patrimonio inventariato nel 1736 si dovesse togliere la quota di eredità richiesta dal nipote, resterebbero solamente 596 lire «quando per altro non può negarsi che detto Francesco Dughera abbia lasciato un considerabile patrimonio eccedente di molto ciò che risulta da detto inventaro 4: marzo 1736». In sostanza dice che le fatiche del fratello Giovanni sono inferiori.

Se invece si dovesse ammettere che Giovanni Gaspare abbia ereditato dal padre beni per un valore di 2.773 lire, allora si dovrebbe pensare che il considerabile patrimonio lasciato da Francesco sia stato dissipato e consumato proprio da suo padre. In tal caso spetterebbe allo stesso Giovanni Gaspare provvedere a reintegrare tale patrimo-

nio; siccome però l'eredità della madre Cristina e la quarta parte di quella della nonna Brigida sono insufficienti a reintegrare il patrimonio consonto dal padre Giovanni, lui si troverebbe a essere debitore verso i suoi zii. E' evidente che pure in questo caso Giuseppe Antonio esageri nel fornire le cifre, in quanto se dal patrimonio del 1736, ammontante a circa 3.868 lire (Tav. 1), si levano 2.773 lire resta una quota di 1.095 lire, ossia più di quanto paventato dallo stesso Giuseppe Antonio.

Possiamo considerare che, dopo aver sentito le parti, l'avvocato Olmo non possa che legittimare le pretese di Giovanni Gaspare Dughera proprio perché fondate su quell'ambiguità di non essere mai giunti a una effettiva divisione del patrimonio che mettesse fine alla società familiare. Inoltre, per quanto Giuseppe Antonio Dughera si sia spesso mosso più a titolo proprio che collettivamente, è ragionevole pensare pure che Olmo ravvisi che in quei negozi individuali si sia comunque impiegato del capitale societario, vuoi a garanzia per nuovi affittamenti, vuoi per acquistare dei beni immobili; per cui i beni e i redditi derivanti non possono che andare ad accrescere il patrimonio comune dei Dughera e, quindi, rientrare legittimamente nella spartizione.

Così Olmo propone che a ciascun socio dell'azienda Dughera debba spettare un quarto dei beni patrimoniali inventariati nel 1749 e ammontanti a 3.064 lire (Tav. 3); pertanto a Giovanni Gaspare vanno rimesse 766 lire, cui occorre aggiungere l'intera eredità della madre Cristina di 236 lire e la quarta parte dell'eredità della nonna Brigida, ossia 49 lire, per un valore complessivo di 1.051 lire.

Riguardo invece al patrimonio immobiliare di Nichelino, il cui valore ammonta a 4.770 lire (Tav. 4), Olmo fissa che un terzo di esso, ossia 1.590 lire, vada spartito tra i tre fratelli Dughera, in proporzione delle fatiche impiegate per portare avanti l'azienda, e che un quarto dei due terzi dei beni, ammontante a 795 lire, spetti a Giovanni Gaspare.

Complessivamente l'avvocato Olmo propone che Giovanni Gaspare Dughera debba ricevere dagli zii Dughera circa 1.846 lire, somma che gli sarà versata solo al compimento del ventesimo anno di età; sino ad allora tale capitale maturerà degli interessi da pagarsi semestralmente; in cambio Olmo richiede che Giovanni Gaspare debba ritenersi soddisfatto e rinunciare a qualunque altra pretesa sul patrimonio del nonno Francesco, lasciando perdere un'eventuale causa.

Le parti raggiungono così un accordo, ma solo nel mese di novembre del 1749 riescono a tramutare in un documento notarile il compromesso dell'avvocato Olmo. Nel frattempo sono accresciuti i frutti relativi all'affittamento della cascina La Maletta per l'anno 1749; inoltre sono stati venduti anche dei mobili ed effetti di Brigida Curtetto. I fratelli Dughera sono obbligati a far procedere ad aggiornare il bilancio del loro patrimonio in comune (Tav. 5).

Giuseppe Antonio rileva dai due fratelli le loro porzioni di fieno ricetto e terzuolo del 1750, sborsando a ciascuno di loro una somma di 187 lire; poi concede loro, sino al 1751, l'abitazione e i frutti dei beni di Nichelino e di altri concessi a lui a titolo di affittamento[121], mediante il pagamento di un canone annuo di 133 lire.

Riguardo all'accordo del 1741, Giuseppe Antonio insiste perché gli sia riconosciuto quanto concordato con la madre Brigida. I due fratelli tentano di parare il colpo e avanzano le loro controdeduzioni: si mostrano disponibili a permettergli di prelevare dalla divisione la somma di 300 lire dovutagli da loro, ma in cambio reclamano che riconosca loro il lavoro sul fondo della cascina Beneficio di San Matteo e su quello cascina Bianco, in quanto pure essi, riprendendo le argomentazioni dell'avvocato Olmo, hanno concorso con il travaglio, e quindi con l'impiego di tempo comune, a costituire il capitale con cui è stato possibile pagare parte del prezzo di acquisto degli immobili di Nichelino.

Giuseppe Antonio Dughera, se ha dovuto ingoiare amaramente le decisioni proposte da Olmo e vedersi sottratte le ragioni proprietarie sui beni di Nichelino, tenta ora di fare la voce grossa con i fratelli, certo del fatto che loro non possono mostrare la stessa risolutezza, come Rubietto, nel saper far valere le proprie ragioni.

Così disconosce la fatica dei due fratelli, in quanto la loro è stata una società d'opera e non universale, mentre gli immobili sono stati acquistati con denaro proprio, con prestiti da lui fatti, con la vendita di alcune pezze di quegli stessi beni e con la dote della moglie. Inoltre respinge che possano intendersi comuni i contratti e gli acquisti fatti da uno dei soci, in quanto se è vero che in una «società d'opere, è bensì vero che deve dividersi tutto il prodotto ed avanzo fatto con le opere degli operanti, ma non è poi vero che debbano dividersi gli aqui-

[121] Si tratta delle 8 giornate e mezzo di prato dei Padri di San Francesco di Moncalieri e delle 12 giornate (metà a massarizio e metà in affitto) del signor Gaetano Piatti

sti fatti da uno delli operanti in nome e per conto suo proprio».

In tal modo possiamo notare che Giuseppe Antonio tenti di tracciare una nuova società, dove lui ne è a capo e i suoi fratelli alle dipendenze; dove lui ha messo il capitale, grazie al quale la società ha potuto contrarre degli affittamenti, e ne ha gestito le attività, mentre i due fratelli soltanto con il proprio lavoro hanno contribuito a ricavarne dei redditi.

E' ovvio che così Giuseppe Antonio voglia solo riconoscere loro il diritto a rivendicare una remunerazione per il lavoro svolto, o semmai una spartizione degli stessi redditi ricavati, negando invece la pretesa di prendere parte alla divisione del capitale, non avendo essi stessi partecipato a costituirlo.

Invece di attribuire ai due fratelli un terzo del valore dei beni di Nichelino, così come proposto da Olmo, Giuseppe Antonio Dughera offre loro la stessa quota ricevuta dal nipote, ossia un quarto dei due terzi, reclamando per sé il restante terzo, considerato che lui ha lavorato per tredici anni, a partire dal 1736, contro i sei anni del fratello Michele e i tre dell'altro fratello Francesco. Inoltre devono restare interamente a lui i guadagni dei negozi dei boschi e degli affittamenti, per un totale di 1.775 lire, che egli stesso ha poi convertito nell'acquisto dei beni di Nichelino dei Zumaglia.

I due fratelli, soprattutto Michele sposato anch'egli con una Zumaglia (Fig. 1), non mollano a differenza di quanto Giuseppe Antonio ha sperato alzando la voce; anzi, si fanno forza delle argomentazioni avanzate dall'avvocato Olmo sulla quota da spartirsi dei beni di Nichelino.

Allora Giuseppe Antonio deve nuovamente ridimensionare le proprie pretese e trovare un compromesso che in qualche modo gli salvi la faccia. Le parti stabiliscono che, dell'intero valore dei beni, si debba prelevare solo un quarto in ragione del tempo di lavoro di ciascun fratello e, tolto questo quarto, la restante somma vada suddivisa in altre quattro parti eguali, compresa la parte spettante al nipote Giovanni Gaspare.

Così si arriva a un accordo sulla divisione del patrimonio familiare: a Giuseppe Antonio vanno 2.788 lire, al fratello Michele 2.295 lire e all'altro fratello Francesco 2.220 lire, mentre il nipote Giovanni Gaspare riceve 1.994 lire (Tav. 6).

A questo punto, insoddisfatto per come si è concluso il contenzioso, Giuseppe Antonio decide di liberarsi della casa e dei beni di Nichelino, di cui solo in parte ormai detiene la proprietà. Li aliena ai

suoi fratelli per un somma di 6.376 lire. I due fratelli pagano l'acquisto sia con la cessione dei propri averi[122] sia con l'impegno di saldare alcune partite e vari debiti del fratello, tra cui quello relativo alla parte di patrimonio da versare al nipote.

L'azienda Dughera ha così termine con la divisione patrimoniale. Il nipote Giovanni Gaspare alcuni anni dopo lascerà Lucento per arruolarsi nel reggimento dei Fucilieri e morirà a Valenza nel 1758[123].

I fratelli Michele e Francesco Dughera fuoriescono dal nucleo residente presso la cascina La Maletta per costituire società tra loro due. Subaffittano nel 1750 la cascina Pellerina dei Tana dal Negozio Ricaud e Marin[124], con il fratello Giuseppe Antonio a fare da garante[125]. Tale impresa e qualche altro subaffittamento si riveleranno fallimentari, tanto che i due fratelli saranno costretti, a partire dal 1755, ad alienare i loro beni, tra cui la casa di Nichelino, per fronteggiare i numerosi debiti contratti[126].

Il modo fallimentare di gestione dei due fratelli, come abbiamo visto, deriva sicuramente dalla divisione del lavoro all'interno dell'azienda dei Dughera, che non ha permesso loro di sviluppare una capacità imprenditoriale con cui poter far fronte ai rischi derivanti da un'attività di affittanza.

[122] Gli averi di Michele ammontano a circa 788 lire e quelli di Francesco a circa 713 lire

[123] ASTo, Insinuazione Torino, 1759, l. 8, c. 205, Conv.ne tra' Michele, e fr.ello Dughera, e Gio. Simone Ferrero, et altri creditori, 22 luglio 1759

[124] Ibidem

[125] Vedi ASTo, Notai, I Versamento, n. 3982, Filippo Giorgio Magnetti, c. 133, Testamento di Gius.e Ant.o Dughera, 3 dicembre 1751; ma anche ASTO, Insinuazione Torino, 1751, l. 12, c. 474, Test.o di Gius.e Ant.o Dughera, 3 dicembre 1751

[126] Si veda ibidem, 1759, l. 8, c. 205, Conv.ne tra' Michele, e fr.ello Dughera, e Gio. Simone Ferrero, et altri creditori, 22 luglio 1759; ma anche ibidem, 1760, l. 7, c. 322, Vend.a del Concorso Dughera a' Matteo e Nipo. Demarchi, e Novarese et quitt. dal Giuse Anto fr.elli Giustetti, Grimaldi, Boday, 31 maggio 1760

Tav. 5 – Bilancio dei beni dei Dughera, 20 novembre 1749

descrizione		L	s
Bestiami, vino, fieni, effetti di casa, attrezzi		3.365	14
Granaglie	Frumento 89 emine a soldi 58 cad.a emina	232	0
	Barbariato 60 emine a soldi 45 cad.a emina	135	0
	Meliga 46 emine a soldi 34 cad.a emina	78	4
	Fagioli $4\ ^1/_2$ emine a soldi 40 cad.a emina	2	0
	Miglio 39 emine a soldi 25 cad.a emina	48	15
	Biada 9 emine a soldi 15	6	15
		509	14
Seminati	Cascina di Marta: Frumento x 15 gte, 60 emine a £ 3 cad.a em.a	180	0
	Segala x $5\ ^1/_2$ gte, 17 emine a £ 2 cad.a em.a	34	0
	Casa fini Nichelino: Frumento x 5 gte, 20 emine a £ 3 cad.a em.a	60	0
		274	0
Denaro contante		372	0
Totale		4.521	8
Debiti		1.265	12
Resta		3.255	15

Tav. 6 – Divisione del patrimonio dei Dughera, 1750

Giovanni Gaspare				
un quarto del patrimonio del nov. 1749 di £ 3255:15	£	813	s	18
un quarto eredità di Brigida	£	49	s	6
Eredità madre Cristina Rubinetto	£	236	s	5
un quarto di £ 3578:4	£	894	s	11
Totale	£	1.994	s	1

Michele				
un quarto del patrimonio del nov. 1749 di £ 3255:15	£	813	s	18
un quarto eredità di Brigida	£	49	s	6
Per 6 anni di lavoro nella società	£	325	s	5
un quarto di £ 3578:4	£	894	s	11
Dote di Maria Zumaglia	£	212	s	0
Totale	£	2.295	s	1

Giuseppe Antonio				
un quarto del patrimonio del nov. 1749 di £ 3255:15	£	813	s	18
un quarto eredità di Brigida	£	49	s	6
per 13 anni di lavoro nella società	£	704	s	15
un quarto di £ 3578:4	£	894	s	11
Dote di Maria Domenica Zumaglia	£	326	s	8
Totale	£	2.788	s	0

Francesco				
un quarto del patrimonio del nov. 1749 di £ 3255:15	£	813	s	18
un quarto eredità di Brigida	£	49	s	6
per 3 anni di lavoro nella società	£	162	s	12
un quarto di £ 3578:4	£	894	s	11
Dote di Brigida Giustetto	£	300	s	0
Totale	£	2.220	s	7

6. Nuova società con Rubietto e fuoriuscita dal mercato delle affittanze (1751-1754)

Come ovvia conseguenza della divisione del patrimonio che abbiamo visto mettere fine alla società Dughera, Giuseppe Antonio si mette in proprio. Prosegue le proprie attività, come l'affittamento diretto della cascina La Maletta, e intraprende nuovi negozi, costituendo una società nel 1751 con Giovanni Battista Rubietto.

La vicenda del contenzioso non sembra avere lasciato strascichi nei rapporti tra i due, se poi, come vedremo, Rubietto sarà nominato amministratore dei beni di Giuseppe Antonio e sua figlia Maria Margherita ne sposerà, nel 1760, il primogenito Francesco Michele Antonio (Fig. 6). Certo, nel contenzioso entrambi hanno fatto valere le proprie ragioni, ma adesso qualunque possibile contrasto è superato, soprattutto per ragioni venali, in quanto i due in società possono restare nel mercato delle affittanze in un periodo di forte rialzo dei canoni[127], e condividere l'impegno imprenditoriale distinguendo le attività. Possiamo presupporre che ancora una volta Dughera, come per la società costituita tra le due famiglie tramite matrimonio nel 1732, si possa occupare della parte relativa alla gestione dell'affittanza e lasci a Rubietto l'attività di filatura e la sua commercializzazione.

In società con Rubietto, Dughera può ora affittare i restanti due terzi della cascina Bianco appartenenti al conte Alessandro Sandigliano di Sandigliano, ossia 56 giornate e 58 tavole, per nove anni, a partire da San Martino 1751, per un canone annuo di 1.180 lire (20,9 lire a giornata)[128]. Il conte Sandigliano richiede ai due un'anticipata del canone di 2.000 lire all'atto del contratto, nell'agosto 1751, somma che verrà restituita sottraendo ogni anno 250 lire dal canone fissato.

Alcuni giorni dopo l'inizio dell'affittamento della Bianco, Giuseppe Antonio si ammala, tanto da dovere redigere, il 3 dicembre 1751, il testa-

[127] SACCHI G., 1998 (b), pp. 41-43

[128] ASTo, Insinuazione Torino, 1754, l. 2, c. 403, Dismiss.ne tra' Gio Batta Rubietto, et Domca Maria Dughera d'un affittam.o de Beni a Domco Rubietto, et affittam.to del C.e Alles.o Sandiliano al d.o Domco Rubietto, 23 dicembre 1753. Tra i patti si parla di mantenere per il primo anno di affittamento il bovaro Vaschetto, con cui il conte Sandigliano si era già accordato, mentre sarà poi facoltà degli affittavoli tenerlo per gli altri anni o licenziarlo. Si parla anche dei seminati a grano e a segala a carico del proprietario, mentre il raccolto dovrà essere diviso equamente tra il Conte e i due affittavoli; invece, nell'ultimo anno, dovranno essere seminati solo i due terzi del terreno, lasciando libero il restante un terzo

mento presso la cascina La Maletta, dove risiede[129]. Dughera ordina a Giovanni Battista Rubietto di far celebrare 600 messe da «requiem bassa» e obbliga la Compagnia del Santissimo Sacramento della parrocchia di Lucento di provvedere al suo funerale e di celebrare una messa cantata: per tale incomodo lega alla Compagnia 50 lire, da pagarsi però entro un anno dal decesso.

La richiesta di queste 600 messe collocherebbe Dughera tra i medi e i grandi affittavoli, ma, come vedremo, questa è solo una sua aspettativa, sebbene egli, con la propria capacità imprenditoriale, abbia raggiunto comunque uno status superiore a quello del padre Francesco, mezzadro e poi affittavolo diretto, e anche a quello degli altri due fratelli, anch'essi affittavoli diretti. Il legato lasciato alla Compagnia indica come egli si sia inserito nelle reti di relazioni comunitarie lucentine e come la sua famiglia risulti tra quelle di maggior spicco all'interno della comunità. A conferma di questo, sono stati esaminati anche i padrinaggi del periodo 1732-1751, dai quali risulta che i Dughera si situano al terzo posto tra le famiglie più richieste, con 26 presenze (di cui 9 di Giuseppe Antonio e 2 della consorte Domenica Maria), dietro ai Perona con 39 e ai Casale con 31[130].

Giuseppe Antonio Dughera è padre di cinque figli viventi, tutti al di sotto dei 10 anni (Fig. 6), di cui tre maschi. Anch'egli segue uno schema di successione patrilineare: lega alle due figlie, Teresa Domenica e Anna, una dote di 300 lire e nomina eredi universali i tre figli, Francesco Michele, Domenico e Bernardino, a ciascuno dei quali spetterà un terzo del patrimonio[131]. Nomina tutrice dei figli e quindi anche del loro patrimonio la moglie Domenica Maria Zumaglia. A differenza del padre Francesco però, nell'amministrazione del patrimonio e soprattutto degli affari in corso, la fa affiancare dal socio Rubietto, cui lega 100 lire per il compito di amministratore, oltre che per l'incomodo delle messe.

[129] ASTo, Notai, I Versamento, n. 3982, Filippo Giorgio Magnetti, c. 133, Testamento di Gius.e Ant.o Dughera, 3 dicembre 1751; ma anche ASTo, Insinuazione Torino, 1751, l. 12, c. 474, Test.o di Gius.e Ant.o Dughera, 3 dicembre 1751

[130] APL, Libro dei battesimi 1707-1759. Tra il periodo 1732-1751 il totale delle presenze di padrinaggio ammonta a 1.082. Altre famiglie richieste sono gli Audisio con 21 presenze, i Rubatto con 20, i Bianco con 19, i Garello con 18, i Giacobino e i Nigra con 17, i Barbero e i Mussatto con 16, i Rubietto con 13

[131] ASTo, Notai, I Versamento, n. 3982, Filippo Giorgio Magnetti, c. 133, Testamento di Gius.e Ant.o Dughera, 3 dicembre 1751; ma anche ASTo, Insinuazione Torino, 1751, l. 12, c. 474, Test.o di Gius.e Ant.o Dughera, 3 dicembre 1751

Dughera ha interesse perché la società appena costituita con Rubietto continui a operare, sia per tutelare il capitale investitovi, sia per accrescere lo stesso patrimonio dei figli. Così nomina proprio Rubietto amministratore dei suoi beni in modo da vincolarlo a non sciogliere la società.

Giuseppe Antonio muore il 7 dicembre 1751, all'età di 32 anni. I due amministratori, la moglie Domenica Maria e Rubietto, procedono a inventariarne il patrimonio presente presso la cascina La Maletta e rilevante a circa 4.680 lire[132] (Tavv. 7-8).

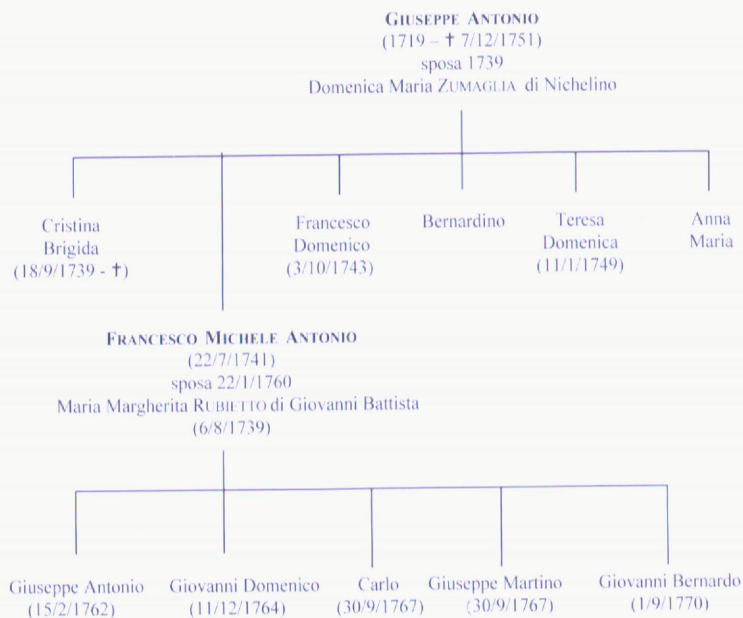
Tra i due amministratori emergono subito dei contrasti sulla gestione del patrimonio. Rubietto ricorre alla Giudicatura di Torino per essere sollevato da tale incarico, in quanto non condivide l'impiego della somma ricavata dalla vendita di alcuni mobili ed effetti di Giuseppe Antonio giudicati superflui. Possiamo ritenere che Rubietto voglia impiegare tale ricavo per saldare i debiti dell'eredità di Giuseppe Antonio, e, risultando egli stesso, come vedremo, tra i creditori, tenda quindi a volere assicurare il recupero della somma prestata. Invece la vedova Domenica Maria si impunta perché il ricavo sia impiegato per la «limosina delle Messe» ordinate dal marito allo stesso Rubietto[133].

Altre sono le ragioni che portano Rubietto a essere sollevato dall'amministrazione del patrimonio di Dughera e quindi a svincolarsi dall'impegno societario contratto. Con la morte di Dughera si presenta di fatto una nuova situazione in cui è venuto meno quel loro concorrere con attività distinte. Possiamo pensare che Rubietto veda nella vedova Dughera e nei suoi figli minorenni più un ostacolo che un concorso di capacità imprenditive, anche perché Giuseppe Antonio è stato la mente negli affari. Per Rubietto si porrebbe ora il problema di dovere farsi carico pure dell'attività svolta dal socio Dughera, quando sarebbe più opportuno cercare chi possa accollarsi tale attività concorrendo poi con nuovi capitali.

L'inadeguatezza della vedova Dughera a gestire le attività del marito si rivela nel non saper far fronte agli impegni e nell'accrescere l'indebitamento familiare. Domenica Maria resta vedova presto e quindi non

[132] ASTo, Notai, I Versamento, n. 3982, Filippo Giorgio Magnetti, c. 143, Inventaro, o sia descrizione de' mobili, et effetti lasciati in eredità dal fu Giuseppe Antonio Dughera, 4 gennaio 1752

[133] ASTo, Insinuazione Torino, 1754, l. 2, c. 403, Dismiss.ne tra' Gio Batta Rubietto, et Domca Maria Dughera d'un affittam.o de Beni a Domco Rubietto, et affittam.to del C.e Alles.o Sandiliano al d.o Domco Rubietto, 23 dicembre 1753

Fig. 6 - *Famiglia di Giuseppe Antonio Dughera*

Fonte. APL, *Libro dei battesimi, Libro dei matrimoni, 1707-1782*

ha avuto modo di apprendere dal marito il mestiere della gestione, così come Giuseppe Antonio non ha potuto trasmettere ai figli le proprie conoscenze sulla trattazione degli affari.

Questa inadeguatezza mostrata da Domenica Maria la differenzia dalla suocera Brigida, che invece ha saputo sposare in pieno gli interessi dei Dughera apprendendone l'arte imprenditoriale al fine di salvaguardare e accrescere il patrimonio dei figli. È anche vero che Domenica Maria resta sposata per 12 anni contro i 20 della suocera; inoltre tutti i suoi figli maschi sono ancora minori, mentre la suocera ha potuto contare sulla capacità del figlio Giovanni. Possiamo anche pensare che da parte del marito vi sia stata la consapevolezza di una certa difficoltà per la moglie a reggere le sorti della famiglia, tanto da confidare, come abbiamo visto, sul sostegno del socio Rubietto.

Nonostante poi Domenica Maria sia una giovane vedova come la cognata Cristina Rubietto, non può compiere la stessa scelta in quanto lei si trova in una posizione familiare più simile a quella della suocera, ossia a detenere la reggenza del nucleo, sebbene comunque non possieda la stessa capacità di gestione.

Abbiamo visto come la vedova Dughera utilizzi i ricavi di alcune vendite facendo prevalere le ragioni affettive dinanzi alla concretezza consigliata da Rubietto, che ha ben presente quanto i debiti, per gli interessi che si accumulano, aggravino un patrimonio e siano di ostacolo all'espansione di un'attività.

La vedova Dughera comincia così a venire meno agli impegni contratti dal marito. Si ritrova a non poter pagare la propria parte del canone della Bianco. Il 28 giugno 1753 riceve l'intimazione del conte Sandigliano al pagamento di 605 lire e 10 soldi, relative alla metà del fitto a carico dei Dughera[134], mentre qualche giorno dopo viene condannata al rimborso di tale debito entro 20 giorni. A questo punto la vedova decide di querelarsi «adducendo che il pred[ett]o Sig[no]r Conte non andasse più Creditore di cosa alcuna per li tre proposti Semestri per essere stato compitam[en]te soddisfatto dallo stesso Rubietto, come quello, quale a scienza dello stesso Sig[no]r Conte avesse preso e ritenesse il dispedito maneggio di d[ett]o affittam[en]to, lo che tutto allegasse, esser pronta di giustificare come cosa notoria in Lucento, e ne risultasse etiandio dalle stesse ordinanze sommare, a liquidaz[ion]e

[134] ASTo, Insinuazione Torino, 1754, l. 2, c. 403, Dismiss.ne tra' Gio Batta Rubietto, et Domca Maria Dughera d'un affittam.o de Beni a Domco Rubietto, et affittam.to del C.e Alles.o Sandiliano al d.o Domco Rubietto, 23 dicembre 1753

789

Bilancio dell'importar de contanti, Bestiami, vettovaglie, seminati, fieni, Mobili, ed Effetti delli Giuseppe Antonio, Michele, Francesco, e fu Gaspare Zy, e Nipote Dughera secondo il stato risultante dalla Fede del N. Estimatore Pietro Buracaglione delli 20 7mbre 1749.

P.° Dennari contanti — £ 372 —

2.° Prezzo de Bestiami, fieni, vino, mobili, effetti di casa, ed attrezzi da campagna secondo l'estimo risultante da d.ta Fede unito l'importare delle tre liste divisionali di cui sia — £ 3365 14

3.° Granaglie, ed altri frutti che erano esistenti al tempo di d.ta Fede com risulta dalla medema che si valutano come infra cioè

formento £.e 80 a sol. 58	£ 232
Barbariato £ 60 a sol. 45	£ 135
Meliga £ 46 a sol. 34	£ 78 4
Faggiole £ 4 1/2 a sol. 40	£ 9 —
Miglio £ 39 a sol. 25	£ 48 15
Biada £ 9 a sol. 15	£ 6 15
	£ 509 14 — £ 509 14

4.° Seminati alla Cassina del V. Avvocato Maola come sotto cioè formento per la tenuta di giornate 15 £ 60 a £ 3 caduna — £ 180

Segla per la tenuta di giornate 5 1/2 £m 17 a £ 2 — 34

Seminati alli beni del Vallazza formento per la tenuta di S.ta 5 £m 20 a £ 3 — 60

£ 274 — £ 274

Somma ripartita e divisa per un terzo a caduno di detti Fratelli Dughera nella d.ta Fede 20 7mbre 1749 mediante le Rispettive, e l'altre ivi espresse — £ 4521 8

... al Giuseppe Antonio £ — £ 1507 2 8

Al Michele £ 1507 2 8
Ed al Franc.o £ 1507 2 8 } — £ 3014 5 4

£ 4521 8

Si deducono gl'infrascritte Partite per li rispettivi debiti che erano esistenti al tempo della med.a Fede cioè

P.° £ 197 5 a quali si restringe l'Eredità della Brigida Dughera secondo il precedente Bilancio dell'Eredità della medema fatte le detrazioni di cui ivi dico — £ 197 5

Fig. 7 - Pagina di un inventario di beni della famiglia Dughera del 1750 (ASTo, Insinuazione, 1750, l. 12, c. 789)

pred[ett]a, cosicché fosse per chiedere la riparaz[ion]e, e sospensione di d[ett]e ordinanze», in modo da giungere a una «amichevole definizione di tutte d[ett]e liti»[135].

Si deduce da tali dichiarazioni che Rubietto usufruisca interamente degli introiti, ma continui a far valere la società per quanto concerne la condivisione degli oneri e facendo così ricadere sulla vedova Dughera la metà dell'affittamento da versare semestralmente al Conte Sandigliano e di cui Rubietto non si preoccupa di anticipare.

Le parti in causa alla fine si accordano[136]. La vedova Dughera rinuncia a proseguire l'affittamento della Bianco, dopo due anni dal suo inizio, e fuoriesce dalla società, in quanto tale attività comporta ormai «grave suo incommodo, e disturbo negli altri suoi affari, ed aziende dipendenti dall'altro affittam[ent]o, quale tiene» nella cascina La Maletta.

Giovanni Battista Rubietto richiede di essere pure lui sollevato dalla gestione dell'affittamento ma propone al Conte Sandigliano che gli subentri il fratello Domenico, con cui egli è già in società per l'affittamento della cascina Gioia di circa 66 giornate di proprietà del medico Arbaudi. Domenico Rubietto rileva la gestione dei restanti sette anni di locazione della Bianco dietro l'esborso di 2.063 lire e 15 soldi, da versare metà al fratello e metà alla vedova Dughera[137].

In tal modo la gestione della Bianco permane sotto il controllo dell'impresa dei Rubietto ed è pensabile che Giovanni Battista possa accollare al fratello l'attività di affittamento, potendo così dedicarsi in pieno ai propri affari e negozi.

I Dughera escono invece dal giro del mercato delle medie affittanze, anche se continuano l'affittanza diretta della cascina La Maletta[138], e devono ridimensionare quelle che sono state le aspettative d'ascesa sociale di Giuseppe Antonio, che non è riuscito a consolidare il proprio patrimonio e ad assicurare ai familiari una più sicura rendita.

[135] Ibidem
[136] Vedi ibidem
[137] Ibidem; ma anche ibidem, 1754, l. 3, c. 56, Quitt.a di Gio Batta Rubietto e Figli Dughera e Domco Rubietto, 30 gennaio 1754
[138] Vedi ibidem, 1757, l. 9, c. 247, Obbligaz.ne di Constanza Margta Marta a' Domca M.a e figli Dughera, 26 luglio 1757

Tav. 7 – Inventario del patrimonio di Giuseppe Antonio Dughera, 1752: fabbrica e granaio della cascina La Maletta

Luogo - Camera esistente in fondo della fabbrica attigua alla stalla, utilizzata come camera da cucina

	L	S	D
oggetti ed effetti	208	13	8

Luogo - Camera attigua alla cucina utilizzata come camera da letto

	L	S	D
effetti, lingeria e vestiario	700	13	6

Luogo - Camera sopra la cucina utilizzata come granaio

	L	S	D
53 emine di miglio	106	0	0
5 emine di biada da cavallo	5	10	0
12 emine fagioli grossi diversi	30	0	0
2 emine di canapile	4	0	0
50 emine di meliga a soldi 51 ciascuna emina	127	10	0
18 emine di segala	54	0	0
12 rubbi di cipolla	6	0	0
15 sacchi usitati	15	0	0
8 lenzuoli diversi	28	0	0
6 coperte da bovi di tela grossa usitati	3	0	0

Luogo - Altra camera utilizzata come granaio esistente nell'orto e tal primo piano riguardante mezzogiorno

	L	S	D
60 emine di frumento a £ 3:17 ciascuna emina	231	0	0
260 emine di meliga, di cui 130 emine di buona			
qualità a soldi 51 cad.a emina, e altre 130 emine			
di qualità deteriorata a soldi 45 cad.a emina	624	0	0
20 sacchi di tela grossa	20	0	0

Totale della fabbrica e granaio	2.163	8	2

Tav. 8 – Inventario del patrimonio di Giuseppe Antonio Dughera, 1752: crotta e stalla della cascina La Maletta

Luogo - Crotta

Descrizione	L	S	D
Oggetti	60	0	0
1 botallo di rovere cerchiato con quattro cerchi di ferro di capacità di 12 brente	15	0	0
3 botalli di rovere cerchiati di capacità di 6 brente ciascuno	26	0	0
25 brente di due qualità, una buona e l'altra mediocre di 3 lire ciascuna brenta, uno sopportante l'altro	75	0	0

Luogo - Stalla

Descrizione	L	S	D
Un paio di bovi di colore formento	210	0	0
Altro paio di bovi, uno colore castagno e l'altro grigio	165	0	0
Una vacca di pelo colore formento	15	0	0
Una manza «in quatro denti» di pelo negro	55	0	0
Altra manza color formento pure pregnante	45	0	0
Una vitella di color formento	25	0	0
Una cavalla di pelo bianco, con sella, brida e brascina	70	0	0
Due carri da bovi con quattro ruote ciascuno	125	0	0
Una carretta da bovi senza ruote	6	0	0
30 tese di fieno ricetto, terzuolo venduto ai pecorai Righetto e Ciagnolo per £ 20:10 cad.a tesa	615	0	0
attrezzi da lavoro e altro	260	1	0

Patrimonio

In contanti consegna 5 zecchini, e in valuta 45 lire, quali si sono consonte per la sepoltura e per le spese funebri, come da quittanze	93	15	0
Credito di Giuseppe Antonio Dughera di £. 332:7, residuo di £ 847:7 per 1.883 rubbi di fieno maggengo somministrato alle Reggie cuderie di Venaria Reale, come da fede dell'Economia del 4/9/1751	332	7	0
18 tese di fieno ricetto e terzuolo ancora esistente	324	0	0

Totale della crotta e stalla	2.517	3	0
Totale della fabbrica e granaio	2.163	8	2
Totale patrimonio	4.680	11	2

BIBLIOGRAFIA

BARBAGLI M., 1984, Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo, Il Mulino, Bologna

BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G.,TUCCI W., 1997, Crisi di metà Settecento e ripresa economica nell'Oltredora (1742-1769), in Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienza della Formazione

CALVI G., 1995, "Senza speranza di succedere". Madri, figli e Stato nella Toscana moderna (XVI-XVIII secc.), in G. Fiume (a cura di), Madri. Storia di un ruolo sociale, Marsilio, Venezia

CHERVATIN W., 1993, Le vicende della famiglia Casale, anche detta Carmagnola (1ª parte), in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», Torino, n. 7, sett. 1993

CHERVATIN W., 1998, L'ascesa sociale della discendenza dei Nigra di Lucento: da mezzadri a banchieri (1684-1790), in Economia e Società nell'Oltredora Torinese da fine Cinquecento a fine Settecento, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienza della Formazione

DAVICO R., 1983, Oro, argento, rame: moneta dei ricchi, moneta dei poveri, in Economia naturale, economia monetaria, Storia d'Italia Annali 6, Einaudi, Torino

DE LUCA V., 1998, Le fortune alterne degli investimenti e il rifugio nella rendita di Carlo Giuseppe Taschero nella prima metà del Settecento, in Economia e Società nell'Oltredora Torinese da fine Cinquecento a fine Settecento, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienza della Formazione

DE LUCA V., 2003-04, Il mutamento dei patti agrari nell'Oltredora tori -

nese: le trasformazioni della comunità e dei soggetti sociali in Lucento nella prima metà del Settecento, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

FAZIO I., 1996, Percorsi coniugali nell'Italia moderna, in M. De Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), Storia del matrimonio, Laterza, Roma-Bari

FINZI R., 1998, Civiltà mezzadrile. La piccola cultura in Emilia-Romagna, Laterza, Roma-Bari

GIORGETTI G., 1974, Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi, Einaudi, Torino

GRIMALDI P., 1995, Il calendario rituale contadino: il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale, F. Angeli, Milano

GROPPI A., 1996, Lavoro e proprietà delle donne in età moderna, in A. Groppi (a cura di), Il lavoro delle donne, Laterza, Roma-Bari

GROSSI A., 1791, Carta corografica dimostrativa del territorio di Torino appartenente alla Guida alle cascine e vigne del territorio di Torino [Ristampa anastatica Bottega d'Erasmo, Torino, 1968]

KLAPISCH-ZUBER CH., 1988, La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze, Laterza, Roma-Bari

LEVI G., 1985, L'eredità immateriale, Einaudi, Torino

MONGIANO E., 1990, Ricerche sulla successione intestata nei secoli XVI-XVIII. Il caso degli Stati sabaudi, G. Giappichelli Editore, Torino

NIGRO G., 1994, Il tempo liberato: festa e svago nella città di Francesco Datini, Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini": Azienda di promozione turistica, Prato

PALAZZI M., 1997, Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea, Bruno Mondadori, Milano

RABAGLIETTI M.F., 1948, Le divisioni delle famiglie contadine, Edizioni Agricole, Bologna

ROSSEBASTIANO A., 1988, Il corredo nuziale nel Canavese del Seicento. Contributo alla storia della lingua e della cultura, Edizioni Dell'Orso, Alessandria

SACCHI G., 1998 (b), Ipotesi di ricerca sulle trasformazioni dell'attività agricola nella prima metà del Settecento nell'Oltredora, in Economia e Società nell'Oltredora Torinese da fine Cinquecento a fine Settecento, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienza della Formazione, Torino

TAROZZI F., 1999, Il tempo libero. Tempo della festa, tempo del gioco, tempo per sé, Paravia Scriptorium, Torino

TUCCI W., 2003, La prima diffusione dei patti di boaria nell'Oltredora torinese tra gli anni Venti e Trenta del Seicento, in «Quaderni del CDS», periodico a cura del Centro di Documentazione Storica della Circoscrizione 5, Città di Torino, n. 3, Anno II, Fascicolo 2

TUCCI W., 2003-04, Il mutamento dei patti agrari nell'Oltredora torinese: le trasformazioni della comunità e dei soggetti sociali in Lucento tra gli anni Trenta e gli anni Novanta del Seicento, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

ZANOLLA F., 1980, Suocere nuore e cognate nel primo '900 a P. nel Friuli, in «Quaderni Storici», Anno XV, n. 44, agosto 1980, pp. 429-450

Scheda n.113
Nome del soggetto : Tomba barbarica a Madonna di Campagna
Tipologia : 7 Assetto ambientale e beni culturali
Sottotipologia : 6

Elaborato n. 1

Tomba barbarica a Madonna di Campagna

di Roberto Orlandini e Davide Tabor

Il 30 settembre del 1905, in uno dei fondi agricoli più periferici della borgata di Madonna di Campagna, ai margini nord-ovest del territorio del comune di Torino, un affittatolo di nome Gaspare Maletto[1], "scavando il suolo allo scopo di costruirvi un muro", rinviene i resti di "una tomba contenente uno scheletro umano ed una sciabola di grandi dimensioni e di forma antica"[2].

Gaspare Maletto, originario di Candiolo, ha 44 anni, e abita, con la famiglia, dal 1904, in Strada di Lanzo 750[3], quasi al crocevia con Strada della Campagna, in una località denominata Prajassa, posta sul vecchio terrazzamento fluviale che si affaccia sulle Basse della Stura, ad alcune decine di metri dal corso del torrente (fig. 1)[4].

La casa ed il fondo sono di proprietà di Carlo Albertoletti, medico

[1] Una strana scoperta! Uno scheletro ed una sciabola in «Il momento» 1 ottobre 1905. Nel riportare la stessa notizia «La stampa» lo indica erroneamente come Mioletto: vedi Scoperta di una tomba antica in «La stampa» 1 ottobre 1905

[2] Una strana scoperta! Uno scheletro ed una sciabola in «Il momento» 1 ottobre 1905

[3] ASCT, Censimento 1901, sezione O1 (Madonna di Campagna borgata) scheda di famiglia numero 463. Gaspare Maletto di Giuseppe nato a Orbassano (poi corretto Candiolo) il 28 gennaio 1861, di professione contadino proprietario, coniugato con Maria Carnino fu Gaspare, nata a Casele il 25 aprile 1862, di professione contadina. La famiglia è composta da lui, la moglie e cinque figli, e nel 1901 è residente in via Verolengo 380. Nel 1904 si trasferisce in Strada di Lanzo 750. Nel censimento del 1911 la sua scheda è la 197 della sezione O2 (Madonna di Campagna case sparse). E' presente anche nel 1921, dove figura come ortolano proprietario con la moglie e tre figli.

[4] Dimostrazione grafica e relativa descrizione delle bealere esistenti ...; riportando la notizia del ritrovamento della tomba barbarica, Donatella Ronchetta, erroneamente, localizza la regione Praiassa in via Gubbio; vedi RONCHETTA D., 1984, p. 207.

Fig. 1 - Particolare tratto da : *Dimostrazione grafica e relativa descrizione delle bealere esistenti nel territorio : zona suburbana …*, 1911

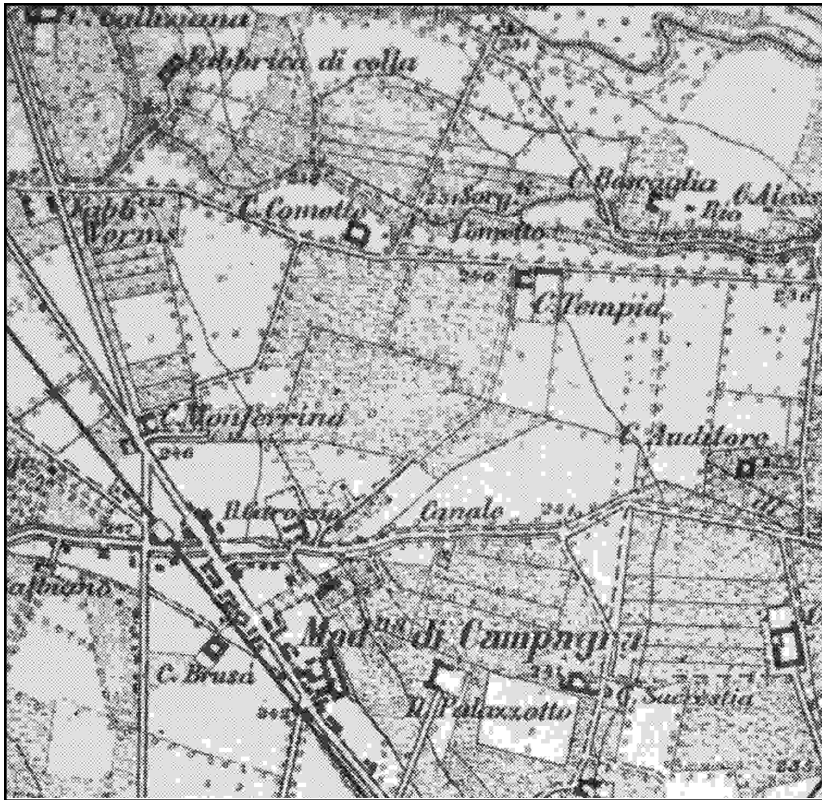



Fig. 2 - Particolare della *Pianta della città di Torino* da “Carta del Regno d’Italia” scala 1/25.000 – Istituto topografico militare, levata nel 1881 in *Riorganizzazione funzionale e fisica* … 1981, p. 400

ostetrico[5], residente in via XX settembre 60, sposato con Corinna Caire la quale, nel 1908, risulterà proprietaria sia della casa di Strada Campagna n. 750, sia della cascina Il Tempia posta sulla stessa strada al n. 720[6].

Un paio di giorni dopo il ritrovamento, Carlo Albertoletti, il sindaco - senatore Secondo Frola -, l'onorevole Tommaso Villa – nelle vesti di presidente del Comitato per il bicentenario del 1706 -, il dottor Abba - ufficiale sanitario -, ed il professor Ermanno Ferrero - Regio ispettore degli scavi -, si recano sul luogo per esaminare i resti della tomba[7].

Del resoconto redatto da Ermanno Ferrero, e pubblicato tempestivamente sull'ultimo fascicolo del 1905 del periodico Notizie degli scavi di antichità, pubblicazione ufficiale del Ministero della pubblica istruzione in campo archeologico[8], riportiamo ampi stralci perché offre interessanti dettagli sia sulla localizzazione, sia sulla forma e sul contenuto della tomba.

"Sulla strada da Torino a Lanzo, oltrepassato il sobborgo della Madonna di Campagna, a mezzo chilometro dal punto di separazione della strada alla Venaria Reale" corrispondente all'incrocio tra le attuali via Stradella (che si divide nelle vie Venaria, Lanzo e Stampini) e corso Grosseto, "si trova una costruzione già destinata a fabbrica di zinco (fabbrica Worms)": la localizzazione di tale fabbrica corrisponde all'attuale via Lanzo 69 - in una località denominata, nel 1892, "Fornaci"-; sarà successivamente riutilizzata come fabbrica di prodotti chimici e farmaceutici (fig. 2)[9].

[5] Carlo Albertoletti è medico; come Direttore della Sezione 9 - Malattie delle donne ed ostetricia, presso la Poliambulanza generale medico chirurgica (gratuita pei poveri), in via Madama Cristina 10, riceve il lun., mer. e ven. dalle 13,30 alle 14,30; in qualità di ostetrico ha consulti dalle 15 alle 16 e recapito presso la farmacia Gruner, Bosio; è residente in via XX settembre 60, casa di proprietà di Adolfo Schumacher fu Gius.; è consigliere della Scuola Pacchiotti, in via Bertola 8-10, di cui è presidente Carlo Compans di Brichanteau. Vedi Guida commerciale ed ammnistrativa di Torino, 1908, pp. 151, 673, 704, 877 e 1101.

[6] Indicatore commerciale, 1908, p. 638. I numeri civici appartengono alla numerazione stabilita nel 1892.

[7] La tomba scoperta alla Madonna di Campagna in «Il momento» 4 ottobre 1905 e Scoperta di una tomba barbarica in «La stampa» 4 ottobre 1905.

[8] FERRERO E., 1905, pp. 403-404

[9] Si è trovata traccia della fabbrica Worms solo nella Pianta della città di Torino da "Carta del Regno d'Italia" scala 1/25.000 – Istituto topografico militare, levata nel 1881 (Vedi: Riorganizzazione funzionale e fisica ... 1981, p. 400); nel 1892, in località

"Dinanzi ad essa, a destra della strada, si stacca una strada campestre, da cui, a sinistra, parte un'altra stradicciuola, che conduce alla Sardigna detta della Madonna di Campagna (la regione chiamasi Prajassa)". Sardigna, anticamente, è definito il "luogo fuori porta ove si ammucchiano le carogne ed i rifiuti della macellazione"[10]: probabilmente tale luogo, posto nelle Basse di Stura, corrisponde alla Fabbrica di colla che troviamo nel 1881[11], poi identificata, nel 1892, come cascina Ares[12] e, nel 1911, come Fabbrica di concimi[13]; è utile, a questo proposito, ricordare che la colla forte o cervona è "ottenuta facendo bollire specialmente ossa o ritagli di pelle di animali"[14], così come per la produzione di concimi sono utilizzati anche residui animali. Sembra pertanto esistere un filo di continuità tra le diverse denominazioni assunte dal fabbricato e le relative destinazioni d'uso e a questo si aggiunga la notevole presenza in zona di attività conciarie, prima tra tutte quella della Conceria Giuseppe Durio (1869-1905) trasformata in C.I.R., Concerie italiane riunite, nel 1905[15].

La tomba è scoperta "a destra di questa stradicciuola e a m. 75 circa da essa, sul ciglio di una piccola altura lambita da un rivo [...] alla profondità di un metro". Il ciglio di cui si parla è il vecchio terrazzamento fluviale della Stura dal quale si raggiungono la zona delle Basse attraverso un "vallone" ancora oggi visibile, ed efficacemente rappresentato in un

Fornaci, strada provinciale di Lanzo 805, è di proprietà degli eredi di Maria Zanardi fu Gerolamo (ASCT, Numerazione delle case del territorio ..., 1892, p. 23) mentre nel 1908, ha sede la ditta di Pacifico Ghiron di Isacco ed Enrico Nasi fu Antonio (Indicatore commerciale, 1908, p. 647 e Guida commerciale ed ammnistrativa di Torino, 1908, pp. 75 e 143) che sono anche proprietari dei caseggiati 27-29-31 e 33 a Superga dove, com'è noto hanno sede varie attività di fornaci (REVELLO C., TAMAGNO E., 1994, pp. 406-430); mentre almeno dal 1919, è di proprietà dei Fratelli Musso, ingegneri che fabbricano prodotti chimici e farmaceutici (Guida commerciale ed ammnistrativa di Torino, 1919, pp. 92 e 395) attività che perdura almeno fino al 1952, allo stesso indirizzo che secondo la numerazione attuale è via Lanzo 69 (Guida commerciale ed ammnistrativa di Torino, 1951-52, pp. 103 e 818).

[10] ZINGARELLI N., 1987, p. 1692

[11] Pianta della città di Torino ..., 1881; vedi nota 9.

[12] ASCT, Numerazione delle case del territorio ..., 1892, p. 23 e Planimetria censimentaria annessa.

[13] Dimostrazione grafica e relativa descrizione delle bealere esistenti ... Nel 1898 ha sede in Torino, ma con attività anche a Napoli e probabilmente con più sedi lavorative nel territorio torinese, la Fabbrica torinese di colla e concimi (Società anonima): vedi «Bollettino ufficiale delle società per azioni», 1898, pp. 174-175.

[14] ZINGARELLI N., 1987, p. 393.

[15] ORLANDINI R., 1997.

disegno del 1741, relativo alle proprietà della cascina Galliziana (fig. 3)[16], ed il rivo è probabilmente da riferirsi ad un ramo della Balera Barola, successivamente definito anche Rio Gabriella[17]. L'attuale ubicazione potrebbe essere identificata in via Paolo Veronese, di fronte all'Istituto tecnico industriale Grassi, tra gli interni 334 e 340 della stessa via e la forbice compresa tra via Drusacco e via Rueglio (fig 4).

"Le pareti erano formate da muri a secco (dello spessore di m. 0,20 e dell'altezza di m. 0,43) di sei corsi di ciottoli, sui quali c'era un corso di pezzi di mattoni romani. Altri mattoni intieri, con l'incavo della mano (m. 0,45x0,30x0,07) ed altri rotti costituivano il pavimento, sopra cui era disteso uno scheletro, assai rovinato, di uomo adulto". Secondo la stima del dottor Abba lo scheletro poteva appartenere ad un uomo di oltre 40 anni[18].

"La lunghezza interna della tomba, più larga alla testa (m. 0,60) che ai piedi (m. 0,47), era di m. 2,10. La copertura era fatta con due lastroni di pietra adiacenti, della larghezza di m. 0,90, l'uno lungo m. 1,20, l'altro m. 0,88; entrambi dello spessore m. 0,20. L'asse della tomba era in direzione sud-ovest nord-est." E' interessante notare il particolare dell'uso di mattoni romani perché potrebbe indicare la presenza di insediamenti abitativi romani nei pressi della zona che, caduti in disuso, rappresentano un'utile risorsa per riutilizzi di varia natura in edilizia; l'insediamento più prossimo è, probabilmente, quello della villa della famiglia Aviglia, la cui proprietà si trova in una zona "a cavallo del confine tra Collegno e Torino, sul territorio torinese" e si presume "comprendesse l'area del quartiere delle Vallette e l'ansa della Dora"[19].

"A sinistra del cadavere fu trovato uno scramasax della lunghezza di m. 0,64, di cui m. 0,62 per la lama, della larghezza media di m. 0,45. Un

[16] ASCT, Carte sciolte, n. 3969, 15 aprile 1741. Tipo formato dall'Architetto Bussi e Rocca della misura fatta dei terreni di una cassina propria del Sig. Conte Galiziano d'Arazzo posta sulle fini della Città di Torino, regione della Madonna di Campagna venduta da essa Città al fu Conte Domenico Galiziano con instromento 12 agosto 1713; stato formato questo tipo per riconoscere la terminazione delli restanti terreni della Città attigui a quelli di detta cascina ed insegnante a qualche variazione di strada seguita.

[17] Dimostrazione grafica e relativa descrizione delle bealere esistenti nel territorio : zona suburbana [...].

[18] La tomba scoperta alla Madonna di Campagna in «Il momento» 4 ottobre 1905 e Scoperta di una tomba barbarica in «La stampa» 4 ottobre 1905.

[19] Territorio e insediamento in periodo romano, 2005, pp. 8-9; sulla Localià Aviglio e sulla Famiglia Aviglia vedi le omonime schede di BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004.

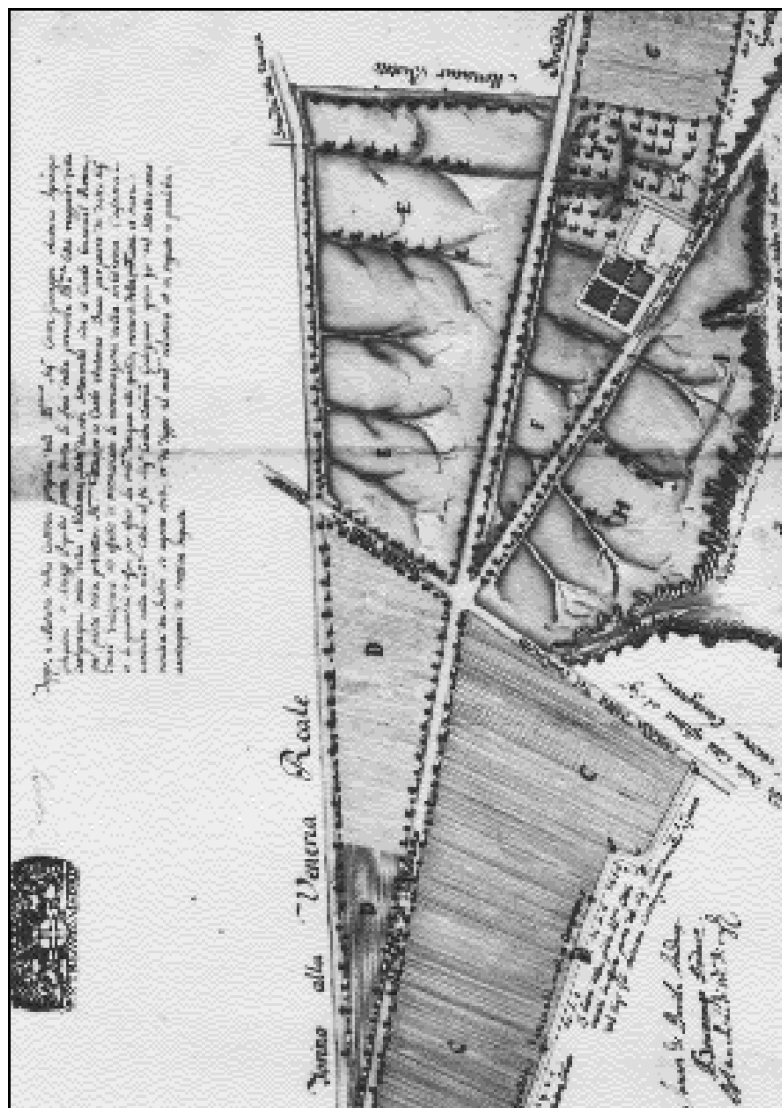



Fig. 3 - Particolare del *Tipo formato dall'Architetto Bussi e Rocca della misura fatta dei terreni di una cassina propria del Sig. Conte Galiziano* … ASCT, Carte sciolte, n. 3969, 15 aprile 1741.

Fig. 4 - Particolare della *Guida toponomastica di Torino* 1:5000 / Istituto geografico centrale, Torino, 5 ed., 1980?, tav. 17

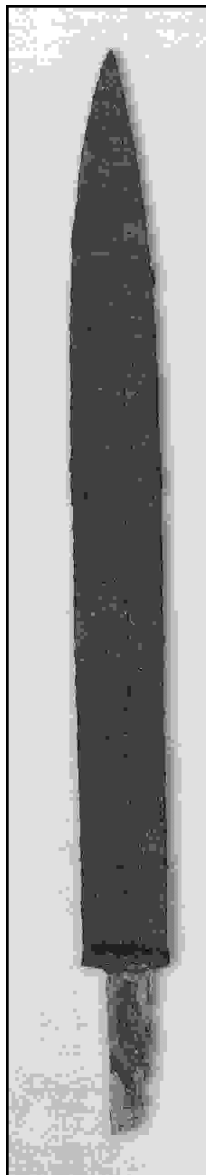



Fig. 5 - Lo scramax, di cui riportiamo l'illustrazione a scopo esemplificativo, è quello ritrovato a corredo della tomba 17 nella necropoli longobarda di Collegno descritto in GIOSTRA C., 2004, p. 116

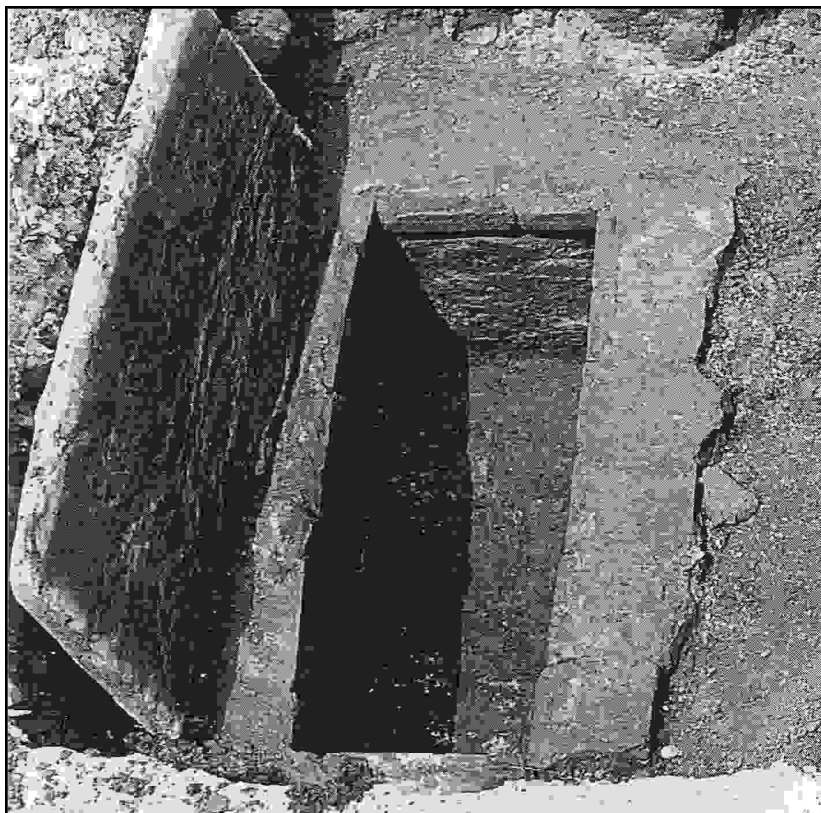



Fig. 6 - La tomba altomedievale, di cui riportiamo l'illustrazione a scopo esemplificativo, è quella ritrovata davanti alla facciata della Chiesa di San Massimo a Collegno (A. CROSETTO, 2004, *La chiesa di San Massimo "ad quintum": fasi paleocristiane e altomedievali* in Presenze longobarde …, p. 262)

anello ellittico di bronzo (a m. 0,02) circondava in basso l'impugnatura (scomparsa), servendo a fermarla al codolo ora rotto alla base. Lo scramasax era collocato con la punta in basso" (fig. 5)[20].

Puntualizzando che la larghezza media della lama è, con ogni probabilità, di m. 0,045, va ricordato che questo coltello, diffuso tra le popolazioni barbariche, specialmente germaniche, è spesso presente nei corredi funebri maschili[21]; si tratta di un'arma corta a un taglio che viene forgiata con una lunghezza media che aumenta "nel corso del tempo [...] forse in relazione ad una maggiore diffusione del conbattimento a cavallo, rispetto a quello a piedi e raggiunge così, dai cm. 20-30 di lunghezza della fine del VI (Kursax), i cm. 70-80 nel VII secolo inoltrato (Langsax)"[22].

Anche in relazione a quest'ultima considerazione, la datazione della tomba sembra collocabile più nel VII secolo d. C. inoltrato che in un periodo precedente, nella fase caratterizzata dall'insediamento longobardo a Torino (fig. 6)[23].

E' interessante infine osservare che la collocazione della tomba sembra dare conferma della presenza di una direttrice viaria di collegamento tra il centro di Augusta Taurinorum con Ciriè (forse in età romana Caerelliacus) e le valli di Lanzo, posta sulla sponda sinistra della Stura e testimoniata da altri ritrovamenti di tombe a Caselle, Ciriè e Balangero[24].

[20] Si conclude qui la lunga citazione dell'articolo FERRERO E., 1905, pp. 403-404. Pare che lo scramasax sia stato depositato presso il Museo di antichità di Torino (vedi BAROCELLI P., 1929, p. 75, n. 6 e CROSETTO A., DONZELLI C., WATAGHIN CANTINO G., 1981, p. 379), ma forse confuso con i reperti della necropoli di Testona.

[21] Tra i numerosi esempi di ritrovamento di scramasax in Piemonte citiamo, a titolo esemplificativo, quelli di Borgo D'Ale (CROSETTO A., 1998, p. 216), quelli rinvenuti nelle tombe in via Nizza, a Torino, e nelle vicinanze di Torino, nella necropoli di Testona, inoltre a Scarnafigi e Belmonte (MICHELETTO E., PEJRANI BARICCO L., 1997, pp. 304-305, 308 (n. 87) e 323 e SERGI G., 1997, p. 359).

[22] GIOSTRA C., 2004, p. 117; vedi anche MAURINA B., 2000, p. 133 che rinvia a VON HESSEN O., 1971, p. 18, n. 47 e DE MARCHI P. M., 1988, p. 68.

[23] Alcuni autori propongono una datazione tra il VI ed VII secolo (CROSETTO A., DONZELLI C., WATAGHIN CANTINO G., 1981, p. 379) altri sembrano estenderla ad un periodo leggermente successivo (SERGI G., 1997, p. 359).

[24] FERRERO E., 1898, pp. 463-464 e BAROCELLI P., 1929, p. 76.

BIBLIOGRAFIA

BAROCELLI P., 1929, Sepolcri d'età romana scoperti in Piemonte" in «Bollettino SPABA», a. 12 (1929)

BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004, Località Aviglio in «Quaderni del CDS», a. 3, n. 5

BIASIN M., RODRIQUEZ V., SACCHI G., 2004, Famiglia Aviglia in «Quaderni del CDS», a. 3, n. 5

«Bollettino ufficiale delle società per azioni» / Ministero d'agricoltura, industria e commercio, Divisione credito e previdenza, a. 16, fasc. 29 (21 lug. 1898)

CROSETTO A., 1998, Sepolture e usi funerari medievali in Archeologia in Piemonte, 3: Il Medioevo / a cura di Liliana Mercando ed Egle Micheletto, Torino, U. Allemandi

CROSETTO A., DONZELLI C., WATAGHIN CANTINO G., 1981, Per una carta archeologica della Valle di Susa in «Bollettino Storico Bibliografico Subalpino», a. 79 , fasc. II

DE MARCHI P. M., 1988, Catalogo dei materiali altomedievali nelle civiche raccolte archeologiche di Milano in «Rassegna di studi del Civico Museo archeologico e del Civico Gabinetto numismatico di Milano. Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», suppl. IV

Dimostrazione grafica e relativa descrizione delle bealere esistenti nel territorio : zona suburbana / compilato dal comandante i corpi delle guardie e dei pompieri municipali, coadiuvato da distinti graduati 1910-1911, Tip. G.B. Vassallo, Torino, 1911

FERRERO E., 1898, Mathi. Tombe dell'età romana scoperte nel territorio del comune in «Notizie degli scavi di antichità», dicembre 1898

FERRERO E., 1905, Tomba barbarica scoperta fuori della città in «Notizie degli scavi di antichità», a. 1905, fasc. 12

GIOSTRA C., 2004, Catalogo in Presenze longobarde : Collegno nell'al-

to medioevo a cura di Luisella Pejrani Baricco, Soprintendenza per i beni archeologici del Piemonte – Città di Collegno, Torino

Guida di Torino commerciale ed amministrativa, Paravia, Torino, anni 1908, 1919, 1951-52

Indicatore commerciale : Nuova Guida di Torino, L. Omegna e c., Torino, 1908

MAURINA B., La Collezione Malfér del Museo civico di Rovereto: i reperti di età romana ed altomedievale in «Annali del Museo civico di Rovereto. Sezione archeologia, storia, scienze naturali», v. 16 (2000)

MICHELETTO E., PEJRANI BARICCO L., 1997, Archeologia funeraria e insediativa in Piemonte tra V e VII secolo, in L'Italia centro-settentrio - nale in età longobarda, Atti del convegno Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995, Edizioni All'Insegna del Giglio, Firenze

ORLANDINI R., 1997, Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna, Tesi di laurea, relatore Claudio Dellavalle, Facoltà di scienze della formazione, Università degli studi, Torino, a. a. 1996-1997

REVELLO C., TAMAGNO E., 1994, I mattoni e la calce a Superga in Superga: storia e memoria, Torino, Celid

Riorganizzazione funzionale e fisica del fabbricato ex Elli-Zerboni da destinare a scuola professionale in «Atti e rassegna tecnica della Società degli ingegneri e degli architetti in Torino», n. s., a. 35, n. 11/12 (nov./dic. 1981)

RONCHETTA D., 1984, Aree da sottoporre a particolari norme in rap - porto alla possibilità di reperimenti archeologici a luoghi di reperi - mento di oggetti di interesse archeologico, in Beni culturali e ambien - tali nel Comune di Torino / Politecnico di Torino, Dipartimento casa – città, Torino, Società degli ingegneri e architetti, 1° vol.

Scoperta di una tomba antica in «La stampa» 1 ottobre 1905

SERGI G., 1997, Torino sede ducale nell'area di concorrenza con i

Franchi in GALLINA M., SERGI G., CASIRAGHI G. E CANTINO WATA-GHIN G., Dalle Alpes Cottiae al ducato longobardo di Torino in Storia di Torino I : Dalla preistoria al comune medievale, Einaudi, Torino

Una strana scoperta! Uno scheletro ed una sciabola in «Il momento» 1 ottobre 1905.

Territorio e insediamento in periodo romano. Invito ad un percorso storico nella 5. Circoscrizione / a cura del Centro di documentazione storica della Circoscrizione 5, Torino, 2005

La tomba scoperta alla Madonna di Campagna in «Il momento» 4 ottobre 1905

VON HESSEN O., 1971, Die langobardischen Funde aus dem Graberfeld von Testona (Moncalieri/Piemont) in «Memorie dell'Accademia di Scienze e Lettere di Torino», 4a serie, n. 23

ZINGARELLI N., 1987, Il nuovo Zingarelli : vocabolario della lingua italiana, Zanichelli, Bologna

Scheda n. 114
Nome del soggetto : Tomba barbarica a Madonna di Campagna
Tipologia : 7 Assetto ambientale e beni culturali
Sottotipologia : 0 Generale e avvenimenti

Elaborato n. 1

La scoperta della tomba barbarica a Madonna di Campagna

di Davide Tabor e Roberto Orlandini

Il numero del quotidiano La Stampa, uscito il 1 ottobre 1905, conteneva, nella rubrica della cronaca cittadina, questa breve notizia:

"Scoperta di una tomba antica

Ieri certo Mioletto Gaspare scavando in un campo in regione Prajan (Madonna di Campagna), scoprì una tomba antica contenente uno scheletro e una sciabola.

Tutto lascia credere che si tratti degli avanzi di un milite caduto nella memorabile campagna del 1706 che si svolse in quella regione".

Se la scoperta, fin da subito, non può che apparire di sicuro interesse archeologico e storico, è quantomeno stupefacente e sospetto, ancor prima del conforto di esperti, l'immediato e diretto collegamento che il cronista del noto quotidiano torinese opera tra il ritrovamento della tomba e l'evento bellico di due secoli prima, attribuendo i resti dello scheletro rinvenuto ad un milite caduto nella celebre battaglia di Torino del 1706.

Non essendo propensi a giustificare non solo le conclusioni ma anche la "fretta" con la quale arrivano, proviamo noi a scoprire qualcosa intorno alle ragioni di questo azzardo, allargando la nostra visuale a quanto stava accadendo a Torino e in due borgate periferiche - Madonna di Campagna e Borgo Vittoria -, con un occhio di riguardo ad un appuntamento che si apprestavano a vivere la comunità cittadina e quelle delle due borgate : le celebrazioni del Bicentenario della liberazione di Torino dall'assedio del 1706.

La città era ormai prossima alle manifestazioni che pochi mesi dopo, nel corso del 1906, avrebbero celebrato con grande solennità tale avvenimento; l'impegno profuso ed il fervore con cui una parte della città

stava preparando i festeggiamenti era di proporzioni tali quasi a voler compensare il mancato appuntamento del secolo precedente. Il primo centenario, infatti, non era stato celebrato: il Piemonte “francese” non si prestava affatto, nel 1806, a ricordare un evento bellico che aveva visto vittorioso il Piemonte sul Regno di Luigi XIV.[1].

Questo secondo centenario giungeva 45 anni dopo la nascita del Regno d’Italia, ma ancora in esso si cercavano simboli e miti capaci di insistere sul discorso nazionale. Inoltre, giungeva 28 anni dopo la morte di Vittorio Emanuele II, e dopo le divisioni circa il significato simbolico da attribuire al re (considerato protagonista del processo unitario), di cui le celebrazioni per il bicentenario del 1906 ancora portavano l’eredità[2].

Un’eredità, appunto, incentrata sul ruolo dei simboli: si cercavano le origini dell’italianità, si ricostruivano continuità sul medio e lungo periodo, si disputava sul ruolo del Piemonte nel processo unitario, sulla costruzione di mitologie nazionali. Già la morte del Re mise in campo due schieramenti che a Torino si contendevano l’interpretazione nazionale della storia del Regno e d’Italia: da un lato gli intransigenti, tra i quali si segnalano Federico Sclopis e Antonio Manno[3]; dall’altra alcuni liberali, tra i quali spicca la figura di Tommaso Villa[4].

Tra la fine del 1904 e l’inizio del 1905 Torino dava vita alla struttura che doveva organizzare le feste bicentenarie. La Presidenza del Comitato generale per le celebrazioni fu assegnata al Duca d’Aosta[5], mentre l’ufficio di Presidenza del Comitato esecutivo vedeva alla guida Tommaso Villa, affiancato da “Bianchi comm. Antonio, D’Oncieu de la Batie conte sen. Paolo, Dumontel comm. Federico, Albertini deputato Giacomo, Rossi deputato comm. Teofilo” e quale segretario generale l’avv. Bona comm. Adolfo[6]. Una cronaca dell’adunanza del Comitato

[1]Si veda, anche l’appello promosso dall’Unione Coraggio Cattolico nel 1905 per raccogliere fondi a favore dei lavori in N. S. della Salute: “Per la prima volta, dopo due secoli, Torino, il Piemonte potranno commemorare l’avvenimento più glorioso, registrato dalla loro storia, poiché le peripezie di cento anni appresso lo ebbero coperto di oblio”; Archivio Arcivescovile di Torino, busta Madonna della Salute (Borgo Vittoria), n°19.12.

[2]LEVRA U., 1992,pp. 3-80.

[3]Ibidem.

[4]MONTALDO S., 1999.

[5]LEVRA U., 1992, p. 127.

[6]Il Comitato per le Commemorazioni del 1706 ricevuto dal Duca d’Aosta, in “Il Momento”, 27 febbraio 1905

generale tenuta il 26 marzo del 1905 indica, tra "i numerosissimi intervenuti...i senatori Rignon, Angelo Rossi, Biscaretti, Leone Pelloux, il generale Morelli di Popolo, il colonnello Vitelli, il colonnello Ponza di S. Martino ed il ten. Colonnello Franzini, gli assessori Cappa e Brayda, il conte Torinielli, il comm. Sacheri, i consiglieri comunali Denis, Gioberti, Abrate, il canonico Giaume, rettore di N. S. della Salute, il generale Martin Montù, il conte Aghemo, il prof. Pagliani, il comm. Bollati ecc. e numerose rappresentanze di associazioni popolari".[7]

Dunque, una composizione eterogenea, la cui compattezza andò in crisi nel momento in cui Villa cercò di tradurre una convergenza di fondo sugli obiettivi in un "programma solo laico e patriottico: inaugurazione di due ossari, alla Madonna di Campagna e a Lucento [...]; raffigurazione a uso del popolo, in grandi pannelli dipinti, dell'assedio e della battaglia del 7 settembre; illustrazione per il ceto medio, in una serie di conferenze, degli episodi principali; ricostruzione storica per i colti, con la collaborazione della Deputazione di storia patria", in una pubblicazione degli avvenimenti.[8] Infine era previsto un pellegrinaggio a Superga e uno a Sagliano (paese natale di Pietro Micca). Tale impostazione delle celebrazioni in un "binomio paritetico di re e popolo" e l'"implicito richiamo al valore legittimante l'unità rappresentato a suo tempo dai plebisciti"[9] determinò la reazione della componente più intransigente e "sabaudista". Il Comitato esecutivo si spaccò così in due: un comitato per i festeggiamenti civili (da tenersi in settembre, durante i giorni della fine della battaglia), guidato da Villa; un altro per i festeggiamenti religiosi (da tenersi nel mese di maggio, nei giorni d'inizio dell'assedio di Torino), guidato dal barone Antonio Manno, segretario della Deputazione di storia patria, e interprete della concezione dinastica della storia d'Italia, la stessa che già anni prima divise Federico Sclopis dallo stesso Villa sul significato da attribuire alla morte di Vittorio Emanuele II e a una conseguente ricostruzione delle vicende italiane.

In questo quadro va certamente collocato e contestualizzato il ritrovamento di scheletri umani in una regione periferica della Madonna di Campagna (Praiassa), attribuiti dal cronista de La Stampa con troppa superficialità ai caduti del 1706. Il 2 ottobre il Sindaco senatore Frola e

[7]Per le commemorazioni del 1706. L'adunanza del Comitato generale, in "Il Momento", 27 marzo 1905.
[8]LEVRA U., 1992, p. 127-128.
[9]Ibidem, p. 128.

l'on. Villa, in qualità di presidente del Comitato per il bicentenario del 1706, accompagnarono il sopralluogo del sovrintendente Ferrero.[10]

La presenza di Frola e soprattutto di Villa attestava l'attenzione che a questo ritrovamento si attribuiva. E la cronaca fa da specchio a un clima sul quale si intrecciavano una dimensione più generale e cittadina, collegata alla mobilitazione per le celebrazioni del 1906, a un'altra con forte radicamento locale e attiva già da un ventennio in zona, ovvero un tentativo di accreditare questa parte del territorio in fase di urbanizzazione quale luogo fondamentale e principale degli eventi del 1706.

In effetti, il tentativo di legare questa parte dell'oltre Dora torinese al mito della battaglia del 1706 era già da tempo avviato, quasi a voler disegnare, soprattutto per le comunità presenti, una sorta d'identità strettamente connessa ai valori che ad esso si collegavano, ossia la creazione di un riconoscimento identitario di spirito patriottico (in quel caso Torino e i piemontesi che scacciano il nemico straniero, i francesi) e nazionalpopolare, cui faceva da sfondo il lealismo verso i Savoia, rappresentato in modo esemplare dal sacrificio del soldato Pietro Micca, principale artefice, secondo la leggenda, dell'esito positivo della battaglia.

Numerosi sembrerebbero essere i segnali in grado di attestare un forte e incisivo sforzo per ricondurre su scala locale un discorso identitario fondato sul connubio tra Religione e Patria, con un netto ancoraggio alla dinastia reale, in una prospettiva di definizione di una italianità diversa da quella proposta dalle elites liberali in questa fase dei processi di nation building[11]. Una prospettiva che, su scala locale, è anche segno di quella divisione tra interpretazione sabaudista e liberale della storia patria e delle azioni e dei contenuti da mettere in campo per fare gli italiani.

E' importante qui citare, a titolo esemplificativo, solo alcuni tra i passaggi più significativi di questo processo a partire dalla decisione di dedicare l'erigendo Santuario a Nostra Signora della Salute, riunendo l'invocazione alla Salute degli Infermi a quella per la Salvezza della patria[12] a quella di denominare la nascente borgata a nord della barrie-

[10]La tomba scoperta alla Madonna di Campagna in «Il momento» 4 ottobre 1905 e Scoperta di una tomba barbarica in «La stampa» 4 ottobre 1905.

[11]FORMIGONI G., 1998.

[12] Infatti, nel maggio 1889 così scrive il Bollettino dell'Opera, indicando le finalità di questa pubblicazione al suo primo numero: "inserirà notizie storiche sul culto di Maria [...] illustrerà gli avvenimenti della storia patria che associano la fede al valore, la devozione alla Religione coll'amor della Patria".

ra di Lanzo ed adiacente a Madonna di Campagna (dalla cui parrocchia verrà scorporato parte del territorio a favore di quella della Chiesa di Nostra Signora della Salute) con il nome di Borgo Vittoria (1889)[13]; dall'impronta che viene data proprio alle iniziative legate alla Chiesa della Salute ancor prima del 1906 e fin dalla nascita del Comitato per l'erezione del santuario come ad esempio: il testo del "manifesto murale" in occasione dell'inaugurazione della cappella provvisoria nel 1890[14]; il discorso del prof. Amedeo Bonnet approvato dall'Arcivescovo il 9 giugno 1892, "presso l'Ossario dei prodi caduti nel 1706 ad una funzione di suffragio per le anime dei primi loro eroi, su quel luogo morti combattendo per la Patria e la Dinastia" (fig. 1)[15], e il discorso di Giovan Battista Ghirardi, pronunciato nella stessa occasione[16]; la festa commemorativa al Borgo della Vittoria dell'agosto 1893[17]; la creazione dell'Associazione di preghiere per l'esercito e l'armata nel luglio 1895[18]; la solenne manifestazione per la "posa della prima pietra" nel maggio del 1895[19]; per finire con le iniziative del bicentenario che

[13] Atti del Municipio di Torino, 1888-89, p. 297, delibera della Giunta approvata in Consiglio nella seduta del 20 maggio 1889.

[14] "Il voto, che alcuni cittadini torinesi concepirono nell'anno 1880 di dedicare una Chiesa alla Vergine SS. sotto il titolo di Nostra Signora della Salute in quei luoghi che furono teatro, nella memoranda giornata del 7 settembre 1706, di una lotta combattuta per la difesa del paese sotto la condotta del Duca Vittorio Amedeo II e del Principe Eugenio, sta per essere in parte compiuto...", citato in 1890-1950. N. S. della Salute incoronata nel sessantennio del culto, Torino 4 giugno 1950.

[15] All'ossario presso la chiesa di Nostra Signora della Salute: cerimonia funebre ai caduti di Piemonte Reale. Giugno 1892, parole dette dal Prof. Amedeo Bonnet, Torino, Tipografia L. Roux, 1892; anche, Piemonte Reale all'Ossario del 1706, in "Gazzetta del Popolo" 8-9 giugno 1892, All'ossario del 1706, , in "Gazzetta del Popolo" 9-10 giugno 1892, La solennità militare all'Ossario del 1706, , in "Gazzetta del Popolo", 10-11 giugno 1892; In commemorazione di una battaglia di Piemonte Reale in "Gazzetta Piemontese", 7-8 giugno 1892, Piemonte Reale all'Ossario del 1706, in "Gazzetta Piemontese", 8-9 giugno 1892, All'Ossario dei caduti del 1706, in "Gazzetta Piemontese", 10-11 giugno 1892.

[16] GHIRARDI G. B., 1892, L'epopea del 1706 e il Santuario di Nostra Signora della Salute. Momento commemorativo di Riconoscenza della Vittoria e liberazione dall'Assedio, Tip. Pietro Celanza & C, Torino.

[17] LEVRA U., 1992, p. 126 n. 92.

[18] FASANO C., 1987, p. 34.

[19] La nuova chiesa di Nostra Signora della Salute, in "La Stampa", 21-22 maggio 1895; Al Borgo della Vittoria, in "Gazzetta del Popolo", 23-24 maggio 1895; GIAUME C., Conferenza nella funzione di ricognizione all'Ossario dei Caduti nell'Assedio di Torino del 1706; GIAUME C., 1895, Nella fausta circostanza in cui il Principe Emanuele Filiberto d'Aosta poneva la Pietra Fondamentale della Chiesa di N. S. della Salute, Torino.

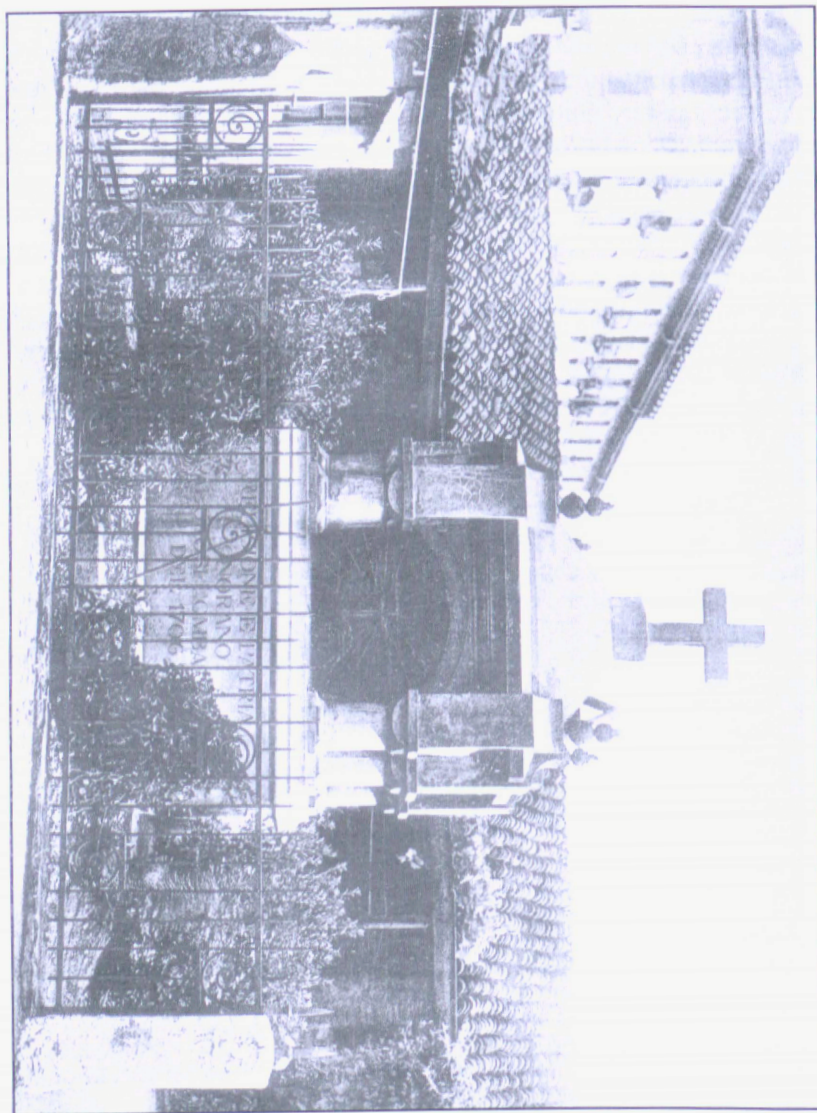



Fig. 1 - "Mausoleo-ossario dei caduti della battaglia del 7 settembre 1706 eretto su disegno del Prof. Giovanni Noaro [...]" in *Tempio di N. S. della Salute officiato dai R. R. Padri Giuseppini del servo di Dio teol. Leonardo Murialdo*, Torino, 1928

avevano destinato alla borgata di Madonna di Campagna un ruolo centrale delle celebrazioni con l'erezione di un monumento alla Patria commissionato al celebre scultore Leonardo Bistolfi, autore di altre opere collocate nella borgata[20]. L'inaugurazione del monumento-ossario si tenne il giorno 8 settembre 1906 alla presenza dei Reali (fig. 2 e fig. 3).

Questi brevi cenni cominciano a comporre un disegno complesso nel quale si riassume il tentativo di condizionare la morale comunitaria soprattutto a Borgo Vittoria ma anche a Madonna di Campagna ancorandola a processi nazionali di definizione di una identità comune. Dio, Re, Patria, l'attivismo in un borgo in crescita e sviluppo, diventano elementi di un progetto che trova un significativo contributo nelle dimensione locale. Per esempio, l'insistenza che per vent'anni si riscontra, con continuità, nelle parole e nelle azioni promosse dal canonico di N. S. della Salute Giaume intorno alla triade Dio-Re-Patria non ha eguali nell'attivismo locale.

Il veicolo dell'operazione è il richiamo a una mitologia nazionale che si presuppone legata ai fatti del 1706 e che si cerca di caratterizzare territorialmente attraverso feste annuali, continui richiami, invenzioni o forzature storiche[21].

Insomma, ci troviamo di fronte a un quadro complesso che vede un evidente protagonismo locale inserito in vicende più generali, ma anche capace di rappresentare un dato specifico degli avvenimenti. Sembrerebbe, infatti, che proprio l'interpretazione "sabaudista" del processo di unificazione nazionale, e i conseguenti corollari di azioni e obiettivi per fare gli italiani, potessero trovare in particolare nel Borgo Vittoria un ambito di definizione e sperimentazione. Borgo Vittoria e Madonna di Campagna erano entrambe ampiamente coinvolte nelle celebrazioni del 1906. Ciò nonostante, sebbene Padre Martinengo (parroco della Madonna di Campagna) risulti membro di quel Comitato per le celebrazioni religiose guidato da Manno proprio come il canonico di

[20]Si tratta della tomba della famiglia Durio, collocata originariamente nel cimitero di Madonna di Campagna, e nota come Il dolore confortato dalle memorie (ORLANDINI R., 1996-97, pp. 172-173) e del Busto di Giuseppe Durio (ORLANDINI R., 2003a, pp. 69-73; vedi anche ORLANDINI R., 2003b, pp. 61-68).

[21]In un rapporto al Questore dalla sez. San Donato si scrive che, durante una funzione commemorativa del maggio del 1905, Giaume "si sforzò di dimostrare che la battaglia...avvenne nel luogo ove è sita la chiesa e non come i più vogliono alla Madonna di Campagna, nella cui chiesa riposano i resti di un generale e di diversi ufficiali francesi. AST, Sez. Riun., Questura di Torino, mazzo 30.

Fig. 2 - Moumento-ossario de La patria opera di L. Bistolfi in *Gazzetta del popolo della domenica*, 16 settembre 1906, p. 292

N. S. della Salute Giaume[22], è bene non dimenticare il diverso carattere che ebbero le celebrazioni nel corso del 1906 nelle due borgate.

Anzi tra il parroco ed il canonico sembrerebbe svolgersi una vera e propria contesa sulle celebrazioni del bicentenario come traspare anche dalla lettura di alcuni Atti della Questura di Torino. Durante una "Commemorazione per i caduti dell'assedio di Torino del 1706 nella Chiesa del Borgo Vittoria", il 12 maggio-1905 presso la chiesa della Salute, (alla quale intervennero circa 300 persone, "quasi tutti invitati e pochi popolani", tra i quali il generale comandante la divisione Conte Coriolano Ponza di S. Martino, il generale Oddono, due colonnelli e diversi ufficiali, l'assessore Palestrino in rappresentanza del Municipio e alcuni membri della Corte di Cassazione, fra cui il Sen. On. Borgnini, procuratore generale e il presidente di Sez. Marchese Incisa) ci fu messa e benedizione solenne del tumulo provvisorio dei caduti. Parlò, tra gli altri, anche il canonico Giaume che "si sforzò di dimostrare che la battaglia [...] avvenne nel luogo ove è sita la chiesa e non come i più vogliono alla Madonna di Campagna, nella cui chiesa riposano i resti di un generale e di diversi ufficiali francesi"[23].

A ciò si aggiunga una nota dell'ufficiale di pubblica sicurezza indirizzata al Prefetto, di pochi giorni precedente (9 maggio): "pregiomi riferire che effettivamente il 12-5 1891, nella allora erigenda Chiesa di NS della Salute, alla Borgata della Vittoria, si inaugurò solennemente il provvisorio tumulo raccogliente i presunti resti dei caduti della battaglia decisiva del 7 sett. 1706"; dopo tale commemorazione i cappuccini della Madonna di Campagna, "intravveduta nell'iniziativa del canonico Giaume [...] una concorrenza alla loro chiesa e alla fama di quella località [...] gli mossero battaglia".[24] Tale conflittualità va inserita in un contenzioso aperto qualche anno prima sulla possibilità, richiesta dal Giaume, che si creasse ex novo la parrocchia di Nostra Signora della Salute, scorporando parte del territorio da quella di Madonna di Campagna.[25]

[22]1706-1906. Ricordo Bicentenario della liberazione di Torino. Feste religiose bicentenarie, Torino maggio-settembre 1906, numero unico. Nello stesso comitato troviamo alti protagonisti del Comitato per l'erezione del santuario della Salute in Borgo Vittoria: Eugenio Reffo, Enrico Reffo e Angelo Reycend.

[23]AST, Sez. Riun., Questura di Torino, mazzo 33.

[24]Ibidem.

[25]Archivio Arcivescovile di Torino, busta Madonna della Salute n°19.12. La diatriba aveva raggiunto note aspre tra il parroco della Madonna di Campagna e il rettore di N. S. della Salute fin dagli anni 1903-1905. L'erezione in parrocchia avverrà solo nel 1916 (FASANO C., 1987, p. 43).

Tuttavia le differenze nelle celebrazioni del bicentenario del 1706 tra le due borgate andarono ben oltre le dispute tra il Martinengo e il Giaume, e sembra si incardinassero proprio dentro quel solco che animò le differenze all'interno del Comitato esecutivo cittadino fino a comportarne la spaccatura.

Se promotore delle manifestazione al Borgo Vittoria fu il gruppo attivo intorno al rettore del Santuario della Salute, presso Madonna di Campagna il protagonismo fu assunto da un "Comitato locale per l'ossario e commemorazione dei caduti della battaglia del 1706" guidato da Giacomo Durio.[26] La presenza di Giacomo Durio non sorprende affatto: la famiglia Durio, presente e attiva nella borgata ormai da un quarantennio con l'industria conciaria di Giuseppe Durio una tra le più importanti a livello nazionale[27], era anche legata direttamente al filone liberale-massonico rappresentato da Villa.[28]

Il programma delle celebrazioni alla Madonna di Campagna, coerentemente col progetto di Villa già accennato, con l'inaugurazione del monumento-ossario ai caduti opera dello scultore Leonardo Bistolfi e l'intervento dei Sovrani, ricalcava quella particolare matrice liberale che proprio la guida di Villa aveva voluto assegnare alle celebrazioni civili. La presenza di Durio sembrerebbe aver assicurato la coerenza dell'attivismo del gruppo locale con il quadro generale disegnato da Villa. Inoltre, non stupisce nemmeno ritrovare quale autore del monumento-ossario (che assunse la forma di una statua con sembianze femminili, intitolata appunto La Patria[29]) l'artista Bistolfi, il quale condivideva con

[26]La conferenza Mariana alla Madonna di Campagna, in "Il Momento", 27 aprile 1905 e Le commemorazioni del 1706. Per un ossario ai caduti della battaglia, in "Il Momento", 15 aprile 1905, ove si cita una pubblicazione a opera del comitato stesso finalizzata a dimostrare "le ragioni per le quali il monumento-ossario dovrebbe sorgere in detta Borgata".

[27]ORLANDINI R., 1996-97.

[28]Il legame dei Durio con la massoneria e Tommaso Villa è anche attestato dall'espulsione avvenuta nel 1906 di un gruppo di massoni dall'organizzazione, tra i quali, oltre a Villa stesso, troviamo Achille Durio (fratello di Giacomo) ed Edoardo Daneo (altra personalità coinvolta nelle celebrazioni del 1906). MOLA A. A., 1976, pp. 262-263; MONTALDO S., 1999, p. 9 e LEVRA U., 1992, p. 129.

[29]"La statua è posata sopra un basamento a forma di croce che coprirà le ossa dei caduti: sopra uno dei lati della croce stanno tre spade, emblema dei tre eserciti combattenti nel 1706. Il basamento conterrà fregi allegorici e vi sarà posta un'iscrizione che colmini con la rappresentazione simbolica della patria", I monumenti-ossari ai caduti del 1706. Una visita agli studi degli scultori Bistolfi e Calderini, in "Il Momento", 26 maggio 1906. L'iscrizione posta poi ai piedi della statua, scritta da

la famiglia Durio un precedente e duraturo rapporto di committenza[30].

Così, se tra il maggio e il settembre del 1906 le celebrazioni avvenute nel Borgo Vittoria (tutte animate dal Santuario di N. S. della Salute) sembrarono ripercorrere l'impianto dato dal comitato per le celebrazioni religiose (guidato dal barone Antonio Manno), seguendo peraltro il segno già da tempo ben delineato in diverse occasioni sia da Giaume sia da Ghirardi, i festeggiamenti del settembre presso la borgata della Madonna di Campagna presero un altro indirizzo, proprio grazie a questo incontro tra attivismo locale (il comitato del quale era presidente Durio) e i contenuti dati dal Comitato esecutivo per le celebrazioni civili presieduto dal Villa. Le due borgate finirono così col rappresentare quella stessa divisione tra intransigenti e liberali-massonici di matrice crispina che animava la città nell'interpretazione dei festeggiamenti in particolare, ma più in generale della storia d'Italia e dei modi del fare gli italiani.

Le commemorazioni bicentenarie del settembre a Madonna di Campagna, precedute dalla posa di una lapide in ricordo dei francesi caduti e del maresciallo Marcin (fig 4)[31], prevedevano un programma fitto di appuntamenti, annunciato sulla Gazzetta del popolo del 2 settembre 1906:

"Sabato 8 settembre: ore 9,30: inaugurazione del monumento ossario (opera del comm. Bistolfi) in onore dei caduti della battaglia del 1706. Messa ed assoluzione all'ossario, celebrata sul piazzale della Chiesa da S. E. mons Spandre.

ore 11: inaugurazione del gran banco di beneficenza

ore 14: inaugurazione del sontuoso ballo pubblico

sera: fantastica illuminazione alla veneziana fatta per cura degli esercenti del borgo.

Domenica 9 settembre: ore 9: messa solenne

ore 10,30: scelto concerto musicale, eseguito dalla Società Filarmonica locale diretta dal maestro Biangetti

ore 14: riapertura del ballo pubblico

Tommaso Villa, recitava: "La Patria/ultima dei morenti/sospirata visione/le estreme reliquie dei caduti/nella giornata del 7 settembre 1706/in un amplesso materno/tutte amorevolmente confonde", Per la commemorazione bicentenaria di Pietro Micca e della vittoria di Torino del 1706. L'iscrizione per la statua della Patria, in "Gazzetta del Popolo", 26 agosto 1906.

[30] ORLANDINI R., 1996-97.

[31] Sulla posa della lapide a Madonna di Campagna esiste una fitta cronaca riportata su "Gazzetta del Popolo" e "Il Momento".

Fig. 3 - La testa de La patria, in marmo, esposta al Circolo degli artisti il 24 maggio 2003, a cura del Lions club Torino Castello.

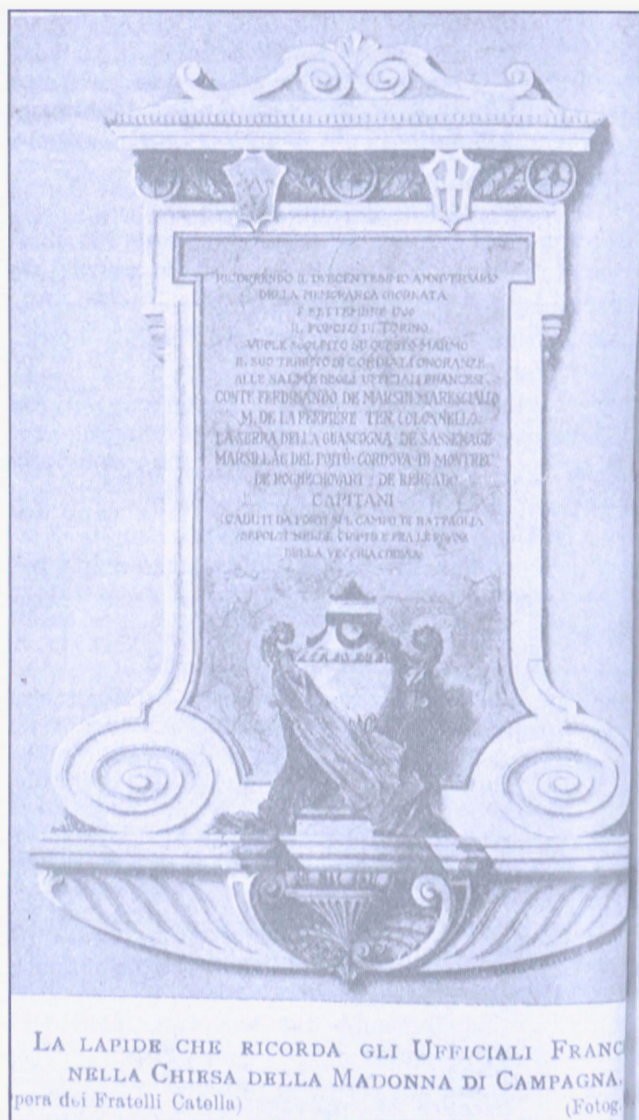



Fig. 4 - Lapide ai caduti francesi e al maresciallo Marcin in *Gazzetta del popolo della domenica*, 16 settembre 1906, p. 292

ore 16: Vespri, processione, discorso e benedizione solenne.
Lunedì 10 settembre: ore 8: corsa ciclistica con rilevanti premi [...]
ore 14: continuazione del ballo e variati giuochi popolari".

La cronaca dell'arrivo dei sovrani testimonia la vasta partecipazione popolare. Scrive Il Momento del 9 settembre: "una grande folla popolare si assiepava fin dalle prime ore del mattino presso l'ossario dei caduti del 1706 per assistere al passaggio dei sovrani e delle autorità". Così la Gazzetta del popolo dello stesso giorno: "Il monumento di Bistolfi è ancora chiuso nel suo bianco velario, quando alle 9,30 gli squilli della fanfara reale annunziano l'arrivo dei Sovrani nella cerchia, tutta affollata, pavesata e imbandierata, che fronteggia la chiesa alla Madonna di Campagna" (fig. 5).

Sulla base del quadro sin qui delineato possiamo riprendere in esame, con più elementi di riflessione, l'approccio del cronista de La Stampa in occasione del ritrovamento della tomba a Madonna di Campagna e dei resti umani così frettolosamente attribuiti ad un milite della battaglia del 1706. Appare evidente l'influsso del dibattito che animava alcuni gruppi ed elites torinesi sui temi legati al mito dell'assedio del 1706 che si rifletteva non solo in ambito cittadino ma forse in misura ancora maggiore era destinato ad influenzare le comunità delle due borgate di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria. Del resto non si trattò nemmeno di un caso isolato. Nei mesi successivi almeno altri due ritrovamenti in zona furono attribuiti ad altri caduti della battaglia di Torino.

Del primo di questi altri due ritrovamenti ha lasciato testimonianza una cronaca su Il Momento del 20 marzo 1906. L'articolo descrive una conferenza che l'assessore comunale Brayda tenne presso l'asilo Durio di Madonna di Campagna, illustrando "dinnanzi a un pubblico affollatissimo [...] i luoghi e le vicende del memorando assedio del 1706". Il discorso continuò poi direttamente "sui luoghi ove l'assedio e la battaglia si svolse", e dopo aver visitato la Chiesa di Madonna di Campagna, la comitiva si diresse verso il Cimitero, "dove una fossa comune raccoglie le ossa dei combattenti, soffermandosi pure ad ammirare la tomba Durio, cioè la nota opera di Bistolfi Il dolore confortato dalle memorie", per passare infine a "osservare 3 scheletri di soldati ancora ieri scoperti in un cortile della borgata".

Del secondo ritrovamento fa fede una lettera inviata allo stesso giornale da Padre Innocenzo Martinengo, curato della Madonna di Campagna, pubblicata il 26 maggio 1906. Nella lettera si può leggere: "Egregio signor direttore, stamattina dagli scavi da me ordinati e diretti presso la Chiesa ho scoperto altri 2 scheletri appartenenti senza dubbio

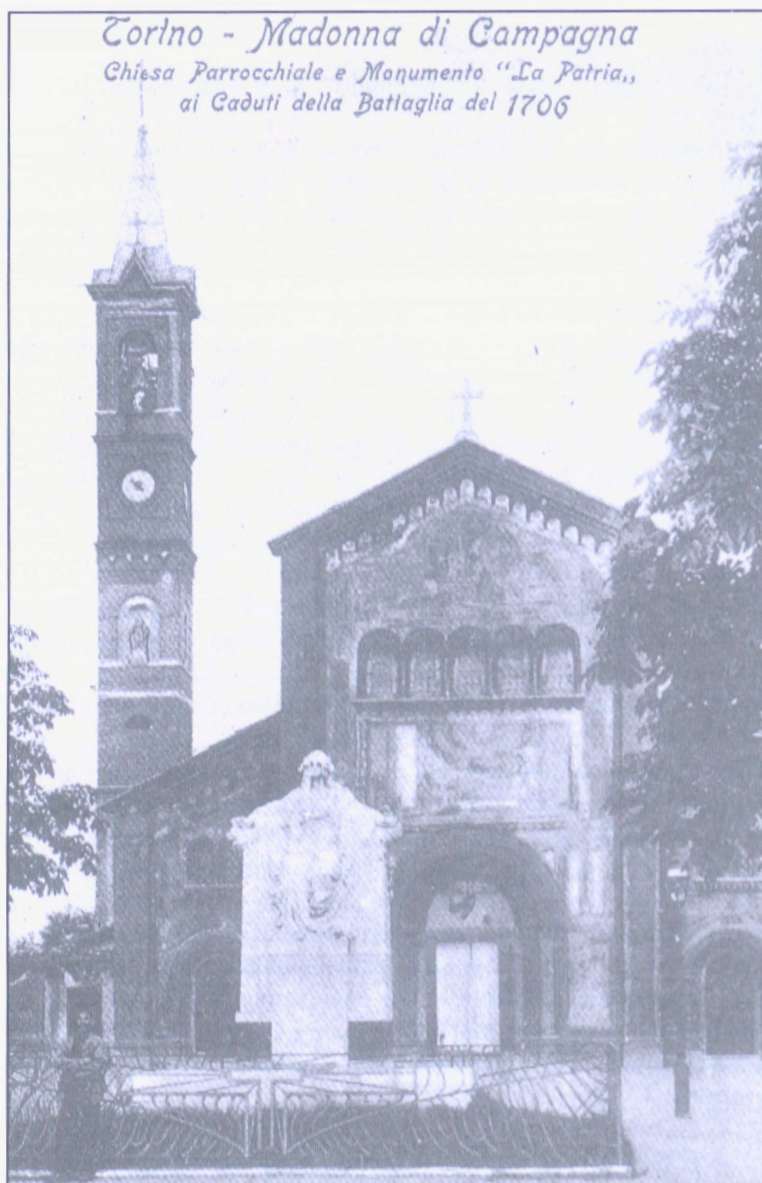



Fig. 5 - La chiesa di Madonna di Campagna tratta da *Mille saluti da Torino* / L. Artusio, M. Bocca, M. Governato, M. Ramello, Edizioni del capricorno, Torino, 2002, p. 93

ai caduti della battaglia 7 settembre 1706. Uno è monco delle gambe, l'altro è intero, coricato un po' sul fianco destro ed è curvato: dovette appartenere a un colosso considerate le dimensioni veramente erculee dell'ossame".

A chi appartenevano realmente queste ossa? Di questi ultimi due ritrovamenti non si hanno notizie di eventuali sopralluoghi tecnici al fine di stabilirne l'origine e la natura del contenuto contrariamente alla scoperta della tomba in regione Praiassa - di cui ci occupiamo - e che fu oggetto di un'ispezione del sovrintendente Ferrero, alcuni giorni dopo la scoperta. Le ossa umane ritrovate nella tomba risalivano a epoca ben più lontana, oltre mille anni prima della battaglia di Torino del 1706. Si trattava, secondo Ferrero, di "tomba barbarica".[32] Scrivevano lo stesso testo, nel medesimo giorno sia Il Momento sia La Stampa[33]: "Questa tomba che dapprima si era creduto avesse rapporto con l'assedio di Torino, è della lunghezza di un paio di metri [...]. Lo scheletro come fu riconosciuto dal dottor Abba, era di uomo di oltre 40 anni: esso era alquanto rovinato; al lato sinistro aveva un coltello di ferro della lunghezza di 64 centimetri, mancante dell'impugnatura e del fodero: di esso rimane la bocca di bronzo saldata alla lama. Questo coltello appartiene al tipo di quelli usati dalle popolazioni barbariche, specialmente germaniche, che si stabilirono nelle province dell'Impero romano prima e dopo la sua caduta (476 di C.) e sono chiamati col nome di scramasax. Sepolture barbariche si rinvennero già nelle vicinanze di Torino".

In una situazione caratterizzata da un clima di concorrenza generale sia tra i due diversi approcci politici nell'organizzazione delle celebrazioni, sia tra le due borgate, in modo più marcato in ambito ecclesiastico, ci sembra di poter concludere, per quanto possa apparire certamente divertente, che sembrava più importante ritrovare dei resti di militi della battaglia del 1706 piuttosto che tombe romane o barbariche.

Dunque eravamo di fronte sicuramente ad un errore grossolano di attribuzione, un enorme fraintendimento, tuttavia certamente "aiutato" dall'incredibile peso assunto dalle celebrazioni del Bicentenario del 1706 e dal clima di forti pressioni che potevano arrivare dagli ambiti contrapposti.

[32]Si veda, su questo stesso numero dei Quaderni del CDS, la scheda n. 22 La tomba barbarica a Madonna di Campagna a cura di Roberto Orlandini e Davide Tabor
[33]La tomba scoperta alla Madonna di Campagna in «Il momento» 4 ottobre 1905 e Scoperta di una tomba barbarica in «La stampa» 4 ottobre 1905.

BIBLIOGRAFIA

Al Borgo della Vittoria, in «Gazzetta del popolo», 23-24 maggio 1895.

All'Ossario dei caduti del 1706, in «Gazzetta piemontese», 10-11 giugno 1892.

All'ossario del 1706, , in «Gazzetta del popolo», 9-10 giugno 1892.

All'ossario presso la chiesa di Nostra Signora della Salute: cerimonia funebre ai caduti di Piemonte Reale. Giugno 1892, parole dette dal Prof. Amedeo Bonnet,Torino, Tipografia L. Roux, 1892.

Atti del Municipio di Torino, 1888-89, Eredi Botta, Torino, 1890.

Il Comitato per le Commemorazioni del 1706 ricevuto dal Duca d'Aosta, in «Il momento», 27 febbraio 1905.

Le commemorazioni del 1706. Per un ossario ai caduti della battaglia, in «Il momento», 15 aprile 1905.

La conferenza Mariana alla Madonna di Campagna, in «Il momento», 27 aprile 1905.

FASANO C., 1987, 1887-1897: le radici della nostra comunità in 1887-1897. Centenario della devozione a Nostra Signora della Salute, Opera Nostra Signora della Salute – Giuseppini del Murialdo, Torino.

FORMIGONI G., 1998, L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica, Bologna, Il Mulino.

GHIRARDI G. B., 1892, L'epopea del 1706 e il Santuario di Nostra Signora della Salute. Momento commemorativo di Riconoscenza della Vittoria e liberazione dall'Assedio, Tip. Pietro Celanza & C., Torino.

GIAUME C., Conferenza nella funzione di ricognizione all'Ossario dei Caduti nell'Assedio di Torino del 1706.

GIAUME C., 1895, Nella fausta circostanza in cui il Principe Emanuele Filiberto d'Aosta poneva la Pietra Fondamentale della Chiesa di N. S.

della Salute, Torino.

In commemorazione di una battaglia di Piemonte Reale in «Gazzetta piemontese», 7-8 giugno 1892.

LEVRA U., 1992, Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento, Comitato di Torino dell’Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Torino.

1890-1950. N. S. della Salute incoronata nel sessantennio del culto, Torino 4 giugno 1950.

1706-1906. Ricordo Bicentenario della liberazione di Torino. Feste religiose bicentenarie, Torino maggio-settembre 1906, numero unico.

MOLA A. A., 1976, Storia della Massoneria italiana dall’Unità alla Repubblica, Milano, Bompiani.

MONTALDO S., 1999, Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra,Torino, Carocci editore, 1999.

I monumenti-ossari ai caduti del 1706. Una visita agli studi degli scultori Bistolfi e Calderini, in «Il momento», 26 maggio 1906.

La nuova chiesa di Nostra Signora della Salute, in «La stampa», 21-22 maggio 1895.

ORLANDINI R., 1996-97, Prima industrializzazione e relazioni sociali nella periferia torinese: Giuseppe Durio imprenditore conciario a Madonna di Campagna, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze della Formazione, a.a. 1996-97, Università degli studi di Torino.

ORLANDINI R., 2003a, Busto di Giuseppe Durio in «Quaderni del CDS» a. 2, n. 3, fasc. 2, 2003.

ORLANDINI R., 2003b, Due opere di Leonardo Bistolfi sulla famiglia Durio di Madonna di Campagna in «Quaderni del CDS» a. 2, n. 3, fasc. 2, 2003.

Per la commemorazione bicentenaria di Pietro Micca e della vittoria di

Torino del 1706. L'iscrizione per la statua della Patria, in «Gazzetta del popolo», 26 agosto 1906.

Per le commemorazioni del 1706. L'adunanza del Comitato generale, in «Il momento», 27 marzo 1905.

Piemonte Reale all'Ossario del 1706, in «Gazzetta del popolo», 8-9 giugno 1892.

Scoperta di una tomba barbarica in «La stampa» 4 ottobre 1905.

La solennità militare all'Ossario del 1706, , in «Gazzetta del popolo», 10-11 giugno 1892.

La tomba scoperta alla Madonna di Campagna in «Il momento» 4 ottobre 1905

FONTI

Alcune carte di conti relativi al Parco di Lucento di Emanuele Filiberto

di Maurizio Biasin

1) La fonte.

Le carte che qui riportiamo trascritte in appendice, sono una piccola parte di un fascicolo conservato alle Sezioni Riunite dell'Archivio di Stato di Torino[1] e segnalato dal Manno nella Bibliografia Storica[2]. Il fascicolo contiene al suo interno un libro mastro, un quaderno ed un fascicolo di carte sciolte; queste ultime riguardano svariati argomenti tra cui i vari contratti per la costruzione del parco di Lucento, atti di affittamento, contenziosi, conti relativi allo svolgimento di lavori di manutenzione.

Le pagine trascritte sono comprese nelle carte sciolte e sono una parte di quelle riguardanti la costruzione del parco: le trascrizioni riguardanti gli allegati da 1 a 5 sono omogenee fra loro e si distinguono dalle altre in quanto sono i conteggi riguardanti terre, beni e il loro valore, acquistate da Emanuele Filiberto per la costruzione del parco e i conteggi di terre e del loro valore date in cambio delle prime: le trascrizioni relative agli allegati da 7 a 12 riguardano lavori svolti e alcuni contratti di affitto.

2) Il parco di Lucento e la villa del "Palco".

Dal diario degli spostamenti di Emanuele Filiberto[3] il parco di Lucento risulta essere la sua meta preferita, ed anche l'ultimo soggior-

[1] Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Sez. III, Inv. Gen. 784, "Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent" (1574-89).
[2] MANNO, 1913, vol. IX, p. 195.
[3] PENNACCHINI, 1928, pp. 1-152..

no fuori Torino, pochi giorni prima della sua morte nel 1580[4]; inoltre, deve essere stata la sede della tappa a Lucento della Santa Sindone, prima del suo ingresso a Torino nel 1578[5].

Da altri documenti del fondo traspare, forse, la ragione di questa preferenza, in quanto il parco – che si estendeva per quattro chilometri quadrati, dalla bealera Colleasca sul pianalto a destra della Dora, fino alla bealera Nuova di Lucento sul pianalto a sinistra – era attraversato dal sinuoso percorso che la Dora assumeva in quel tratto, era caratterizzato da rivi, cascatelle e giochi d'acqua, era popolato da cervi, capre ed altri animali e ospitava, infine, un allevamento di cavalli di razza.

Al centro del parco, inoltre, Emanuele Filiberto fece costruire una dimora denominata "il Palco", successivamente utilizzata come cascina, e che risulta distrutta all'inizio dell'Ottocento[6]; è presumibile che potesse essere una piccola villa di campagna, situata sul ciglione di una curva della Dora ora non più esistente e affacciata verso Torino.

3) Circostanze dell'acquisto da parte di Emanuele Filiberto.

Emanuele Filiberto acquista il possedimento nel marzo del 1574 dai gesuiti[7] – che a loro volta lo avevano ereditato da Aleramo Beccuti –, in seguito all'opposizione che il Comune di Torino fece contro questa successione, in quanto nel suo territorio non potevano essere ereditati beni ad ordini religiosi[8].

I Beccuti erano stati fino ad allora anche i signori di Lucento, il cui feudo si estendeva dai confini con Collegno ed Altessano fino alla Stura, da qui in linea retta lambiva i confini con Vialbe, quindi, attraversata la Dora, confinava con Valdocco fino alla bealera Colleasca. Le loro possessioni di terre a Lucento, che furono oggetto della successione ereditaria ai gesuiti, avevano un'estensione pari a circa 900 giornate dell'epoca, che comprendevano quasi tutta la parte più a sud del feudo,

[4] PENNACCHINI, 1928, p. 152; l'ultima volta che Emanuele Filiberto soggiornò nel parco di Lucento fu il 20 agosto 1580.
[5] CASALIS, 1851, vol. XXI, p. 154
[6] Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), "Department du Po" (1805), carta topografica del Sappa; nella carta, redatta a fini catastali, la cascina del "Palco" viene citata come "le parc detruit".
[7] REBAUDENGO, 1984, p. 13.
[8] LABORATORIO DI RICERCA, 1990, p. 15

in prevalenza sulla riva sinistra della Dora.

Al tempo dell'acquisto da parte di Emanuele Filiberto, nelle terre che furono dei Beccuti erano comprese due costruzioni fortificate, il castello-ricetto di Lucento e la Bianchina, quest'ultima sita in prossimità di un'altra cascina fortificata, la Scaravella, che in periodo medievale era conosciuta come castellazzo di Vialbe[9]; inoltre, vi erano due mulini per i cereali, quello di sopra – definito nelle carte "di sangra", in quanto posto probabilmente all'inizio di una strada che collegava Lucento alla cascina Bellacomba nell'Oltrestura, in prossimità della quale era posta una cappella intitolata, appunto, a San Grato[10] – e quello di sotto, posto nel ricetto del castello[11], ma anche una sega e un follone da canapa.

Da altre carte si desume che il podere verrà affittato da Emanuele Filiberto, ponendo una serie di condizioni per l'uso del parco, ed inoltre viene previsto che le case del ricetto del castello possano continuare ad essere usate dagli abitanti di Lucento secondo la consuetudine.

A differenza di altri possedimenti dei Savoia attorno alle mura di Torino – come quelli del Viboccone e del Valentino –, quello di Lucento è poco conosciuto, in quanto dopo la morte di Emanuele Filiberto il castello di Lucento e le sue pertinenze vengono presto cedute da Carlo Emanuele I nel 1586 al cognato Filippo d'Este marchese di Lanzo, in cambio del castello del Valentino[12].

4) Conti delle terre per la costituzione del parco e contratti.

La prima parte delle carte di cui pubblichiamo la trascrizione (allegati da 1 a 5), riguarda un complesso di terre di oltre 150 giornate, poste in gran parte ad est del castello e in prossimità della Dora, necessarie per unificare l'insieme del parco, che verrà recintato almeno parzialmente con un muro munito di cancelli con lucchetto, come è possibile desumere da alcune carte del fondo, nonché da una topografia probabilmente disegnata nel 1584[13].

Gran parte di queste terre viene riportata anche da Chiaudano nel

[9] SACCHI, 1997, p. 22.
[10] BIASIN-BRETTO-DE LUCA-ORLANDINI-SACCHI-TUCCI, 1997, p. 106
[11] BIASIN-BRETTO, 2002, p. 30 e segg.
[12] LABORATORIO DI RICERCA, 1990, p. 15.
[13] ASCT, Carte sciolte 3145.

suo elenco di valori di terre e beni nel periodo di Emanuele Filiberto[14], ripresi dai contratti depositati presso l'Archivio di Stato; attraverso questa indicazione documentaria si è potuto risalire, quindi, ai contratti di compravendita originali stipulati tra i possidenti di terra a Lucento ed Emanuele Filiberto[15]. Proprio sulla base di tali fonti documentarie, è stato redatto l'allegato 6 in appendice, che riporta i dati essenziali estratti da questi contratti; la data del contratto, il nome dei possidenti e dei testimoni, l'estensione delle terre oggetto delle permute, la loro ubicazione ed i possedimenti confinanti, il loro valore.

I contratti di compra-vendita, oltre a confermare le informazioni dedotte dalle carte del castello, completano il quadro delle acquisizioni di terra per la costituzione del parco, in quanto comprendono anche gli acquisti in denaro, non presenti nelle carte del castello che riguardano solo le permute.

5) Periodo delle misurazioni e delle transazioni

Le trascrizioni relative alle permute riguardano due tipi di documenti; le prime quattro (allegati da 1 a 4) sono relative a liste di possessioni, mentre una (allegato 5) è relativa a fogli di appunti.

Dai titoli delle liste, risulta che due elenchi sono relativi a terre che Emanuele Filiberto intende acquisire (allegati 1e 2), mentre gli altri due riguardano le terre date in cambio (allegati 3 e 4); i primi due elenchi, quindi, sono stati presumibilmente stilati per primi.

Il terzo elenco, relativo alle misurazioni delle terre date in cambio, è datato 21 marzo 1575, mentre gli altri non sono datati; le date riportate sui contratti ci permettono una definizione più precisa del periodo in cui vengono stilati gli elenchi.

Nel primo elenco di terre viene riportato, tra gli altri, il possesso di Giovanni Antonio Brunasso, che negli elenchi successivi dei conti del castello non apparirà più, mentre tra i contratti troviamo quello stipulato da Brunasso per la vendita in denaro dello stesso possesso il 24 dicembre 1574; quindi, il primo elenco è stato stilato prima di questa data.

Sempre dai contratti, notiamo che tutti i proprietari riportati nel ter-

14 CHIAUDANO, 1928, p 372.
15 ASTo, Sez. III, Inv. Gen. 696 par. 1, "Contratti Segretario Ripa (1574-1579)", f. 26.

zo e nel quarto elenco, hanno permutato la loro terra il 27 maggio 1575, ad esclusione dei Carboneri che stipulano il contratto di permuta tre anni dopo; ciò significa che la scelta e la valutazione delle terre da permutare in cambio di quelle date ad Emanuele Filiberto è stata fatta entro quella data.

Tra la fine del 1574 ed il maggio 1575, quindi, vengono redatti gli elenchi contenuti tra i conti del castello.

6) Quantità delle terre.

Nel prima lista, che costituisce probabilmente la prima misurazione delle terre che Emanuele Filiberto intende acquisire, l'estensione totale dei possedimenti elencati è di quasi 95 giornate, mentre nella seconda scendono a 50 circa, per la mancanza dei possedimenti dei Brunassi e di Panatero. Dai contratti troviamo i Brunassi tra i primi a cedere le loro terre (quasi 37 giornate), facendosi pagare in denaro; per questo, probabilmente non li troviamo nella seconda lista, che dovrebbe essere relativa alla valutazione delle sole terre da acquisire tramite permuta. Non risulta, invece, che Panatero abbia stipulato alcun contratto.

Tra i contratti troviamo anche un altro proprietario di terra a Lucento che vende ad Emanuele Filiberto; si tratta di Cavallino "alias Bottallero", che cede la più grossa proprietà tra quelle interessate, con un'estensione di 80 giornate.

Nell'indice dei contratti, troviamo anche il nome di Ludovico Tana, Commendatore della Religione Gerosolimitana – ovvero l'Ordine di Malta – ma i fogli riguardanti il suo contratto sono stati asportati; negli appunti, comunque, troviamo un riferimento al "Comadator di Rodes", ovvero al Commendatore di Rodi, che molto probabilmente è da intendersi come il Commendatore dell'Ordine di Malta, in quanto l'isola di Rodi a cui si fa riferimento nell'appunto fu il baluardo della Religione Gerosolimitana, prima che, in seguito alle conquiste turche, lo diventasse l'isola di Malta (vedi allegato 5).

Il contratto mancante dagli atti notarili, dunque, potrebbe riguardare l'assegnazione all'Ordine di Malta da parte di Emanuele Filiberto di una possedimento a Lucento, in cambio di un'altro che era parte del fondo della cascina della Commenda di Malta a sud della Dora. In effetti la presenza a Lucento di una cascina denominata la "Commenda" di proprietà dell'Ordine di Malta è documentata già in

epoca moderna[16] ed era situata lungo una strada della quale è rimasto oggi un breve tratto e che porta ancora il nome di strada della Commenda.

Nell'appunto relativo al Commendatore di Rodi si annota anche una estensione ("g.te 46 tt. 68", vedi allegato 5), che non si sa se riferire alla terra offerta o a quella richiesta da Emanuele Filiberto, ma è comunque indicativa della dimensione dell'affare.

Da queste fonti si può calcolare che l'estensione totale delle terre acquisite da Emanuele Filiberto a nord della Dora è di 166,5 giornate circa, delle quali quasi 50 giornate saranno oggetto di permuta con altre terre in Lucento.

La terza e la quarta lista, riguarda proprio la misurazione e la valutazione delle terre che Emanuele Filiberto dà in cambio di quelle ricevute; la loro estensione totale è di 92 giornate circa – confermata dai dati desumibili dai contratti – ben superiore a quella delle terre ricevute in cambio. Ciò è dovuto soprattutto allo scambio estremamente vantaggioso che Emanuele Filiberto decide di fare a favore della Parrocchia e della Confraria.

7) Ubicazione delle terre.

Non è semplice individuare la collocazione delle terre che sono state oggetto di queste transazioni, in quanto le carte ed i contratti esaminati non riportano in tutti i casi l'indicazione dei luoghi dove erano situate; inoltre, i luoghi vengono spesso chiamati con toponimi non più in uso, per l'interpretazione dei quali sarebbe necessario un confronto più approfondito con altri atti. In ogni caso è possibile fare un'analisi di massima sulla collocazione delle terre acquistate e su quelle date in cambio.

La più grande possessione acquisita è quella di Cavallino, con un'estensione di 80 giornate; dal contratto di vendita emerge che era in "Vicalbre", ovvero nella zona di Vialbe. Dallo stesso contratto veniamo anche a sapere che la proprietà confina con i beni degli Scaravelli (annessi alla cascina Scaravella), la Dora, i confini di Lucento con Torino, le terre comuni ed infine con un luogo, di cui non è chiaro il testo nel documento, che ho interpretato con "fornaceria" e che potreb-

[16] GRIBAUDI ROSSI, 1970, p. 136 e p. 142 n. 291.

be riferirsi ad un forno per la cottura dei mattoni[17]. Da queste indicazioni è possibile ritenere con una certa sicurezza, che questa proprietà è quella annessa alla Bianchina.

Nella stessa zona, in una località chiamata "valle sottana" – che si riferisce alla porzione di terra racchiusa da un'ansa della Dora che in periodo medievale era denominata "valle San Benedetto" – Emanuele Filiberto acquista più di 7 giornate di campo dalla Confraria e da un certo Nicola; sembrerebbe, quindi, che Emanuele Filiberto avesse inteso ampliare notevolmente il parco verso est.

Vi sono poi varie acquisizioni che riguardano terre adiacenti, e in alcuni casi situate in mezzo, alle proprietà di Emanuele Filiberto, dalle quali sembra chiaro l'intento non solo di ingrandire il possedimento, ma anche di accorparlo superando la frammentazione proprietaria che ancora permaneva nell'area del futuro parco.

La più importante di queste acquisizioni riguarda l'appezzamento di terra dei Brunassi, di 37 giornate circa, situato vicino a quello della Confraria, che risulta essere compreso tra le proprietà di Emanuele Filiberto e la bealera Vecchia.

Adiacenti anch'essi alle proprietà di Emanuele Filiberto, appaiono gli appezzamenti ubicati nella zona definita "alle rive" – prevalentemente costituiti da alteni (oltre 9 giornate) e prati (2 giornate) –, che sono compresi tra le proprietà di Emanuele Filiberto e la strada "pubblica", che potrebbe essere stata costruita lungo la bealera Vecchia o la bealera Nuova.

Infine, c'è un gruppo di proprietà dislocate all'interno del territorio del futuro parco; tra queste, la più rilevante è quella di 12 giornate dei Ratteri – che risulta essere completamente racchiusa dalle proprietà di Emanuele Filiberto –, quindi ci sono il campo di quasi 8 giornate dei Carboneri e quasi tutte le vigne e le ripe boscate, per un'estensione di oltre 3 giornate, che vengono indicate "nel Palco". Le vigne, in particolare, sembrano disposte perlopiù sui pendii che scendono verso la Dora o le sue basse; infatti, dalla prima lista notiamo che quasi sempre le vigne sono accostate a ripe boscate.

Le terre che vengono date in permuta a quelle acquisite sono collocate in luoghi che vengono definiti con toponimi dai quali non è ancora possibile dedurre con precisione la loro ubicazione: oltre 20 giorna-

[17] PEYROT, 1965, p. 140; nella riproduzione della carta topografica del Baillieu del 1706, nella valle detta "sottana", vicino alla cascina Bianchina, viene indicata la presenza di una "bricterie" o briqueterie", ovvero mattonaia.

te di terra sono “al molino”, quasi 9 giornate sono “al campo della royda”, 8 giornate “all’alteno del tupinero” o “topinaro”, quasi 7 giornate “al prato di po”, oltre 6 giornate “al prato di bertola”, quasi 2 giornate “al naviglio”, ovvero la bealera Nuova.

Si può comunque ipotizzare che si tratti di appezzamenti, forse sparsi, dislocati più a nord, lungo la bealera Nuova e verso Madonna di Campagna.

8) Tipo e valore delle terre.

Le terre che vengono acquistate sono prevalentemente composte da campi, prati e alteni, con una piccola presenza di orti, vigne e bosco; non è possibile calcolare in modo preciso la distribuzione per tipologia di queste terre, in quanto per le maggiori proprietà viene data a proposito un’indicazione generica.

La proprietà dei Cavallino, per esempio, è composta di una “grangia [...] con tutti li campi piantati alteni prati orto de giornate ottanta et con la casa agra stalle cassine forno collombero con tutti i soi edificij coperti a coppi”, mentre quella dei Brunassi, consta di “giornate trentasei et tavole settantatre, di campo prato et alteno con la sua cassina et edificij dentro dette possessioni”; infine, le dodici giornate dei Ratteri sono composte da bosco, campo e alteno, senza ulteriori specificazioni.

Delle oltre 35 giornate di piccoli appezzamenti che avanzano, circa la metà sono di campo, quasi un quarto di alteno ed il rimanente prevalentemente di prato e vigna, con piccole porzioni di ripa boscata e di orti.

Sulle terre acquistate vi sono anche alcuni edifici; oltre a quelli presenti nelle proprietà dei Cavallino e dei Brunassi, già citati, troviamo una cascina con forno nella proprietà di Masotto, un’altra cascina nella proprietà di Tosca, una casa nella proprietà di Nicola ed una bena nella proprietà di Robino, tutte e quattro nella zona denominata “alle rive”, ovvero, come si è ipotizzato prima, lungo la bealera Vecchia.

Il valore delle terre acquistate varia per tipo e per luogo, tra i 29 ed i 10 scudi a giornata.

Il valore maggiore viene attribuito agli alteni, stimati tra i 26 ed i 29 scudi a giornata, e tutti dislocati nella zona denominata “alle rive”; gli alteni erano campi sfruttati contemporaneamente per la coltivazione della vite e quella cerealicola od ortofrutticola.

I campi vengono stimati tra i 18 ed i 19 scudi a giornata; per quanto

riguarda i prati, il prato nella “valle degli orti” viene stimato 18 scudi a giornata, quelli “alle rive” 16 scudi ed, infine, quelli “al Naviglio”, ovvero lungo la bealera Nuova, 14 scudi. Le vigne vengono tutte stimate a 16 fiorini per tavola, cioè circa 16 scudi e mezzo a giornata.

La proprietà dei Ratteri – racchiusa dalle terre di Emanuele Filiberto – risulta essere quella stimata di meno, con un valore medio a giornata di 10 scudi, tra campo, bosco e alteno, mentre la proprietà dei Brunassi viene valutata 16 scudi a giornata, ma se si tiene conto che la presenza di edifici al suo interno tende a far elevare il valore complessivo della proprietà, anche in questo caso la stima della terra risulta bassa. Il valore medio per giornata della proprietà dei Cavallino, per esempio - che comprende vari edifici, tra casa, cascina, forno, stalle e colombaia - ammonta a ben 36 scudi e mezzo a giornata.

Per quanto riguarda gli edifici, il loro valore è compreso in quello delle proprietà nelle quali si trovano e ciò non ci permette di definirlo; confrontando, però, il valore complessivo delle piccole proprietà dove erano presenti edifici con la loro estensione, pare che la cascina di Tosca sia quella che vale di più, seguita dalla casa di Nicola, quindi la cascina con forno di Masotto e per ultima la bena di Robino.

Le terre che Emanuele Filiberto dà in cambio di quelle acquistate, hanno mediamente un valore inferiore. Anche in questo caso gli alteni hanno un valore più alto rispetto agli altri tipi di terra, ma è assai differenziato in relazione alla loro ubicazione; gli alteni della località denominata “l’alteno del topinaro” vengono stimati 23 scudi a giornata, mentre quelli lungo il “Naviglio delle Vallette” solo 15 scudi a giornata. Il valore dei campi, invece, è stimato in 13 scudi per giornata “al campo della Royda” e 12 scudi “al Naviglio”.

Per quanto riguarda i prati, infine, quelli dati in cambio hanno un valore che non si discosta molto da quello dei prati acquistati da Emanuele Filiberto; infatti, i prati “al prato di Bertola” vengono valutati 18 scudi a giornata, quelli “al prato di Po” 15 scudi e quelli “al Molino” 14 scudi.

9) I proprietari.

Alcune informazioni sui proprietari ci provengono soprattutto dai contratti; in alcuni casi, infatti, vengono riportati il luogo di residenza, la provenienza o il mestiere.

L’indicazione della residenza ci permette di distinguere i proprietari

residenti in Lucento da quelli non residenti; tra i diciassette contratti che interessano Lucento, dieci sono di proprietari residenti a Lucento (tra questi c'è anche la Confraria), quattro di residenti a Torino, tre senza indicazione della residenza.

Gli abitanti di Lucento sono i coniugi Brunassi, Giovanni Gianotto, Giacomo Miglia, Simone Bogliano e Lorenzo Viano, Giovanna Perretto, Giovanni Girotto, Giacomo Ferroglio, Bernardino Robino, Tommaso Casotto: gli abitanti a Torino sono Giovanni Francesco Cavallino alias Bottallero, Marco Saffarone, Matteo Carbonero ed i suoi fratelli Battista e Bartolomeo, Michele Villanis ed i suoi fratelli Pietro Antonio e Giovanni Battista: non viene indicata la residenza di Ortizo di Pros, Pietro Sosta e Francesco Nicola.

Per quanto riguarda Ortizo di Pros, dal suo contratto emerge il fatto che è "contadore della milizia" di Emanuele Filiberto; si tratta con ogni probabilità di Diego Hortiz de Pros, vassallo di Carlo V, poi passato alle dipendenze di Emanuele Filiberto, che gli affida l'incarico di amministratore militare[18], e la sua carica ci induce a pensare che risiedesse a Torino.

Francesco Nicola, invece, probabilmente risiede a Lucento, come sembrerebbe dal contratto della Confraria di Lucento, dal quale non solo emerge che Nicola ne è il priore, ma che è legato da uno stretto intreccio di relazioni parentali e sociali con abitanti di Lucento. Nel contratto troviamo i nomi di Michele Perretto, Giacomo Ferroglio e Giovanni Girotto in qualità di compagni amministratori; gli ultimi due sono certamente residenti a Lucento, come già visto, ma lo è probabilmente anche Michele Perretto, che è nipote della moglie di Francesco Nicola, Giovanna, già vedova di Antonio Perretto suo primo marito; tra gli altri partecipanti alla Confraria, infine, ritroviamo Giovanna Perretto, vedova di Giovannone e, forse, imparentata con Michele.

Guardando alle località di provenienza dei proprietari, notiamo che è assai alta la presenza di residenti provenienti dalle Valli di Lanzo o dalle località che sono lungo il tragitto dalle Valli di Lanzo verso Lucento; Tommaso Masotto viene da Lanzo, Giacomo Ferroglio da Ceres, Bernardino Robino da Corio, Lorenzo Viano da Nole Canavese, Simone Bogliano da San Maurizio Canavese, il fu Giovannone Perretto, marito di Giovanna, da "Viuco", ossia Viù. Ciò confermerebbe l'ipotesi che Lucento sia stata soggetta ad una forte immigrazione dalle Valli di

[18] BARBERIS, 1988, p. 45 e p. 59 nota 117.

Lanzo conseguente ai rapporti che intercorrevano tra gli allevatori delle valli ed i proprietari dei prati che a Lucento venivano usati per far svernare le mandrie. Giovanni Gianotto, parroco di Lucento dal 1566, è invece originario di Settimo Rottaro[19].

Sulle professioni, infine, risulta che Marco Saffarone è mercante, mentre Matteo Carbonero è "speciale"; entrambi svolgono l'attività a Torino.

Attraverso i confini delle proprietà si è in grado di conoscere i nomi di altri proprietari di terra a Lucento non coinvolti nelle transazioni di terra per la costituzione del parco; Melchiorre Scaravello (che ha ampie proprietà nella zona di Vialbe, attorno alla cascina Scaravella), l'Ospedale di Torino, i fratelli Maletti, Matteo Valperghino, Giacomo Perretto, Germano della Rivera, Giovannino Bosso (Maggiordomo), Francesco Ferreris.

10) L'accorpamento delle terre per il parco a sud della Dora.

Abbiamo visto che i contratti di compravendita relativi alla costruzione del parco di Lucento a nord della Dora, vengono stipulati tutti tra la fine del 1574 ed il maggio del 1575, ad esclusione della permuta con i Carboneri che verrà stipulata nel giugno del 1578.

Il parco, però, si estendeva anche a sud della Dora; le proprietà dei Beccuti che Emanuele Filiberto rileva dagli eredi, infatti, arrivavano a sud della Dora fino alla bealera Colleasca. Anche qui Emanuele Filiberto procede all'accorpamento di terre, nel periodo incluso tra l'agosto 1575 e l'ottobre 1576, ad esclusione di sole due transazioni effettuate nel 1578.

Complessivamente sono circa 34 giornate che Emanuele Filiberto acquista da vari proprietari, alle quali va aggiunta una grangia di proprietà dei fratelli Francesco e Giovanni Battista de Madis, figli del fu Nicolò, composta di edifici, "membri", prati, campi, alteni, boschi e altro, di cui non viene denunciata l'estensione, ma le cui dimensioni dovevano essere considerevoli se il suo valore è stato stimato in 2272 scudi da 9 fiorini l'uno[20].

Della famiglia de Madis, è attestata la presenza come proprietari di

[19] Archivio Arcivescovile di Torino, Torelli, Indice dei Protocolli, Vol. 3°, Collocaz. I.4.3. (vedi volume dei Protocolli, Collocaz. prot. 34, anni 1446-1464).
[20] ASTo, Sez. III, Inv. Gen. 696 par. 1, "Contratti Ripa (1574-1579)", f. 97

terra e di una casa a Lucento in vari atti della seconda metà del Quattrocento[21]; tra gli altri proprietari, ci sembra importante segnalare Bertolino Broera di Torino, che a nome di sua sorella Catelina vende poco più di due giornate di terra arativa situate dentro il parco "del ayrale", e che potrebbe essere discendente dell'omonimo che un secolo prima partecipò alla costruzione della bealera Nuova[22].

Tutte le terre a sud della Dora vengono vendute, ad esclusione di sette giornate e mezza di Amedeo Gottofredo, dei signori di Buronzo, che vengono invece permutate con altre otto giornate di campo situate "in campagneta" e confinanti con la Commenda di Santa Margherita, la "campagna", la via pubblica, Francesco Ferraris, giureconsulto di Torino e Giacomino Novalesa[23].

Gli altri proprietari interessati alle alienazioni di terra a sud della Dora sono: Lione Richetto, cittadino di Torino; Caldera Egidio e Bernardo, figli di Pietro Antonio; Oldrado Bosco, figlio del fu Pietro, a nome di Giacomino Lionetto in qualità di cugino germano; Cesare Scaglia, cittadino di Torino; Filippo Marioto, delle case Troglia a nord della strada francigena; Alessandro Catia, causidico in Torino; Guido Valperga, dei conti di Valperga; Avanturino Ulinoto; Caterina Scotta, moglie di Girolamo cittadino di Torino e tutrice di Annibale; Ugo Micheletti, della Valle di Tigne in Tarantasia e maestro da bosco, insieme a Mattea Soffieta di Lanzo, sua moglie, e Francesca Marrochina; Francesco Antoniaci, di Asti e giureconsulto abitante a Torino, a nome di suo padre Antonio[24].

Tra i proprietari confinanti e non interessati alle alienazioni per la costituzione del parco, troviamo l'Abbate di Rivalta, Isabella [Pisona], Agostino Viviani, Guglielmina Ulinoto, la chiesa di San Secondo e Giovanni Antonio Gabetti; sempre tra i confinanti vi sono anche le proprietà già acquistate da Emanuele Filiberto dalla Commenda di Santa Margherita dell'Ordine di Malta, della quale abbiamo già parlato.

11) Alcuni atti di vendita e la costruzione della strada della Saffarona.

Tra gli atti di vendita consultati, ne risulta uno relativo all'acquisto da

[21] BIASIN-DE LUCA-ORLANDINI-RODRIQUEZ-SACCHI, 1997, p. 73 e segg.
[22] ibid, p. 71
[23] ASTo, Sez. III, Inv. Gen. 696 par. 1, "Contratti Segretario Ripa (1574-1579)", f. 51
[24] ibid., ff. vari

parte di Emanuele Filiberto di una casa entro le mura di Torino, nella parrocchia di S. Giovanni, da Battista Calusio; non si sa se questo contratto abbia attinenza con la costruzione del parco, ma si sa che a cominciare dalla fine del Cinquecento è attestata a Lucento la presenza di una cascina denominata “Calusia” di proprietà di Agostino Calusio[25].

Interessante anche un altro atto, della fine del 1575, riguardante un pagamento di 37 fiorini fatto da Bernardo Robino a nome di Emanuele Filiberto verso Tommaso Masotto; in cambio Robino riceve un prato – che nell’atto si dice fosse stato di Aleramo Beccuti[26] – di 25 tavole nella località denominata “prato di Bertola”, confinanti con le proprietà, della chiesa di Lucento, della Commenda di Malta e di Robino stesso; probabilmente si tratta di un appezzamento adiacente a quello già ricevuto da Emanuele Filiberto nella stessa zona, sulla base di una permuta, di 3 giornate e 28 tavole di prato, che confinavano con Giovanni Tosca, la “beallera” e la “via vieta”. Queste indicazioni documentarie ci permettono di collocare il prato detto “di Bertola” nella zona che in seguito verrà definita San Rocco.

Il riassetto delle proprietà di Lucento operato da Emanuele Filiberto, teso a concentrare ed ampliare i suoi possessi per la costituzione di un ampio parco, ha un impatto sul territorio che ha ricadute sul sistema viario preesistente che collegava le terre più vicine al confine con Collegno a Lucento e, quindi, a Torino: il 18 febbraio 1579 Emanuele Filiberto acquista circa 35 tavole di prato – situate nella zona di Valdocco e confinanti con le proprietà del conte di Pollenzo – da Michela Sartoretto, moglie del fu Ludovico, per costruire la strada che collega Torino a Lucento[27], mentre appena una settimana dopo un gruppo di proprietari di Lucento, vendono oltre 257 tavole di terra ad Emanuele Filiberto, affinché questi possa costruire una strada che sostituisca le “due altre strade che S.A. gl’ha tolto per servitio del Palco”[28].

I proprietari coinvolti in questo ultimo contratto sono Giacomo Ferroglio che vende quasi 121 tavole di terra arativa ed alteno, Bresso Carbonero – anche a nome dei suoi fratelli Matteo, Battista e Bartolomeo – che vende 14,5 tavole di terra e campo, Giovanni Marco Saffarone che vende 92,5 tavole di prato e campo ed i fratelli Pietro

[25] Archivio della Parrocchia dei ss. Bernardo e Brigida di Lucento, Memoriali, 1587, nn. 223 e 226

[26] ASTo, Sez. III, Inv. Gen. 696 par. 1, “Contratti Segretario Ripa (1574-1579)”, f. 54

[27] ibid., f. 140

[28] ibid., f. 142

Antonio e Michele Villanis che vendono 31 tavole di campo. Tutti questi appezzamenti sono situati “alle vallette” e confinano con la muraglia del parco da un lato ed i possedimenti dei contraenti il contratto dall’altro.

Dall’atto emergono altri particolari che fanno luce sulle modalità e sul periodo in cui è stata costruita la strada e sul numero di proprietari che hanno concorso alla sua costruzione: gli appezzamenti vengono venduti ad un prezzo complessivo di 346 fiorini e 2 grossi, di cui 221 fiorini e 8 grossi risultano essere un rimborso di quanto i venditori hanno dovuto pagare il 26 luglio 1576 ad Ortizo di Pros “in virtù d’una sentenza sena(to)ria per causa della sudetta strada fatta nelle possessioni d’esso S.r Ortizo dalle possessioni d’essi venditori sino al ponte del molino di S.A.”. Dunque, la strada sembrerebbe essere stata già costruita nel 1576 e l’atto di vendita del 1579 risulterebbe essere un rimborso da parte di Emanuele Filiberto del terreno messo a disposizione dai proprietari di Lucento per costruirsi una strada che collegasse le loro proprietà alla strada pubblica, dopo che la costruzione del parco aveva reso inutilizzabili le vecchie vie di comunicazione. Inoltre, nell’atto viene precisato che dalla somma che Emanuele Filiberto deve ai venditori, verranno esclusi 82 fiorini e 4 grossi che questi riceveranno da Giovanni Francesco Cravetta “participante in detta strada”.

I partecipanti alla costruzione della strada, quindi, risultano essere sei, tutti, seppur in vario modo, rimborsati da Emanuele Filiberto: Giacomo Ferroglio, Bresso Carbonero ed i suoi fratelli, Giovanni Marco Saffarone, i fratelli Pietro Antonio e Michele Villanis, Ortizo di Pros e Giovanni Francesco Cravetta.

Circa il percorso della strada, abbiamo visto che essa conduce dal mulino di Lucento alle proprietà dei venditori; circa l’ubicazione di queste, alcuni indizi ci derivano da una topografia non datata, ma probabilmente del 1584, che rappresenta i confini di Torino con Collegno, sulla quale viene riprodotta la parte occidentale del parco e a nord di esso la bealera vecchia che lo costeggia, la quale lambisce un gruppo di tre cascine, la cascina “del Zaffarone”, ovvero la Saffarona, la cascina del “Cravetta” e la cascina “de Vilanis”, ossia il Panzia, tutt’ora esistenti[29] e raggruppate in prossimità del confine con Collegno. Non siamo in grado di collocare con precisione, invece, le proprietà di Carbonero, di

[29] ASCT, Carte sciolte, n. 3145; la datazione della carta (che è senza data) è presunta da altri atti depositati presso l’ASCT relativi ad un contenzioso circa i confini con il comune di Collegno (Carte sciolte n. 3021 del 1° novembre 1584 e n. 3022 dell’11 novembre 1584)

Ferroglio e di Ortizo, ma non vi è dubbio che si tratta del percorso della strada della Saffarona, il cui tratto iniziale è tutt'ora esistente con il nome di Strada Villardora.

Il ruolo che svolge Ortizo nella transazione facendosi rimborsare per la terra di sua proprietà usata per la strada, induce a supporre che il suo possedimento fosse già raggiungibile per altre vie e che non avesse interesse alla costruzione della nuova strada; se così fosse il suo possedimento si collocherebbe in prossimità della via che conduce dalla chiesa verso Altessano, all'inizio della strada della Saffarona, nella zona dove nelle carte topografiche del XVIII secolo sarà presente la cascina Cittadella. Le proprietà di Carbonero e Ferroglio, invece, sembrano collocarsi nella zona delle cascine che, sempre sulle carte del XVIII secolo, vengono denominate "il Cassinotto" e "Bianco"[30]; è probabile che questi edifici fossero già esistenti al momento della costruzione del parco di Lucento.

12) Alcune carte relative a lavori e contratti per il parco

Delle molte carte sciolte presenti nel fascicolo, come si è detto all'inizio, riportiamo la trascrizione di alcune di queste. riguardanti lavori svolti presso il parco e contratti di affitto: in particolare gli allegati da 7 a 9 sono relativi a note circa i lavori svolti presso il parco di Lucento, l'allegato 10 è relativo alla misurazione di terre ed alla stima di beni, mentre le ultime due riguardano le condizioni per l'affittamento di beni nel parco (allegati 11 e 12).

La prima di queste carte (allegato 7), è l'unica a riportare il periodo in cui è stata redatta, il 1576; più precisamente sul retro del documento è indicata la data del 28 aprile.

Il contenuto di questa carta riguarda la misurazione di due muri costruiti per chiudere il parco. Un primo muro misura 23 trabucchi e 1 piede, ovvero oltre 70 metri[31], ed è stato costruito nella valle degli orti, probabilmente lungo la Dora a sud del Castello; il secondo muro misu-

[30] ASTo, Sez. I, "Carta topografica della caccia", 1762, coll. 15.A.V/rosso; "Carta corografica dimostrativa del territorio della città di Torino ...", in GROSSI, 1791, Corografia del territorio di Torino e contorni, presso Biblioteca Reale di Torino, riprodotta anche in GRIBAUDI ROSSI, 1970.

[31] per la trasposizione delle misure piemontesi in misure decimali vedi ROTELLI, 1973, p. 169.

ra 151 trabucchi e 2 piedi, cioè circa 465 metri, ed è stato costruito al guado della Pellerina, che probabilmente si trovava in prossimità dell'ansa della Dora che racchiude la valle di S. Andrea, a sud di essa.

Il lavoro è consistito sia nella costruzione che nella "infrascatura" dei muri; per "infrascatura" forse si intende l'arricciatura e la pittura del muro; i due capimastri che hanno svolto il lavoro sono Antonio di Preganzona e Marchiotto di "Polone", ossia Pollone nel Biellese.

La provenienza di Antonio, cioè Preganzona nel Canton Ticino, non è strana; a Torino è attestata la presenza di università di mestiere composte da muratori provenienti dal Luganese sin dalla fine del XVI secolo; in particolare tra gli iscritti ad una di queste università nel Seicento troviamo un certo "Andrea Muschi o Musio di Antonio di Breganzona"[32].

Al parco, cinto tutto intorno da un muro, si poteva accedere attraverso varie entrate; lo si deduce dal secondo documento (allegato 8), nel quale vengono elencati una serie di lavori effettuati alle porte del parco. Si tratta in buona parte di lavori di manutenzione e l'installazione di una ventina di serrature; i lavori vengono svolti da Giuseppe Machiurlatto.

Il terzo documento, invece, è una attestazione firmata da Alessandro Ardenti, scultore di corte[33], con la quale si dichiara che un certo "Giovanangelo" ha svolto quindici giorni di lavoro e si chiede che gli vengano pagati (allegato 9). L'attestazione è indirizzata a Domenico Lanterio, "destilatore" del duca, che abbiamo trovato spesso anche negli atti di transazione delle terre per la costituzione del parco[34]; invece "Giovanangelo" è molto probabilmente Giovanni Angelo Ferraris, che spesso è comparso negli atti di transizione delle terre per la costituzione del parco in qualità di "misuratore"[35], e che ritroviamo come firmatario del primo documento (allegato 7) e nel quarto (allegato 10) come colui che svolge la misurazione di alcune proprietà di Lucento appartenenti al duca Emanuele Filiberto, nonché la stima del valore di alcuni beni mobili.

Nel documento vengono riportate le estensioni di due proprietà site entrambi nella località chiamata "valle Sottana"; la prima è genericamente chiamata "tenuta di Lucento" e misura 51,5 giornate circa, mentre l'altra è definita "tenuta ditta bianchina" e misura 15,5 giornate

[32] COMOLI MANDRACCI, 1992, p. 75.
[33] Schede Vesme ..., 1963, vol. I, p. 44-50
[34] AST, Sez. III, Inv. Gen. 696 par. 1, "Contratti Segretario Ripa (1574-1579)", ff. vari
[35] ibid.

circa. Il riferimento esplicito alla Bianchina conferma l'ipotesi che le terre vendute da Cavallino nel 1574 ad Emanuele Filiberto – di cui si è già parlato – siano effettivamente quelle annesse alla cascina Bianchina, anche se in quel caso il podere annesso alla cascina era di 80 giornate.

Gli ultimi due documenti riguardano l'affitto delle proprietà "dentro e fuori" del parco; nel capitolo (allegato 11) vengono riportate le condizioni dell'affitto, mentre nell'esibizione (allegato 12) si tratta delle modalità di pagamento.

Nel capitolo si precisa che tra i beni posti in affitto vi sono anche il molino e la Bianchina, e che sono inclusi i granai, le stalle, le cantine con il torchio, i tini e le botti; le stalle e gli alloggiamenti, però, devono essere riservati al duca nel caso esso voglia sostare presso il Castello di Lucento. Il contratto di affitto ha una durata di nove anni e le case del ricetto, definite "cassi fortuiti", rimarranno soggette alle condizioni contrattuali preesistenti.

Il duca si impegna a lasciare il letame, che dovrà essere usato per la coltivazione della vigna e ad esso verrà aggiunto metà del letame della scuderia di Torino; inoltre, si impegna a concedere le acque per il mulino a spese sue, mentre il legname per le necessità del mulino dovrà essere preso in Lucento.

Per quanto riguarda il mulino, vi si dice anche che dovrà essere lasciata la libertà di macinare presso i mulini di Torino "secondo che è stato il solito"; questo punto del capitolo lascia qualche ambiguità di interpretazione, in quanto se è vero che il mulino di Lucento si trovava entro i confini del parco, è anche vero che esso era dato in concessione alla Città di Torino ed i diritti di macina, quindi, non dovrebbero riguardare le clausole di affittamento dei beni del parco. Bisogna ricordare anche che presso il Castello erano presenti altri mulini, per il funzionamento di una sega e di un follone per la battitura della canapa[36], che probabilmente vengono inclusi tra i beni del parco affittati.

Nello stesso documento si parla anche della presenza di massari, nei confronti dei quali dovranno essere mantenuti i contratti vigenti al momento dell'affittamento; questa clausola potrebbe essere di grande interesse, in quanto evidenzierebbe la sovrapposizione dell'affittanza con contratti di tipo feudale come quelli a cui erano sottoposti i massari. Anche in questo caso, però, il condizionale è d'obbligo, in quanto i massari di cui si parla nel documento potrebbero essere quelli addet-

[36] BIASIN-DE LUCA-ORLANDINI-RODRIQUEZ-SACCHI, 1997, p. 65

ti alla gestione delle attività dei mulini del Castello e non delle attività agricole.

Infine viene nominato un agente, al quale viene data la carica di castellano, per la regolazione delle controversie riguardanti i beni e l'affitto del parco.

Nell'esibizione si stabilisce in 400 scudi l'entità dell'affitto annuo; inoltre dovrà essere consegnato da parte dell'affittuario la metà del vino ricavato dalla vigna, e dovrà essere messa a disposizione del duca l'ortaglia nel caso che lui si trattenga presso il castello.

L'affittuario dovrà anche preoccuparsi del mantenimento dei due uomini che saranno addetti alla cura degli animali, sostenere le spese per il fieno per i cervi, le capre e gli altri animali presenti nel parco, nonché badare alla manutenzione delle serrature delle porte e dei cancelli del parco, dei ponti e dei bocchetti delle bealere; inoltre, è tenuto a procurare il fieno per i cavalli di razza, e ciò lascia intendere che nel parco vi fosse un allevamento. Tutte queste spese verranno poi rimborsate dal duca.

Le carte di cui abbiamo finora parlato, come detto in inizio, sono solo una piccola parte di quelle presenti nel fascicolo sui conti del castello di Lucento; ciò nonostante si sono dimostrate ricche di informazioni sui residenti e i proprietari di Lucento, sul valore delle loro proprietà, sull'esistenza di edifici sparsi, sul sistema viario, sulle caratteristiche del parco; inoltre, se incrociate con altre fonti – come è stato fatto in questo articolo, per esempio, con i contratti di compra-vendita –, possono restituire un'immagine ancor più complessa e articolata del tessuto economico e sociale del territorio nella seconda metà del Cinquecento.

Si tratta, dunque, di una fonte ancora in buona parte non sufficientemente valorizzata, seppure di estrema importanza, in quanto riguarda un periodo che, a differenza del Seicento, è carente dal punto di vista documentario di fonti seriali – quali, per esempio, gli stati delle anime parrocchiali o le periodiche rilevazioni delle bocche a fini fiscali – e di fonti notarili, le cui trascrizioni precedenti gli anni Dieci del Seicento depositate presso l'Archivio di Stato sono andate distrutte.

ALLEGATI

ALLEGATO 1. TRASCRIZIONE DELL'ELENCO RELATIVO ALL'ESTENSIONE DELLE TERRE CHE EMANUELE FILIBERTO ACQUISTARE A LUCENTO PER LA COSTRUZIONE DEL PARCO.

"Misura d[el]le possessione d[el]li particolari che suono nelle fine di Lusento che piglia soa Alt[ezz]a misurate per me sotto sig[il]lo di ordine del S[ignor] Ant[oni]no Guerra et del S[ignor] Dom[ini]co Lanterio"

	+Et p[rimo] Toma Iacotto una p[ossession]e di terra prativa co' alteni et una bena dentro qual e	tab 67 p 8
	+B[er]nar[d]o Robino pratto	tab 51 p -
	+Toma Masotto prato altenato	tab 142 p 2
[in tuto] s 45	+Franc[esc]o Nicola alteno con uno casio di casa	tab 52 p 9
in soma s 60	+B[er]nar[d]o Robino una possessione di alteno con una bena	tab 167 p 7
in tuto s 70	+Toma Masoto una p[ossession]e di orto con casina et forno	tab 22 p 3
s 50	+Batta Tosca orto area e casina	tab 37 p 6
	+Franc[esc]o di Iacob panatero tre p[ossession]i di prato campo et alteno co' due bene dentro	tab 800 p -
s 14	+Give Girodo pratto tab 121 p -	
s 14	+Gina Perreta perreta [sic prato]	tab 90 p 9
	+M[esser] Give Ang[el]o Brunaso campo alteno prato, area, orto et casina in tuto	tab 3673 p 5
s 10	+F[ratel]li de Michel d[e]lla Filipa alteno et riva boscata	tab 1200 p -
s 18	+Franc[esc]o et [Bernardo] di Nicola campo	tab 279 p 8
a s 18 val s 38 f 1 g 3	La Chiesa di Lusento una p[ossession]e di prato co' bosco et riva boscata	tab 212 p -
a s 26 val s 49 f 5 g 3	Più una p[ossession]e di alteno	tab 191 p 5

a s 19 val s 85 f 5 g 6	Più una p[ossession]e di campo	tab 451 p 8
s 173 f 4		
s 29	+La Confraria di Lucento	tab 444 p 9
s 19 la gior[nata]	+M[esser] Breso Carbonero campo	tab 783 p 5
s 16 la gior[nata]	Pratto	tab 112 p 8
g 15 la tab	Boscho	tab 41 p 3
g 16	De vinagio apreso la beall[er]a	tab 20 p 5
	Più mezo prato fuori della muraglia	tab 4 p -
g 16	+M[adonna] Madalena Vilania di vinagio tra la biall[er]a et muraglia	tab 61 p 10
		6 p 10
g 16	+M[esser] Giò Marco Safarone di vinagio	tab 87 p 6
		tab 15 p 4
g 16	+Jac[om]o Ferroglio vinagio	tab 126 p 3
		tab 31 p 6
g 16	+El S[ignor] Ortizo di vinagio	tab 83 p 2
		tab 40 p -
s 26	+Jac[om]o Miglia alteno nelli alteni d[el]la riva	tab 100 p -
		tab 9322 p 1
	giornate 93	tab 22 p 1

Fonte: ASTo, Sez. IIIª Inv. Gen. 784, Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent (1574-89).

ALLEGATO 2. TRASCRIZIONE DELL'ELENCO RELATIVO AL VALORE DELLE TERRE CHE EMANUELE FILIBERTO INTENDE ACQUISTARE A LUCENTO PER LA COSTRUZIONE DEL PARCO.

"Lista d[ell]i particolari ch'hanno d'haver per le possessione de Lucento, g[iorna]te gli ha tolto soa Alt[ezz]a"

+P[rimo] B[er]nar[d] Rubino per una bena, et una p[ossessione] di alteno et pratto qual e stato estimato in tuto s 60 da f 8 -

+Toma Masoto prato altenato et uno orto co' casina et forno estimato
in tuto s 70 -

+Franc[esc]o Nicola uno casio di casa et alteno in tuto estimati
s 45 -

Lui al detto et fra[te]llo [per] tab 279 p 8 de campo est[imat]o a s 18 la
gior[nat]a mis[ura]ta in tuto s 50 f 2 g 8 q 2

+Batta Toscha, orti, area et casina estimata s 50 -

+Give Girotto prato tab 121 a s 14 la gior[nat]a val s 16 f 7 g 6 -

+Gina Perretta per tab 90 p 9 de prato a s 14 val s 12 f 4 g 9

+Laur[enz]o et nepoti Ratteri [per] gior[nat]e 12 campo et bos[c]o
et alteno estimato s 10 la gior[nat]a val s 120 -

+La Giesa de Lusento per una p[ossession]e di prato co' riva boscata t
212 a s 18 la gior[nat]a sono s 38 f 1 g 3 Et una p[ossession]e di
alt[en]o di tab 191 a s 26 la gior[nat]a val s 49 f 5 g 3,
et una p[ossession]e di campo di 451 p 8 a s 19 la gior[nat]a val s 85 f
6 g 6 che fanno in tutto s 173 f 5 -

+La Confraria di Lusento tab 444 p 9 de campo de campo et alteno a s
29 la gior[nat]a val s 128 f 7 g 9 q 3

+M[esser] Breso Carbonero campo tab 783 p 5 a s 19 val s 148 f 6 g 8,
di prato t 112 p 8 a s 16 la gior[nat]a val s 17 [g.4] et bos[c]o t 41 p 3 a
g 15 la tab val s 6 f 3 g 8 et tab 24 p 5 a g 16 la tab val s 4 g 5 sono in
tutto s 177 f[1]g 8

+Mad[onn]a Madalena Vilania [per] tab 68 p 8 de riva boscata a g 16
la tab val s 11 f 3 g 6 q 2

+M[esser] Giò Marcho Safarone t 102 p 10 di riva abos[cat]a a g 16 la
tab val s 17 f 1 g 1 -

+Jac[om]o Ferroglio [per] tab 157 p 9 de riva abos[cat]a a g 16 la tab
val s 26 f 2 g 4

+El S[ignor] Ortizo per vinagio t 123 a g 16 la tab val s 20 f 4 -

+Jac[om]o Miglia per alt[en]o t 100 a s 26 la gior[nat]a val
s 26

---

s 1002 f - g 4

Fonte: ASTo, Sez. IIIª Inv. Gen. 784, Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent (1574-89).

ALLEGATO 3. TRASCRIZIONE DELL'ELENCO RELATIVO ALL'ESTENSIONE DELLE TERRE DATE IN CAMBIO DI QUELLE ACQUISTATE DA EMANUELE FILIBERTO PER LA COSTRUZIONE DEL PARCO.

"Lista delli particolari alli quali se ghè datto posessione de q[uel]le de Lusento a conto di q[uel]le che soa Alt[ezz]a gli ha pigliato per esser nel Palcho, misurate per me sotto sig[ill]o d'ordine deli Mag[nifi]ci S[ignor] Ant[onin]o Guerra et Dom[eni]co Lanterio a dì 21 marzo 1575"

(I pag.)

s 14 P[rimo] al S[ignor] Ortizo una p[ossession]e di pratto sopra al molino ch[oerenzi]a lui medesimo Jac[om]o Miglia et M[esser] Giosef Maleto et è gior 2 tab 66 -

s 14 Jac[om]o Miglia una p[ossession]e di prato in detto locho ch[oerenzi]a lui medesimo la biall[er]a del molino mediante la via della resega et la via vieta et è gior 1 tab 85 p 7

a s 18 Alli fratelli di Giov[anni] Toscha una p[ossession]e di pratto nel luocho detto el prato di Bertola ch[oerenzi]a loro medesimi B[er]nar[d]o Robino la via vieta gior 2 tab 77 p 6
Lui al detto se gli è datto di avantagio gior tab 18 p -

a s 18 B[er]nar[d]o Robino in detto luocho una p[ossession]e di pratto ch[oerenzi]a li f[ratel]li di Giov[anni] Toscha la biall[er]a et via vieta gior 3 tab 28 -

s 23 Alla Confraria di Lusento una p[ossession]e di campo altenato in locho detto lo alteno del topinaro ch[oerenzi]a la biall[er]a la via com[unal]e et Toma Masoto et el campo del molino gior 5 tab 65 -

s 23 Toma Masoto in detto luocho una p[ossession]e di alteno ch[oerenzi]a la Confraria Jac[om]o Perreto, la biall[er]a gior 2 tab 51

s 15 Lui al detto al navilio una p[ossession]e di alteno ch[oerenzi]a a Give Giraudo M[esser] Giò Michel Maleto gior - tab 51 -

s 13 Franc[esc]o Nicola una p[ossession]e di campo in luocho detto el campo d[e]lla roijda ch[oerenzi]a la via com[unale] Giò Ang[el]o Brunaso et soa Alt[ezz]a per prato gior 3 tab 46

s 13 Lui al detto in deto locho ch[oerenzi]a el sudeto campo le ragio[ni] del hospital lui medesimo et soa Alt[ezz]a per pratto gior 3 tab 86 -

s 15 Give Girodo una p[ossession]e di alteno al navilio ch[oerenzi]a Toma Masoto el S[ignor] Michel Maleto, et il S[ignor] Ortivo gior 1 tab 12 1/2

(II pag.)

s 14 M[esser] Bresso Carb[oner]o al prato di l'navillio coer[enzi]a il campo molino campo via [sora] S[ignor] Pero Nicola il S[ignor] Michel s 12 Maleto g 12 tab 93 -

s 14 Jac[om]omo Ferroglio prato al molino coer[enzi]a S[igno]r Ortiz M[esser] Bresso Carb[oner]o Jac[om]o Miglia g 1 tab 87[p] 6

s 14 M[esser] Jò Marcho Zafarone prato al molino coer[enzi]a Jac[om]o Ferroglio Jac[om]o Miglia M[esser] Briso Carb[oner]o g 1 tab 22 -

s 14 Mad[onn]a Madalena Villania prato al molino coer[enzi]a M[essere] Jò Marcho Safarone Jac[om]o Miglia M[esser] Breso g tab 82

s 14 Janina Perreta prato al molino coer[enzi]a la vi[a] [....] la via sora Jac[om]o Miglia M[esser] Presso g 1 tab -

s 15 Lorenzo et Dom[enic]o Rateri al prato di [po] coer[enzi]a la via [sora] Mateo Val[per]ghin sua Al[tezz]a g 6 tab 70

s 13 più a detti campo nel detto locho osia el campo d[e]lla roda g 1 tab 50

M[esser] Prette Janotto al prato de li ollmi g 38 tab 19

Fonte: ASTo, Sez. III[a] Inv. Gen. 784, Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent (1574-89).

ALLEGATO 4. TRASCRIZIONE DELL'ELENCO RELATIVO AL VALORE DELLE TERRE DATE IN CAMBIO DI QUELLE ACQUISTATE DA EMANUELE FILIBERTO PER LA COSTRUZIONE DEL PARCO.

"Lista d[e]lli particolari a q[ua]li se gh'è datto posessione al cambio d[el]le controscritte"

+P[rimo] B[er]nar[din]o Rubino una p[ossession]e di prato, al pratto di Bertola di tab 328 estimata a s 18 la gior[nat a val s 60 f -

+Toma Masotto una p[ossession]e di alt[en]o al alteno del topi-

naro di tab 251 a s 23 la gior[nat]a val et tab 51di alt[en]o al navilio a s 15 val tuto s 65 f 3 -
+[t 25]prato Più tanti che havuti da Bernardo Rubin in contanti
s 4 f 5
+Franc[esc]o Nicola campo alla roda t 733 a s 13 val
s 95 f 2 g 8 -
+Batta Toscha prato al prato de Bertola t 277 p 6 a s 18 la gior[nat]a val s 50 f -
Più se gli è datto tab 12 per elemosina
+Give Giroto alt[en]o al navilio t 112 p 6 a s 15 val
s 16 f 7 -
+Gina Perreta pratto al molino t 100 che val s 14 f -
et [...] per ellemosina
+Laur[enz]o et Dom[eni]co Raterij pratto al prato di [po] t 670 a s 15 la gior[nat]a s 100 f 4
Più al campo della roda, t 150 p 9 a s 13 val s 19 f 4
+Alla Giesa de Lusento gior[na]te 38 t 19 tra campo et prato al prato d[e]lli ormi estimato, et campo s 14 et il prato s 17 la gior[nat]a val s f
El sop[rascritto] più se gli da de volontà di soa Alt[ezz]a
+Alla Confraria de Lusento uno alteno al'alteno del topinero di t 565 a s 23 la gior[na]ta val s 129 f 7 g 9 -
est.i a s 14+M[esser] Breso Carbonero, pratto et campo al navilio t 1293
est.o a s 12 estimate in tutto s 181 f -
El sop[rascritto] se gli da [per]che el campo e stato est[imat]o a meno del prato
+M[adonn]a Madalena Vilania t 82 de prato al molino a s 14 val
s 11 f 3 g 6 q
+M[esser] Giò Marcho Zafaro' t 122 al molino a s 14 val
s 17 f 1 g 1 -
+Jac[om]o Ferroglio prato al molino t 187 p 6 a s 14
s 26 f 2 g 4
+Al S[ignor] Ortizo prato al molino tab 266 a s 14 la gior[na]ta val s 37 f 2 -
+El sop[rascritt]o più se gli e datto d'ordine de soa Alt[ezz]a
+Jac[om]o Miglia per t 185 p 7 di p[ra]to al molino a s 14 la gior[nat]a val s 26 f –

Fonte: ASTo, Sez. III[a] Inv. Gen. 784, Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent (1574-89).

ALLEGATO 5. TRASCRIZIONE DI ALCUNI FOGLI DI APPUNTI RELATIVI ALLE TRANSAZIONI DI TERRA PER LA COSTRUZIONE DEL PARCO.

I^ FOGLIO: facciata A.

80	Estimi misure sup.[ice]	80
8	p[er] le posessioni de Luceto	8
—	[e] ajrale di S.A. del	—
640	1575 dentro la doira	640
	p.so il castelo	
		70
		9
		—
		630

I^ FOGLIO: facciata B.

El campo al molino	tt.	4655	a ff.	80	val. ff.	3724	g. -
La crosetta alteno	tt.	1051	a ff.	133	val. ff.	1429	g. 4
El campo di po	tt.	1423	a ff.	104	val. ff.	1476	g. 11
					ff.	6633	g. 3
più (p..) Soro 10 ay			a ff.	48	ff.	480	g. -
					ff.	7113	g. 3
						6481	g.. 1
							3

5041	5	
932	4	
507	7	1
6481	4	1
7113	3	
5041	5	
2071	10	
7113	3	

II^ FOGLIO, facciata A.

1574/1575
(Cabrj) de posessioni misure per (...) fatti a Lucento

II^ FOGLIO, facciata B.

Batta Tosca	g.te	2	tt. 77	e mezzo
anti ala s.ta tt. 12 -				
B[er]nardo Robino	g.te	3	tt. 33	p. 4
La Cofraria	g.te	5	tt. 60	
Toma Masoto	g.te	2	tt. 51	
più dati (...)	g.te	-	tt. 51	
Franc[es]co Nicola per la casa	g.te	3	tt. 46	
a detto per il campo	g.te	3	tt. 86	
Jò Giraudo	g.te	1	tt. 12	e mezzo
Breso Carbonero	g.te	12	tt. 93	
Jac[om]o Ferroglio	g.te	1	tt. 85	e mezzo
M[esse]r Saffarone	g.te	1	tt. 22	
Mad.a Mad.a Villania	g.te	-	tt. 81	p. 8
Gina Perreta	g.te	1	tt. -	
Lorenzo et Dom[enico] Rateri				
prato	g.te	6	tt. 70	
campo	g.te	1	e mezza	

(di fianco)
La via di particulari di S.to Ant.o
La casa di Mad.a Anna Tribu 1500 (afg)
La casa di lu
Sardoria
Lataria

III^ FOGLIO, facciata A.

(...)

Il Campo grande è	giornate	45 tavole	
L'alteno è campo e	giornate	10 tavole	51

Al comadator di Rodes	g.te 46	tt. 68	
Giò Pereto (g.te) Lore[n]zo e Vince[n]zo	g.te 7	tt. 2	p. 8

Al S[ign]or Ortis		tavolle	166
più dato		-	100
(...) 19 M(...) Jac[om]o Miglia		tavolle	185.5
M[esse]r P.to Joane	g.te 10	tt. 85	
più dato	g.te 28	tt. -	

Fonte: ASTo, Sez. III^{a} Inv. Gen. 784, Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent (1574-89).

ALLEGATO 6. ELENCO SINTETICO DEI DATI TRATTI DAI CONTRATTI DI ACQUISTO DI TERRA A LUCENTO DA PARTE DI EMANUELE FILIBERTO PER LA COSTRUZIONE DEL PARCO.

Foglio n. 3.

Data: 24/03/1574.

Venditore: Cavallino Francesco alias Bottallero, di età compresa tra i 15 ed i 20 anni, del fu Giovanni Maria di Torino e Bona.

Testimoni: Vacys Nicolò, Tommaso Barutelli, Bartolomeo del Ponte (mercante) e Stefano Patrono.

Terra venduta: - tipo: grangia composta di campi piantati, alteni, prati e orto, con “casa agra”, stalle, “cassine”, forno, collombero, con “tutti i soi edificij coperti a coppi” e con i “mobili pertinenti alla massaria”;
- estensione: g.te 80;
- ubicazione: in Vialbe (“Vivalbre”);
- confini: Melchiorre Scaravelli di Torino, il fiume Dora, le fini di Lucento e le terre comuni (“la campagna o sia pasculo di Torino”);
- valore: sc. 3.200 da f. 9 l’uno; viene pagato con “scudi d’oro in oro del sole” da f. 9 e gr. 10 l’uno, che fanno sc. 2.128 gr. 96.

Tipo di transazione: pagamento in denaro.

Foglio n. 4.
Data: 24/12/1574.
Venditore: Brunasso Giovanni Antonio ("consorti Brunazzi"; Giovanni Antonio, di Lucento, e la moglie "Jacoma [Gochiona] di Castiglione di Dombes in Bressa").
Testimoni: Giovanni Gianotto di Settimo Rottaro, Giacomo della Pianca di Torino, "foriero per Sua Al.a in detto Castello", e Angelo Ferraris, abitante in Torino e misuratore del Duca; l'atto viene stilato nella cucina del Castello di Lucento.
Terra venduta: - tipo: campo, prato ed alteno con la sua "cassina et edificij";
- estensione: g.te 36 tav. 73;
- confini: S.A.R. tutto intorno e la bealera vecchia a levante e mezzogiorno;
- valore: sc. 587 f. 5 gr. 5 q. 1 "moneta di Piemonte", da f. 8 l'uno.
Tipo di transazione: pagamento in denaro.

Foglio n. 6.
data: 27/05/1575.
Venditore: Ortizo di Pros, "Contadore della millitia".
Testimoni: Rev.do Giovanni Gianotto, curato di Lucento, e Giovanni Marco Saffarone, mercante di Torino.
Terra venduta: - tipo: "il vinaggio di un prato";
- estensione: tav. 123;
- confini: la bealera da un lato e dall'altro con il terreno che è attorno alla muraglia del Palco ("il qual è lontano mezo trabuco, nelle quali tavole centoventitre gli è incluso il mezo trabuco").
- valore: gr. 16 "moneta di Piemonte" alla tavola, per un totale di sc. 20 f. 4 da f. 8 l'uno.
Tipo di transazione: permuta.

Terra ricevuta: - tipo: prato;
- estensione: tav. 266;
- ubicazione: “al molino”;
- confini: Ortizo stesso da un lato, Giacomo Miglia e gli eredi di Agostino Maletti;
- valore: f. 14 la giornata, per un totale di sc. 37 f. 2.

Foglio n. 9.
Data: 27/05/1575.
Venditore: Rev.do Gianotto Giovanni di Settimo Rottaro, curato della Parrocchia di Lucento.
Testimoni: nobili Giovanni Marco Saffarone e Martino Griffetti, mercanti di Torino.
Terra venduta: - *tipo*: tre appezzamenti di:
a) prato “con la sua ripa boscata”,
b) alteno,
c) campo;
- *estensione*:
a) tav. 212,
b) tav. 191,
c) tav. 451 p. 8;
- *ubicazione*:
a) valle degli orti,
c) valle sottana;
- *confini*:
a) S.A.R. tutto intorno,
b) S.A.R. e la strada pubblica,
- *valore*:
a) sc. 18 la giornata, di f. 8 lo scudo, per un totale di sc. 38 f. 1 gr. 3,
b) sc. 26 la giornata, per un totale di sc. 49 f. 5 gr. 3,
c) sc. 19 la giornata, per un totale di sc. 85 f. 6 gr. 6.
Tipo di transazione: permuta.

Terra ricevuta: - tipo: campo e prato;
- estensione: g.te 38 tav. 19;
- ubicazione: prato degli olmi;
- confini: la "via commune", il fosso dividente i confini di Torino con Lucento, Melchiorre Scaravelli, "detto fosso intermediante li beni del hospitale di Turino", Matteo Valperghino, Bernardo Rubino ed il Commendatore Tana;
- valore: sc. 17 la giornata per il prato e sc. 14 per il campo, per un totale di sc. 649 f. 1 gr. 10, da f. 8 lo scudo.

Foglio n. 11.
Data: 27/05/1575.
Venditore: Saffarone Giovanni Marco, mercante di Torino.
Testimoni: Martino Griffetto, mercante di Torino, e Matteo Carbonero, "speciale in Turino".
Terra venduta: - tipo: "riva";
- estensione: tav. 102 p. 10 ("inclusi il mezo trabuco fuori et attorno la muraglia";
- ubicazione: nel Palco;
- confini: la bealera ed i fratelli Villanis;
- valore: gr. 16 la tavola, per un totale di sc. 17 f. 1 gr. 1, da ff. 8 lo scudo.
Tipo di transazione: permuta.
Terra ricevuta: - tipo: prato, con l'acqua;
- estensione: tav. 122;
- ubicazione: prato del molino;
- confini: Giacomo Ferroglio, Giacomo Miglia (per le terre avute da Francesco da Francesco Rodetto di Druento)
- valore: sc. 14 la g.ta, per un totale di sc. 17 ff. 1 gr. 1, di ff. 8 lo scudo.

Foglio n. 15.
Data: 27/05/1575.

Venditore:	Miglia Giacomo, di Lucento.
Testimoni:	Martino Griffetto e Matteo Carbonero.
Terra venduta:	- tipo: alteno ("come delli beni havuti da Francesco Rodetto di Druento con ricatto qual dice esser passato"); - estensione: tav. 100; - ubicazione: alle rive; - confini: S.A.R. (per i beni avuti dalla chiesa di Lucento) e la strada; - valore: sc. 26 la g.ta.
Tipo di transazione:	permuta.
Terra ricevuta:	- tipo: prato; - estensione: tav. 185 p. 7, con l'acqua; - ubicazione: al molino; - confini: Giacomo Miglia stesso e "la bialera del molino mediante, la strada pubblica". - valore: sc. 14 la g.ta, per un totale di sc. 26, di ff. 8 lo scudo.

Foglio n. 17.

Data:	27/05/1575.
Venditore:	Villanis Michele di Torino, anche a nome dei fratelli Pietro Antonio e Giovanni Battista.
Testimoni:	Matteo Carbonero e Giacomo Aliberti della Briga.
Terra venduta:	- tipo: riva boscata; - estensione: tav. 68 p. 8; - confini: Giovanni Marco Saffarone e la bealera situata nel Palco ("incluso per il mezo trabuco il qual è fuori e attorno la muraglia") - valore: gr. 16 la tav., per un totale di sc. 11 ff. 3 gr. 6 q. 2, di ff. 8 lo scudo.
Tipo di transazione:	permuta.
Terra ricevuta:	- tipo: prato, con l'acqua; - estensione: tav. 82; - ubicazione: al molino;

- confini: Giovanni Marco Saffarone, Giacomo Miglia e i fratelli Carboneri;
-valore: sc. 14 la g.ta, per un totale di sc. 11 ff. 3 gr. 6 q. 2.

Foglio n. 19.
Data: 27/05/1575.
Venditore: Bogliano Simone, di San Maurizio, e Viano Lorenzo, di Nole. abitanti a Lucento.
Testimoni: Giacomo Aliberti della Briga e Matteo Carbonero.
Terra venduta: - tipo: bosco, campo e alteno;
- estensione: g.te 12;
- confini: S.A.R. da tutte le parti;
- valore: sc. 10 la g.ta, per un totale di sc. 120, di ff. 8 lo scudo.

Tipo di transazione: permuta.
Terra ricevuta: - *tipo*:
a) prato,
b) campo;
estensione:
a) g.te 6 tav. 70,
b) tav. 150 p. 9;
- *ubicazione*:
a) prato do po,
b) campo della royda;
- *confini*:
a)Matteo Valperghin, Francesco Nicola e la strada pubblica,
b) Matteo Valperghin, l'Ospedale di Torino e Francesco Nicola;
- *valore*:
a) sc. 15 la g.ta, per un totale di sc. 100 ff. 4,
b) sc. 13 la g.ta, per un totale di sc. 19 ff. 4.

Foglio n. 21.
Data: 27/05/1575.
Venditore: Perretto Giovanna, moglie del fu Giovannone Perretto di “(Viuco)”, abitante in Lucento.
Testimoni: Matteo Carbonero e Giacomo Aliberti della Briga.
Terra venduta: - tipo: prato;
- estensione: tav. 90 p. 9;
- ubicazione: al naviglio;
- confini: S.A.R. da tutti i lati;
- valore: sc. 14 la g.ta, per un totale di sc. 12 ff. 4 gr. 9, di ff. 8 lo scudo;
Tipo di transazione: permuta.
Terra ricevuta: - tipo: prato, con l’acqua;
- estensione: g.ta 1;
- ubicazione: al molino;
- confini: i fratelli Villanis, Giacomo Miglia, i fratelli Carboneri, la via pubblica;
- valore: sc. 14 la g.ta, per un totale di sc. 14 (lo scambio è vantaggioso “per ellemosina”).

Foglio n. 23.
Data: 27/05/1575.
Venditore: Girotto Giovanni, di Lucento.
Testimoni: Giovanni Gianotto e Giacomo Aliberti della Briga.
Terra venduta: - tipo: prato;
- estensione: g.ta 1 tav. 21;
- confini: naviglio e S.A.R.;
- valore sc. 14 la g.ta, per un totale di sc. 16 ff. 7 gr. 6, di ff. 8 lo scudo.
Tipo di transazione: permuta.
Terra ricevuta: - tipo: alteno;
- estensione: tav. 112 p. 6;
- ubicazione: Vallette;
- confini: Ortizo di Pros, Maletti, “Rev.do

Domplacito (Delfini)";
- valore: sc. 15 la g.ta, per un totale di sc. 16 ff. 7.

Foglio n. 25.
Data: 27/05/1575.
Venditore: Giacomo Ferroglio, di Ceres, abitante in Lucento.
Testimoni: Giovanni Gianotti e Giacomo Aliberti della Briga.
Terra venduta: - tipo: riva boscata;
- estensione: tav. 157 p. 9;
- ubicazione: "alle Vallette nel Palco";
- valore: gr. 16 la tav., per un totale di sc. 26 ff. 2 gr. 4.
Tipo di transazione: permuta.
Terra ricevuta: - tipo: prato, con l'acqua;
- estensione: tav. 187 p. 6;
- ubicazione: al molino;
- confini: Ortizo di Pros, Giacomo Miglia, i fratelli Carboneri e Brunasso Giovanni Antonio;
- valore: sc. 14 la g.ta, per un totale di sc. 26 ff. 2 gr. 4.

Foglio n. 27.
Data: 27/05/0575.
Venditore: Confraria di Lucento; il priore è Francesco Nicola, i compagni amministratori sono Michele Perretto, Giacomo Ferroglio e Giovanni Girotto.
Testimoni: Gianotto Giovanni e Giacomo Aliberti della Briga.
Terra venduta: - tipo: campo e alteno;
- estensione: g.te 4 tav. 44 p. 9;
- ubicazione: alle rive;
- confini: S.A.R. e la strada pubblica;
- valore: sc. 29 la g.ta, per un totale di sc. 128 ff. 7 gr. 9 q. 3.

Tipo di transazione: permuta.
Terra ricevuta: - tipo: alteno;
- estensione: g.te 5 tav. 65;
- ubicazione: alteno del “tupinero”;
- confini: la via da due lati, Tommaso Masotto e la bealera;
- valore: sc. 23 la g.ta, per un totale di sc. 129 ff. 7 gr. 9.

Foglio n. 29.
Data: 27/05/1575.
Venditore: Robino Bernardo, di Corio, abitante a Lucento.
Testimoni: Giovanni Gianotto e Giacomo Aliberti della Briga.
Terra venduta: - tipo: prato e alteno con una bena;
- ubicazione: alle rive;
- confini: S.A.R. (“per tanta quanta è con il suo benazzo dentro negli ayrali di Lucento”) e la via;
- valore: sc. 60.
Tipo di transazione: permuta.
Terra ricevuta:
- tipo: prato, con l’acqua;
- estensione: g.te 3 tav. 28;
- ubicazione: prato di bertola;
- confini: la Parrocchia, Sosta, la via e il campo di po;
- valore: sc. 18 la g.ta, per un totale di sc. 60;
altre tav. 25 di prato - confinante con Robino stesso, la Parrocchia ed il Commendatore Tana - le riceve per aver pagato, a nome di S.A.R., ff. 37 a Masotto Tommaso; il prato, ubicato al prato di bertola, era di Aleramo Beccuti (foglio n. 54).

Foglio n. 31.
Data: 27/05/1575.
Venditore: Masotto Tommaso, di Lanzo.
Testimoni: Giovanni Gianotto e Giacomo Aliberti della Briga.
Terra venduta: - tipo: prato, alteno e orto con cascina e forno;
- ubicazione: alla via;
- confini: S.A.R. e la strada;
- valore: sc. 70.
Tipo di transazione: permuta.
Terra ricevuta: - *tipo*:
a) alteno,
b) alteno;
- *estensione*:
a) g.te 2 tav. 51,
b) tav. 51;
- *ubicazione*:
a) alteno del "tupinero",
b) "naviglio delle Vallette";
- *confini*:
a) Confraria, Giacomo Perretto e la via,
b) Giovanni Girotto e i fratelli Maletti;
- *valore*:
a) sc. 23 la g.ta, per un totale di sc. 57 ff. 5 gr. 10,
b) sc. 15 la g.ta, per un totale di sc. 7 ff. 5 gr. 2.;
sc. 4 ff. 5 li riceve in denaro da Robino Bernardo a nome di S.A.R. (foglio n. 54).

Foglio n. 33.
Data: 27/05/0575.
Venditore: Nicola Francesco, (a nome di sua moglie Giovanna "rellassata" del fu Antonio Perretto, suo primo marito), Michele Perretto (a nome anche di Giovannetto suo fratello), nipote di Giovanna, e Giovanni Pietro Nicola, tutti di Lucento.

Testimoni: Giovanni Gianotto e Giacomo Aliberti della Briga.

Terra venduta: - *tipo*:
a) alteno con “casio di casa”,
b) campo;
- *estensione*:
b) g.te 2 tav. 79 p. 8,
- *ubicazione*:
a) alle rive,
b)”alle (fornate) della val sottana”;
- *confini*:
a) S.A.R. e la via,
b) S.A.R e la Dora;
- *valore*:
a) sc. 45,
b) sc. 18 la g.ta, per un totale di sc. 50 ff. 2 gr. 8 q. 2.

Tipo di transazione: permuta.

Terra ricevuta: - tipo: campo;
- estensione: g.te 7 tav. 33;
- ubicazione: campo della royda;
- confini: l’Ospedale, Bogliano Simone, Brunasso Giovanni Antonio e Nicola Francesco stesso.
- valore: sc. 13 la g.ta, per un totale di sc. 92 ff. 2 gr. 8.

Foglio n. 35.

Data: 27/05/1575.

Venditore: Pietro Sosta, maggiore di 14 anni del fu Giovanni Sosta.

Testimoni: Giovanni Gianotto e Giacomo Aliberti della Briga.

Terra venduta: - tipo: “pezza di sedime” con cascina, “ayra” ed orto;
- estensione: tav. 37 p. 6;
- ubicazione: alle rive:

- confini: S.A.R. e la strada;
- valore: sc. 50.

Tipo di transazione: permuta.

Terra ricevuta: - tipo: prato, con l'acqua;
- estensione: g.te 2 tav. 77 p. 6;
- ubicazione: prato di bertola;
- confini: Sosta stesso, Robino Bernardo e la strada pubblica;
- valore: sc. 18 la g.ta, per un totale di sc. 50.

Foglio n. 113.

Data: 18/06/1578.

Venditore: Matteo e Bresso Carbonero, anche a nome dei fratelli Battista e Bartolomeo.

Testimoni: il magnifico Giorgio Prelle, di Mosso, sergente del Castello di Torino, ed il nobile Giovanni Domenico Brigietto, cittadino di Vercelli.

Terra venduta: - *tipo*:
a) campo,
b) prato,
c) bosco,
d) vinaggio,
- *estensione*:
a) g.te 7 tav. 83 p. 5,
b) tav. 112 p. 8,
c) tav. 41 p. 3,
d) tav. 24 p. 5,
- *ubicazione*:
"li quali pezzi sono tutti attacati insieme dentro al Palco di Sua Al.a incluso il mezo trabucco di tirreno fuori del palco attacato alla muraglia"
- *valore*:
a) sc. 19 la g.ta, per un totale di sc. 148 ff. 6 gr. 8,
b) sc. 16 la g.ta, per un totale di sc. 17 ff. 7 gr. 4,
c) gr. 15 la tav., per un totale di sc. 6 ff. 3 gr. 8,

d) gr. 16 la tav., per un totale di sc. 4 gr. 5.
Tipo di transazione: permuta.
Terra ricevuta: - *tipo*:
a) prato, con 9 ore d'acqua,
b) campo;
- *estensione*:
a) g.te 9,
b) g.te 3 tav. 93;
- *ubicazione*:
"fuori del Palco dovi si dice al navilio presso al molino di Lucento".
confini:
Germano della Rivera, Giovanni Antonio Brunasso, maggiordomo Giovannino Bosso, Francesco Ferraris, Giovanni Marco Saffarone;
- *valore*:
a) sc. 14 la g.ta,
b) sc. 12 la g.ta;
per un totale complessivo di sc. 181, "che eccedono la somma a quale sono stati estinmati li beni di detti fratelli [...] li quali se gli rimettono in ricompensa del sopra più che vale una giornata di et meza di campo appreciato a prato".

Fonte: ASTo, Sezione Riunite (Sez. III), Inv. Gen., art. 696, par. 1 - *Contratti Segretario Ripa*, n. 26, 1575-1579.

ALLEGATO 7.

Mesura della muraglia che hano fatto li [seguenti] infrasc.ti al palco che S.A. a lucento, de questo 1576 mesurata per me sotto sig.li de ordine del S. Dom.co Lanterio li 21 Aprile

Et p.o (...) Ant.o de preganzona ha fato
de muraglia nella val delli orti trab. vinti
tre pede uno dico t. 23 p 1

Più ha fatto de infrascatura trab vintidoi		
et piedi doi dico	t. 22	p 2

Altro Marchioto de polone ha fatto d muraglia		
al guado della pelarina trab. cento cinq.ta		
uno pedi doi dico	t. 151	p 2
Piu de infrascatura trab. cento trentacinque	t. 135	p -

Angelo ferraris

Fonte: ASTo, Sez. III[a] Inv. Gen. 784, Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent (1574-89).

ALLEGATO 8.

(Facciata A)

Lista delli lavori fatti ale porte del palco di Lusento qualli ascendeno ala soma de ff. 48.

(Facciata B)

Lavori fatti p. me Giuseppe Machiurlatto ale porte dil palcho de Lusento di ordine di Mons.or Il m.co Banotto et dil S.r Giullio accensator.

Primo p. 2 sarature p. dentro et fora piantatte a dette porte	ff.	16	gr.	-
Poi p. quatro barre nove co soi anberoni piantatte ale sarature delli ussetti di dette porte	ff.	7	gr.	-
Poi p. doi moraglioni fatti a staffa co soi doppioni et racconsare tre sarature da feroglio	ff.	4	gr.	6
Poi p. una Chiave p. dentro Con racconsar et contrafar la saratura	ff.	2	gr.	8
Poi p. un para di veruelle disgionte grosse piantatte al ussetto di unaltra porta	ff.	2	gr.	4
Poi p. Contrafar sedeci sarature tanto p. dentro et fora et da barra quanto da ferroglio p. dette porte	ff.	9	gr.	4

Poi p. # 8 di Chiodi p. piantare tutto il sudetto lavor et rechiodar In

ogni loghi le veruelle di dette porte ff. 3 gr. 6
Poi p. unaltro moraglione fatto a staffa et doppione grosso et Contrafar un'altra saratura da ferroglio ff. 2 gr. [.]
Poi p. 2 giornalli p. esser andatti a Cavar et ritornar piantar tutto Il sudetto lavor et questo al suo beneplacitto
ff. - gr. [.]
----
ff. 48 gr. [.]

Fonte: ASTo, Sez. III^{a} Inv. Gen. 784, Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent (1574-89).

ALLEGATO 9.

(Facciata A)

Al Mag.co sig.r [..] [......] mio oss.o Il S.r domenico Lanterio destilator di S.A.

(Facciata B)

Mag.co Sig.r Domenicho V.s. li piacera pagare al presente mr. giovanangelo p. sue giornate dali 3 di febraio fino ai dicenove che sono in tuto giornate quindice e p. segno di verita o fatto questa poliza a V.s. io alessandro ardenti pitor di sua alteza

Alesandro ardenti

Fonte: ASTo, Sez. III^{a} Inv. Gen. 784, Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent (1574-89).

ALLEGATO 10.

Copia della misura fatta da mr. Gio angello ferraris delle possessioni di lucento. consegnati al Farina

P.o in val sottana ditta

tenuta di lucento	gior.	51	tav.5	2	p.	4
nella val sottana della						
tenuta ditta [bianchina]	gior.	15	tav.	54	p.	10
[...] alteno seminato						
[avanti] le casine	gior.	2	tav.	90	p.	3
in tutto	gior.	69	tav.	97	p.	5

Mobili

un carro estimato	s.	15	+	a ff. 8
un arpro	s.	5	ı	
Doi bovi	s.	45	+	
due vache e une vitele	s.	26	ı	
un casio dirueto			+	

Fonte: ASTo, Sez. III[a] Inv. Gen. 784, Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent (1574-89).

ALLEGATO 11.

Capitolo per lo accensamento di Luc.te

S.A. afitera tuti li Beni et Rediti di Luc.te p.venent[i] a S.A. dentro et fori dil palco Incluso molini et Bianchina salvo il loco che tiene al p.te frate Inos[eno] da Bresa giardiner di S.A. et questi p. il termine de nove anni con li granari crote tine torchio et Botali che vi sono al p.te con le stale et trabiali Riservando le stale et logiamenti nelo andar star et venir ad ogni Bon voler di S.A.
Lasano le aque p. li molini et prati corenti a spese di S.A. sino ali partidori.
[S.A.] Lasera li lidami che si farano a Luc.te et la mita di qu[ei] dela scuderia di tur.o p. la vigna se vi saranno.
[S.A.] dara tuti li legnami necesari p. la vigna et alteni In pianta In loco conveniente.
Laserano le p.stanze de masari che ano al p.te sino al fine delo acens.to.
[Per] li molini Restino liberi di poter mazinar a tur.o secondo che stato il solito senza li sia dato molestia
[Co]rendo il Bisogno de legnami p. il molino che si diano sopra le fini di Lucente.

[Si] Riservano li cassi fortuiti secondo la disposizione dela ragio comune.
[E] sia deseg.to p. lagente di S.A. da pigliar legna p. il [f]itavolo amanco danno et no tagliar legna [...] senza [.......]
e ~~il fitavolo Resti favorito soto la protezione di S.A. et ocorendo il Bisogno de lavoranti mediante il debito pag.to che si posano haver.~~ (*)
[E] S.A. nomini una p.sona ala qual abiano Bon Ricorso p. tratar deli negosi che ocorerano p. con[to] di deto acensam.to.
S.A. dara loficio dil castelano.

Fonte: ASTo, Sez. III^{a} Inv. Gen. 784, Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent (1574-89).

ALLEGATO 12.

Esibizione.

[Pag]ara p. ogni Anno scudi quatro cento da fiorini [otto] di moneta di piemonte p. scudo la mita al S.to Michael [et] laltra mita al natale ogni anno.
[..]ra la mita dil vino dela vigna Cavato ala [...]gha dele tine subito fato.
[..]ara lortaglia stando S.A. a Lucente p. otto giorni [et] no piu p. conto di oblogho.
[M]antenerano doi homini alle nostre spese quali [hav]erano cura deli Cervi et altri animali.
[..]ara le spese a li cervi et Capre di feno ale nos.re spese durante lo acensam.to.
[M]antenerano le Reparas.ne de picoli ponteti de [le] Bialere dil palco Bocheti et Rasteli con le [...] sadure dele porte a nostre spese.
[..]ira S.A. In aver cura dil castelo nelo andar [et] venir di S.A. et altri servisi senza Interten.to[...]le pero esere tenuto nominato et scrito p. [s.vitor] [..] S.A. o fatore osia agente come meglio sara di [...] Bon voler et golder deli privilegi che goldeno li altri.

Detto fittavolo sara tenuto [per uso] delle cavalle et cavalli della razza [Lafaur] Il feno che sara Necessario mediate pero Il debito Pagamento

(*) la cancellatura è nell'originale

a estimo di doi esperti elligendi uno Per Per parti di s.Alt. et l'altro Per Parte del fittavolo.

Fonte: ASTo, Sez. III^{a} Inv. Gen. 784, Carte e conti del castello, beni e bealera di Lusent (1574-89).